SU L'ARTE
ORATORIA E POETICA

PENSIERI

DELL' AVVOCATO

RAFFAELE ZINCONE

CASERTA — NOBILE E C.°

SU L'ARTE

ORATORIA E POETICA

PENSIERI

DELL'AVVOCATO

RAFFAELE ZINCONE

CASERTA
Stabilimento Tipografico del Comm. G. Nobile e C.°
Palazzo Prefettura

1869

ORATORIA

INTRODUZIONE

La vita dei popoli ha, come quella dell'uomo, le sue diverse età ed i suoi stati di salute, d'infermità, di rinvigorimento e di floridezza, ed in ciascuno di essi ha le sue particolari necessità ed esige particolari trattamenti. Sarebbe uno stolto chi distinguer non volendo l'impubere dal virile, e senza i riguardi dovuti alla convalescenza, trattar volesse come l'uomo sano il debole ed il pericolante, o per curare un male non i propri ed a tempo, ma tutti e senza distinzioni di opportunità, adoperar volesse i rimedi che l'arte medica conosca.

La parola, destinata ad esprimere gli umani bisogni per procurarne le soddisfazioni, trasportata dall'uso dello individuo ad uso pubblico e solenne, va ad esprimere le necessità inerenti a ciascuna età o stato sociale per procurarne alla sua volta gli analoghi provvedimenti. L'uomo pubblico, che con l'arte della parola illumina instruisce e guida, dal foro dalla cattedra o dalla tribuna, è uomo politico, conoscitore e partecipe di quel grado di civiltà in cui si ritrova, perchè il munere pubblico che ha tolto sia degnamente adempito. E se volontariamente come quello esige non lo adempie e non lo compie, la forza stessa delle cose ve lo obbliga suo malgrado

o lo ripudia, perchè il pubblico bisogno si sente più della voce del dicitore, e la pubblica coscienza è di lui più forte ed invincibile. Onde ben diceva parlando agli Ateniesi il saggio Solone, che non dava loro le più perfette leggi possibili, ma quelle che convenivano al loro stato.

La eloquenza delle prime civiltà non fu quindi altro che la stessa civile sapienza espressa con poca o nessuna arte, ma con molta forza di volontà e di verità. Eloquenti furono perciò i più sapienti, e furono oratori, pontefici, legislatori e duci, come i Soloni, i Coruncani, gli Scipioni, i Fabî, i Catoni. Fatta poi studio di arte, acquistò pregi artistici maggiori non senza sapienza, e fu splendida e magnifica, come in Roma negli ultimi tempi della repubblica e primi del principato. Il lusso è sempre il termine della grandezza ed il principio della decadenza.

Cadute le libertà, fu più arte che sapienza, e via scendendo nelle servitù e nelle corruttele, con poche e rarissime eccezioni, giunse non altro ad essere che un artifizioso tessuto di parole, di saper vuoto, e ripieno di adulazioni, di vizi e di menzogne.

La libertà della risorgente Italia rialzerà per fermo l'italica eloquenza alle immagini dell'antica sua grandezza per verità semplicità e sapienza in forme più nette e civili, e la renderà utile al nuovo stato e gloriosa alla nazione.

NOZIONE PRELIMINARE

L'arte oratoria non può che indicare le forme meglio convenienti alla espressione del pensiero, ma la sua sostanza è il pensiero istesso. La bellezza di un pensiero che pur non sia rivestito di belle forme, potrà essere non bene intesa e tutta avvertita, ma non pertanto non cessa di restare quella che è: l'artifizio invece delle belle vesti non può acquistargliela quando non l'abbia, e da se sole, non ad altro destinate che a vestire il pensiero, ed inutili in se medesime se non hanno in che appigliarsi, non potrebbero che ingannar pochi e per poco. Il vero studio della eloquenza è quindi prima quello stesso della sapienza, e sol dopo guardar si possono alcune e ben poche norme, mercè le quali esplicandosi il pensiero in un modo splendido ed acconcio, addivenir possa utile ed efficace nelle applicazioni della vita civile. Lo artifizio delle dorate parole, benchè dette con facilità e maestria, ma vuote di buoni pensieri, non eloquenza, ma sol potrebbe dirsi vana ed inutil arte di composizione di parole.

Del fine e ministero dell'oratore

È antica e comune opinione che il fine dell'oratore sia di persuadere, e non si potrebbe invero affermare il contrario. Ma se questo è il suo fine prossimo ed immediato, havvene poi un altro al di sopra di esso, di ordine più elevato, e proprio suo. Cosa vuol egli persuadere? La sola persuasione gli è fine comune con qualunque abile ciurmante, il quale si propone con eguale facilità di persuadere il bene ed il male, il vero ed il falso, il giusto e l' iniquo. Limitare tutto alla persuasione il fine dell' oratore è togliergli la parte più nobile del suo ministero e tutta intera la sua dignità.

Quando si va in cerca di verità ignote o mal note, ed interessa moltissimo che sien poste subito a conoscenza di molti con effetto evidente, l'uomo che assume questa nobile missione è quegli l' oratore che imprende a parlare. La ricerca di una verità esige sempre tempo, riflessioni, studî ed aiuti diversi e moltissimi, secondo la natura istessa della verità che si cerca e la idoneità attuale a trovarla in coloro medesimi che la cercano: è deputato l' oratore a svolgerla con un'arte sua propria per mostrarla sì chiaramente che altri la riconosca ed accetti prontamente. Egli ne interroga il dritto positivo, naturale e delle genti, la storia, le scienze, le lettere: con lo scudo che ne toglie protegge il debole e l'ignorante contro la prepotenza del forte e le astuzie del

malvagio, e fa sorgere sopra tutti l' autorità della Legge, di cui proclama la santità ed il rispetto in faccia a coloro istessi che ne sono i ministri ed i custodi. Organo e voce del popolo, ne svela lo stato, i bisogni, i rimedi, le aspirazioni, le forze : presiede il tribunale della pubblica conscienza, in cui nome sostiene la libertà, l'onore, la religione della padria, e degno di tutti i gradi ed onori dello Stato, o ad essi superiore ed indipendente, splende di lauro proprio, non donato.

Alla vista di un ministero cosi elevato rimane troppo basso e quasi si perde il semplice fine della persuasione, la quale è piuttosto natural conseguenza di verità poste in luce aperta; imperocchè la verità, ed il bene che n'emerge, è sempre nel fondo del cuore di tutti, e quando si è saputo sgomberar le tenebre e le preoccupazioni, è da tutti accettata. Potrebbe quindi meglio dirsi che il fine dell'oratore sia di trovare una verità e mostrarla nella pienezza del suo splendore, e la persuasione ne sia un effetto naturale. Desiderato certamente; onde riveste e circonda il vero di aureole di una luce aggradevole, perchè tanto più il vero persuade, quanto più piace.

Della probità dell'oratore

Una delle principali doti dell'oratore, come fondamento di persuasione, è la sua probità. Può dire ognuno se venendo a parlarci di cosa che c' inte-

ressi un uomo che crediamo incapace d'ingannare, ci sentiamo sì ben disposti ad ascoltarlo che ci lasciamo condurre volentieri alla sua opinione. La fede che abbiamo in lui dà forza alle sue ragioni.

Non così se lo crediamo uomo furbo ed infedele; lo ascoltiamo con diffidenza, e diamo alle sue ragioni minore importanza di quella che meritino. Similmente se l'oratore avrà fama di abilità oratoria, ma non di probità, gli uditori tanto più si metteranno in guardia contro di lui, quanto più abile lo credono, e temendo di esserne abbagliati e traditi o non ascoltano, o non credono a ciò che ascoltano, e dubitano e temono dello stesso loro convincimento, che tacitamente rinnegano a se stessi. E l'uditore pur convinto, il quale però tema che la verità dimostrata servir debba ad altri fini segreti non rivelati, nella sua coscienza conturbata rinunzia alla verità istessa e la sagrifica per impedir mali che crede maggiori. Il buon oratore dev' esser quindi in prima buono ed onesto cittadino (1).

Non si acquista però la fama con una sola azione e di un solo genere. Il pubblico, più inchinevole alla censura che alla lode, è più disposto a non dimen-

(1) *Quintiliano dice: Oratorem esse Virum bonum, dicendi peritum . . . . Mores ante omnia oratori studiis erunt excolendi. Concedamus sane, quod minime natura patiatur, repertum esse aliquem malum virum, summe disertum: nihilo tamen minus Oratorem eum negabo. Donabimus oratoris illo sacro nomine? Instit. lib.* 12.

ticare una trista azione in discapito di altre buone, che a tener conto di una sola buona in compenso di altre malvage. Nè in guardarle tutte si arresta al cospetto della figura pubblica, in presenza della quale sa che ognuno sta composto, ma come acutissimo argo penetra nella vita privata, nella famiglia, nel cuore, e dal complesso e dalla fusione di tutti gli elementi vien poi a togliere e fa risuonare la tromba della fama.

Non giova pretendere che gli uditori abbiano a considerare le ragioni, non la vita e le intenzioni dell'oratore. Imperocchè l'arte può insegnare i mezzi che l'oratore abbia per persuadere, non gli obblighi che abbiano gli uditori per essere persuasi, quando gli uomini così son fatti (1).

Di un parere di Tacito

Nella ricerca delle Cause della perduta eloquenza Tacito, o chiunque siane l'autore, crede che senza probità e sano costume non possa allignar mai in petto di uomo virtù oratoria, e risalendo fin al latte materno ed alla prima domestica educazione, vereconda e severa, fa da quelle origini dipendere la perdizione della romana eloquenza, come dalle stesse derivare non la eloquenza soltanto, ma tutta l'antica virtù di Roma in lettere ed in armi.

(1) *Tum, pietate gravem ac meritis si forte Virum quem*
Conspexere, silent, adrectisque auribus adstant.
Iste regit dictis animos, et pectora mulcetet. *Virg.* **1.** *v.* **151.**

Del ragionare

Un tempo quando si voleva essere illuminati in verità oscure, si consultavano gli oracoli, ed i loro responsi erano le verità desiderate. Più tardi tennero il tripode i dotti ed i prudenti, e la loro autorità tenne luogo di ragione. Ma dopo che crebbe e si diffuse la luce dell' intelletto per le scienze, per le arti, per la navigazione, pel commercio, non vi furono più oracoli a consultare ed autorità ad addurre per persuadere. La sola autorità che ora persuade è l' autorità istessa della ragione. O che abbia a persuadere verità giudiziali, o scientifiche, economiche o politiche, l'oratore non ha che a ragionare. È quì tutta la forza, il merito e l'efficacia del suo discorso.

Gli eccessi sovente conducono più tardi ai loro contrari, si vuol ragionare ancor troppo, e si cade spesso nelle sottigliezze, o in quelle false arti di disputare che appartengono piuttosto alle angustie della malizia che alla grandezza del talento, le quali acutizzano gli spiriti, disseccano le grandi sorgenti del cuore, e giungono qualche volta a sbarbicare improvvidamente radici che vogliono vivere sepolte.

Ma per quanto non giova all'odierno oratore forza di arte e di estetica per persuadere, se non ragiona, ed usi pure tutte le arti seduttrici di una sirena, gli uditori si chiuderanno gli orecchi, come i

compagni di Ulisse, e sarà irriso e schernito, se ragiona male, altrettanto non avrà egli a temere di cader nel vizioso eccesso del razionalismo, se sarà fedele a se stesso ed ai principi dell'arte sua. Imperocchè egli non è chiamato a ricercar sottilmente quei veri reposti, dei quali con acutissime astrazioni ed instancabile perseveranza si occupano nei segreti loro recessi gli uomini di scienze ed i profondi scrutatori delle arcane cose, e di cui si occupò già prima egli stesso, ma è piuttosto chiamato ad usar di quei veri già trovati e presentarli luminosamente per farne una applicazione opportuna alla sua causa. L'arte oratoria non è la dialettica o la insegnante. Quando si studia una scienza si va adagio, si procede da principio in principio, da conseguenza in conseguenza, tutto si vede e si calcola con rigore e cautamente, fino a scoprire e fissare con matematica esattezza un ultimo vero. Le verità parlate oratoriamente van dette con altra norma, L'uditore non si può fermare per riflettere, non concentrarsi per meditare su i punti difficili, non rimandarli per maturarne il portato, nè ha una sola verità ad udire ed un solo punto a decidere, ma deve seguire senza interruzioni le idee dell'oratore in tutta la tela della sua orazione per poter rispondere ai vari giudizi che quegli gli presenta in un periodo di tempo non lungo e quasi misurato. È quindi obbligo dell'oratore, e proprio dell'arte, non involgersi in ricerche

troppo astruse e per sentieri inestricabili, ma presentare, quanto più è possibile, verità larghe e luminose o di una prima percezione le quali abbiano in se stesse un carattere di evidenza.

Per quanto dev'esser prima parco promettitore, altrettanto sia quindi ragionator generoso. E quante volte sarà costretto a discutere a rigor di scienza un qualche punto essenziale o non bene inteso, perchè non si può ben intendere un vero scientifico da esserne persuaso senza il concorso di più altre idee necessarie, deve saperlo fare con rapidità ed abilmente, come sol colui sa fare che della scienza è padrone.

Delle fonti oratorie

Di nulla si può ragionare senza sapere, e non il sapere i precetti de'retori fa l'oratore. Quei nudi precetti fanno più facilmente perdere le buone facoltà date dalla natura per esserlo, tarpano l'ingegno e viziano la mente ed il cuore. Il sapere oratorio è il sapere di tutti gli uomini di scienze e di lettere, e non vi ha dottrina o cognizione umana che non gli dovrebbe esser nota. Cicerone dopo aver narrata tutta la serie delle cognizioni che deve aver l'oratore, dritto, filosofia, scienze, antichità, storia, che con la luce del passato illumina il presente e rischiara l'avvenire, si lamenta che fossero ai suoi tempi più uomini di azione che oratori, ed attri-

buisce alla gran difficoltà di possedere tutte quelle cognizioni la cagione della differenza (1).

Senza entrare a conoscere quanto sia giusto il suo lamento, nè a metterlo al paragone con l'avviso di Sallustio (2), egli è indubitato che oggi che le umane cognizioni sono più estese, la scienza dell' oratore dovrebbe esser ancor più vasta e variata, ed i suoi studi aver fatti con metodo e meditazioni senza averli mai disertati, per poter tener sempre pronto ed apparecchiato un suo largo ed ubertoso patrimonio. La eloquenza è fiume che formasi da numerosi e perenni confluenti, di acque, di origini, di lontananze diverse, rimescolate e correnti in una sola massa, dalla quale l'arte vien poi a trarre ragionevoli profitti (3). Senza essere una scienza le abbrac-

(1) *Quis autem dubitet, quin belli duces praestantissimos ex hac una civitate pene innumerabiles, in dicendo autem excellentes vix paucos proferre possimus? . . Quamobrem mirari desinamus, quae causa sit eloquentium paucitatis, quam ex iis rebus universis eloquentia constet, quibus in singulis elaborare permagnum est . . . Mea quidem sententia nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consequutus. De Orat. lib.* 1. *Cap.* 2 *a* 6.

(2) Quia prudentissimus quisque negotiosus maxume erat. Ingenium nemo sine corpore exercebat : optumus quisque facere quam dicere, sua ab aliis benefacta laudari, quam ipse aliorum narrare, malebat. — Bellum Catiliarium § 9.

(3) *Hinc etiam illud est, quod Cicero pluribus et libris et epistolis testatur, dicendi facultatem ex intimis sapientiae fontibus fluere. Quintiliano Inst. lib.* 12 *Cap.* 2.

cia tutte, e serve a ciascuna. Non basta quindi all'oratore saper di una scienza i corollari e gli ultimi pronunziati, ma deve conoscerla ne'suoi principii e nei suoi svolgimenti per poterla usare speditamente e con vantaggio in ogni occasione, e farla servire al lustro oratorio, come la materia plastica ed apparecchiata in mano al fabbro serve acconciamente al suo disegno, non adulterata e guasta ma ripulita e posta in una forma più elegante.

S'ingannerebbe pienamente chi presumesse di far l'oratore senza studi ampli, severi, continui, e gli uditori ne saprebbero forse più di lui che presume d'illuminarli. O se crede d'ingannarli con le astrazioni e con le forme, o con gerghi incomprensibili sotto nome di scienza, egli deve sapere che gli uditori oppongono e sostituiscono subito il buon senso, chiaro e semplice, ai vaniloqui dei dicitori (1). Deve perciò alla scienza limpida e vera aver aggiunta, per l'esperienza diuturna, la conoscenza pratica e reale degli uomini e delle cose de'suoi tempi prima

(1) Nessuno può restar persuaso se l'oratore vaneggia, e si verifica quello che Tucidide fa dire da Cleone, oratore reputato dei più valenti; « che di ordinario governano gli Stati meglio i meno scienziati che i più scienziati »: benchè poi il parere di lui, troppo violento intorno alla punizione dei ribelli di Mitilene, già adottato il giorno innanzi, fosse il dì seguente con nuova deliberazione rigettato a piccola maggioranza. Delle Guerre del Peloponneso Hist. lib. 3. §. 37. Ediz. Greco-latina Amsterdam 1731 pag. 188.

di ardire di presentarsi ad essi con la prosunzione d'illuminarli e di dirigerli nei fatti loro.

Le copiosissime disputazioni di Cotta e di Sulpicio, e tutta la mirabile scienza ornamentale di Seneca e di Quintiliano, sono religiosi monumenti dell' alta antichità, ma occupazioni convenienti ad una libertà che tramonta convenir del tutto non possono alla operosa attività di una grande nazione che risorge. Si vuol oggi udir l'oratore per esserne illuminati, ma di tale un lume che subito percuota al bisogno, e lo compia. Gli antichissimi nostri padri instaurarono la libertà e grandezza italica non con la rettorica e con l'oratoria, ma con la sapiente intelligenza e con una espressione operante; ed allora molto si occuparono delle parole, quando più occupar non si poterono delle cose.

Della invenzione

Posto l'obbligo di ragionare, ed indicate le origini de' ragionamenti, non è poi il luogo di dire come si ragioni, o dove l'oratore andar debba a cercare gli argomenti opportuni in ogni materia che tratti. Gli sarebbe inutile per trovarli prendere ad inventario la Topica di Aristotile ed i Commentari di Cicerone a Trebazio, o simili trattati. Purchè i suoi argomenti sieno bene scelti e calzanti al suo proposito, importa poco di sapere dove sieno tolti e come si chiamino, o a qual genere ed a quale classe ap-

partengano. È tutto dato alla sua facoltà inventiva il trovarli dovunque, atti a far noto l' ignoto che si cerca. Una compilatura non potrebbe che circoscriverlo , o se potesse servire ad un ordinamento di idee generali per chi le possegga, è mezzo affatto infecondo per chi debba acquistarle: e convinto l'oratore che la invenzione è opera speciale e tutta sua, più sentirà il bisogno di sapere , e studierà molto prima di mettersi a parlare. È propriamente nella invenzione che più si rivelano i buoni studi dell'oratore, il suo genio ed il suo vero valore. Egli andrebbe invano senza di essi raccogliendo vocaboli e frasi di classici e sentenze di savî, e devastando indegnamente bellezze artistiche e poetiche. Simile a quei falsi caratteri che si nascondono e si orpellano tra le pieghe delle rivoluzioni , potrà , come essi , ingannare le turbe e farsi applaudire , ma sarà sempre scherno di occhi veggenti, e si vedrà subito se formossi nelle raccolte e nei romanzi, o bevve lungamente nei veri fonti del sapere. È soltanto di là che trovare e trarre si possano i buoni ed i veri argomenti, e le idee si vedranno non come rischiarate da una luce pallida o a sprazzi, ma come ondeggianti in un oceano di luce, e sgorgherà un dire non declamatorio e vaporoso, ma pieno , nudrito, luculento, e veramente oratorio.

Di una situazione difficile

Può talvolta l'oratore trovarsi ad aver a trattare argomento di una somma intrinseca difficoltà da sgomentare. Se meditandolo, lo troverà però giusto e ragionevole, quanta sarà maggiore la difficoltà, altrettanta sarà la gloria che andrà ad acquistarne, e se, malgrado i mezzi che abbia, non giungerà a trarvi una pienezza di convinzioni, abbandoni ad altri più valorosi il gravoso uffizio. A che giova aggiungere alla imperizia l'audacia? Ma se l'argomento sarà in se stesso irrazionabile e sarà un assurdo, la sola peritanza sarebbe vergognosa e rea. E se altri creda che in simili casi più si possa far mostra di abilità e d'ingegno, giova ricordargli il fatto di Carneade narrato da Quintiliano, che avendo quell'abile Greco, che al dir di Cicerone possedeva una forza e varietà incredibile di ragionare, eloquentemente parlato un dì dei vantaggi della giustizia, il dì seguente parlò con pari eloquenza, se dir tale si possa, dei danni che ne derivano. Ma il severo Catone, presente ad un ardire tanto inverecondo, ne fece decretar dal Senato la sollecita espulsione da Roma. Che deve attendere la Città da uomini senza conscienza, i quali non abbiano un principio certo ed inconcusso che li regga e che li guidi?

Nel Foro Penale l'oratore si può realmente trovare spesso in una condizione così dura. Nessun reo, per un sano principio di dritto pubblico, può esser

condannato indifeso, e tanta potrà essere la prova dell' atroce scelleraggine, che nessun apostolo del pirronismo potrebbe combatterla per rendere dubitabile la reità. Il rifiuto dell'oratore può altronde non essere accolto dal magistrato, che può per ragion di Ufficio obbligarlo renitente alla difesa. Fino al punto estremo del giudizio potrà pur sorgere una prova d'innocenza, difficile ma non impossibile caso, di cui le storie forensi son piene; e quando non sorgerà, intenderà ognuno facilmente che non è il volontario e convinto oratore che parla, ma il pietoso provveditore dato dalla legge, che raccomanda: e commuoversi alla vista di un supplizio e farsene mediatore, è sempre umano e generoso Uffizio, perchè dietro la figura del reo sta sempre la grande figura dell'uomo.

Dello affetto

Il robusto ragionare è come il sangue ed il nerbo della orazione, ma l'anima n'è l'affetto. Un dire esattamente logico ma arido è come un palagio di sana architettura ma disabitato, e non è un dire veramente oratorio. Non che debba essere e mostrarsi sempre passionato l'oratore, anzi non deve esserlo.

Il patetico non si crede e non si vuole, perchè si teme di esserne pregiudicato, e mostrasi egli stesso pregiudicato l'oratore.

Pur l' affetto deve dominare. Ma si deve sentire

come il tuono che rumoreggia da lontano, come il sordo ruggito della fiera relegata in luogo sicuro, da dove non lasci temere che venisse a turbare la calma necessaria al ragionare.

Soltanto raramente, ed in luoghi e tempi determinati, quando gli animi vi sono stati preparati, deve mostrarsi come il lampo che fugge, ed in momenti supremi scagliarsi improvvisamente come il fulmine, che scoppia atterra e passa.

Dominato dall'affetto deve l'oratore saper dominarlo. E subito rientrando nel suo cammino, quasi pentito di essersi lasciato un momento prendere la mano, con freno raddoppiato deve percorrerlo con calma e con sicurezza, padrone di se e della sua causa.

Questa è arte, ma più che arte è natura, di cui l'arte non è che imitatrice. Il cuore non può, non deve, esser sempre in commozione. Riscaldato fino ad un certo punto, comincia a raffreddarsi, e prima che il raffreddamento cominci, l'oratore deve prevenirlo e lasciar l'uditore nel desiderio di riposarsi non nella noia della stanchezza.

Così siam fatti, vogliam sempre ragionare, e non perdoniamo se altri non ragioni. Ma pure quando questo non manchi e vi si aggiunga l'affetto, che quasi dalla ragione istessa nasca e prorompa come per pienezza di convinzione, esso viene a prender luogo di una nuova ragione per persuadere. Una anima passionata di buona e lodevole passione c'interessa di più e ci attrae, specialmente se sappia

mostrarsi quanto sensitiva e potente, altrettanto vereconda e temperante.

Coloro che solo studiano l'artifizio, e vogliono parere non essere, non potendo disconoscere il mirabile effetto che nasce dalle scosse fibre del cuore, si danno tutto solo a quello studio per ottenerlo. Stolti, lo affetto non è arte ma natura, e chi non lo ha non speri ottenerlo dall'arte, e cerchi sua gloria in altre discipline. Il cuore ha un linguaggio suo proprio, che non sta nella parola ma nell'anima, e chi ascolta, se non è un insensato, subito lo avverte e lo riconosce. Chi il cuore passionato non ha, non si affatighi a fingerlo con le parole, con la voce, con i movimenti scenici. Risparmi una noia un fastidio ed un giusto sdegno ai suoi uditori. Niente è più irritante e provocante che accorgersi che altri voglia ingannarci per attribuirsi un merito che non ha, ed arrogarsi una gloria che non gli appartiene.

Dello affetto impotente

Fulminea e tremenda è la possanza dell'affetto, che scuote e travolge le ragioni più forti, e le menti che più si credono in loro stesse sicure. Ma se lo affetto non sarà vero, o sarà freddo, è macchina senza calore, ed è impotente. Quando la natura dell'argomento non ne contiene il germe, non bisogna sforzarla per obbligarla a darne, e meno ancora andar questuando per trovarlo altrove. Altre volte però

ben la causa n'è pregna, e se l'oratore non sa profittarne, sua è la colpa.

Vi ha certi corpi analettrici e nature di piombo, o di un egoismo così concentrato che isterilì il cuore e vi spense qualunque seme di affetto generoso, pei quali non vi ha situazione o interesse morale che possa riscaldarli, se non per causa che altra non sia che la propria. Presumono per più costoro di meritare quella massima gloria che Platone nel primo delle Leggi attribuisce all'uomo che seppe riportar vittoria sopra se stesso, e pretendono perciò di esser nomati savi accorti e prudenti. Ma o sia per questa platonica virtù, o per la loro natura glaciale o contorta, è però certo che se per costoro non vi sarà mai pericolo che la mente sia soperchiata dal cuore, e faranno sempre bene gli affari loro, è certo ancora che essi potranno essere buoni espositori, osservatori e ragionanti, ma buoni oratori non saranno mai (1).

(1) Non è certamente d' uopo lasciar la vita come Demostene e Cicerone per poter essere grandi oratori, ma è vero altresì che essi, come altri sommi, non per veder corto incontrarono sventure immeritate, ma perchè si occuparono della cosa pubblica o privata con tanta sincerità ed interesse o con sì grande e generoso affetto, che non guardarono ad altro. A differenza di coloro che si credono di aver più acuto ingegno e più sottile preveggenza, perchè adagiandosi spassionati a tutti i tempi e condizioni speculano attentamente ogni occasione per farne lor pro. Ma senza la prepotenza dell'affetto nulla si produce mai di grande e di originale.

Altri per lo contrario accensibili e leggieri, come le paglie, vanno subito in fiamme, ma sono incapaci di quel forte calore che dà la passione gagliarda e frenata. Le loro affezioni sono piuttosto agitazioni di spirito ed irritazioni nervose con un pò di riscaldamento nelle fibre del cervello, ma il cuore è vuoto, o si muove per consenso non come centro. Mentre l'oratore sentirà in se stesso e potrebbe suscitare in altri una tempesta, che gli costerà fatica moltissima e continua di reprimere e dominare, nelle nature opposte è un eccitamento che si procura, è uno sforzo per imitarla con conati impotenti, aiutati dalla voce sforzata e dagli agitati movimenti del corpo.

Impotente sarà ancora l' affetto se il cuore dell'oratore sarò guasto e corrotto. Potrà egli sentire con eccesso, ma invelenisce non riscalda. Sarà l'ira che parla in lui, un dispetto che farà nascere una rissa, non quel lampo di sdegno che il Poeta chiama guerrier della ragione, col quale squarciando arditamente un velo tutto discopra un gran vero che dietro vi lampeggia. Sarà una frivolezza l'amore che l'agita, uno stimolo di seduzione e d' incontinenza, non una sublimità dell' anima o quella forza incomprensibile ed onnipotente alla quale è affidato il seguito della creazione.

Del terribile e del sublime

La ragione rischiara illumina e persuade, ma non colpisce. Procedendo a gradi cauta e lenta rassicura, ma non ti slancia di un colpo in un punto maraviglioso straordinario e novissimo. Solamente l'affetto può produrre il sublime.

Può l'oratore trovarsi rare volte nel fastigio di quella singolar posizione, poichè non è propriamente quella la sua destinazione, ma bene è che il sappia che può pur talvolta trovarvisi, e può approfittarne. In quali affetti non potrebbe una volta incontrarsi? Quale sublimità e quale abisso non può stare dietro ad essi? La via del terribile più prestamente conduce al sublime, ed è quella che più facilmente potrà presentarsi all'oratore. Le altre vie del delicato ed esquisito, più facili ad incontrarsi e più spianate, hanno bisogno di apparecchi e di tempo che l'oratore non ha; altrimenti si langue in esse e si cade. Chi l'obbliga a montare sul carro del Sole per incontrarvi la sorte di Fetonte?

Un'altra e maggiore sorgente del sublime è l'argomento religioso, il sublime per eccellenza, che innalza al di sopra del limo della terra.

Tutto in esso si trova, il terribile, l' esquisito, il patetico, il grandioso, e tutto in sommo grado.

Ma non si può concepire il sublime religioso, nè parlarne con sublimità, se non considerandolo distaccato da ogni cosa terrena. Una religione che

s'involgesse nelle ambizioni e passioni umane, e si lasciasse dipendere da umano potere, come pupilla da tutore protetta da protettore, non serberebbe la integrità della divina sua essenza, ma andrebbe, come esso, soggetta a tutte le fortune di qualunque potere umano, corruttibili tutti e caduchi.

La religione è in sua sostanza indipendente ed immortale come la Divinità, spirito non materia, superiore a tutte le cose e perciò per eccellenza sublime.

Della scelta degli affetti

Gli affetti non si scelgono ma prorompono, perchè non si cercano ma si combattono. Chi si sente in grado di sceglierli mostra di non possederne alcuno che sia prepotente, e meritano in tal caso di esser taciuti tutti, perchè nessuno potrebbe produrre un effetto.

Ma posto pure che l'oratore sentasi concitato da affetti diversi, non è utile tutti secondarli, perchè rimangono snervati e perchè non saperli costringere è prova di debolezza. Meglio è rapidamente lampeggiarli, e preferir quelli che più drittamente conducono allo scopo che l'oratore si propone. Sono generalmente da evitarsi i sentimenti teneri, perchè riescono languidi e flebili. Una musa che piange non è la musa dell'oratore: egli deve innalzare ed infonder vigore, non abbassare ed illanguidire, e quando per una via qualunque abbia strappata una

lagrima, deve curar subito di rasciugarla. Gli affetti generosi ed eroici, specialmente se dallo individuo si facciano passare alla vita sociale, sono i più nobili e degni della preferenza.

Della locuzione

La locuzione rigorosamente parlando appartiene più alla grammatica ed alla ideologia che alla oratoria. Ma poichè non si può parlar bene senza attendervi con diligenza, è d'uopo prenderla in dovuta considerazione. Buoni e maschi pensieri, se non sono espressi in forma conveniente, sono come una buona bevanda che ci si venga a porgere in tazza lordata, il gusto se ne offende e la rifiuta. Ne diremo quindi quel ch'è essenziale.

Essa consiste in saper comunicare l'idea che si è concepita. Perchè sia buona, si deve quindi attendere ai reciproci rapporti che passano tra l'idea concepita e la lingua con la quale si parla, affinchè l'immagine raffigurata nelle parole sia la stessa fedele immagine che è scolpita nella mente di chi parla.

Della lingua

Non all'uomo, ma al traditore, la lingua è data per nascondere gli umani pensieri (1). All'oratore, destinato a combatterlo e mostrare la verità, è data per esprimerli il più chiaramente che lo si possano.

Non può ben esprimere le sue idee chi ben non conosce la lingua che parla. Il pittore, che vuole esprimere nella tela le immagini che ha nella sua mente, ha prima ben preparati i suoi colori. È un lavoro già fatto attentamente prima, perchè nell'atto della translazione o animazione di quelle immagini, che vogliono esser colte sul fatto, non ne ha più il tempo, e se si distrae nella ricerca dei mezzi, esse si dileguano e si perdono. Il pensiero è ancor più rapido, e le parole che servono ad esprimerlo esser debbono ancora più pronte.

Possedere una lingua non è solo conoscerne i vocaboli e la situazione, ma conoscerne la proprietà,

(1) Alcuni hanno creduto che questa sia saggezza politica. Ma sarebbe quella di Tiberio, il quale, come riferisce Dione Cassio, parlava sempre in contraddizione di quello ch'era nella sua mente, e fece poi mettere a morte anche molti che la sua mente seguirono, rei di averlo inteso. Onde è chi stava alle sue parole e chi alle sue intenzioni, erano rei tutti.

Istoria delle Guerre e fatti dei Romani — Prima traduzione italiana, fatta da Leoniceno, stampata la prima volta in Venezia per Zopino l'anno 1533, lib. 57, pag. 243.

la copia, la ricchezza, la varietà, la flessibilità, la grazia, la squisitezza, quel giro particolare ed armonioso in cui si svolge, ed il tuono proprio che la governa. Sarebbe stoltezza il credere che la conoscenza di una lingua si acquisti con l'uso di favellare. L'uso potrà farne acquistare la facilità, ma solo lo studio diligente ed accurato della lingua applicata alla ideologia può farne acquistare la legittimità e la forza.

Coloro che disprezzano e non curano lo studio della lingua non si avveggono che non curano e disprezzano anche quello del pensiero. Chiunque avrà avuta la felicità di concepire una nobile e peregrina idea sarà naturalmente portato ad affatigarsi a trovare il modo di bene esprimerla per far sentire e gustare ad altri quel bello ch'egli vi vede e vi sente, come dicesi che fu visto Michelangelo affatigarsi sdegnoso intorno al sasso che gli nascondeva e gli contrastava la bella immagine ch'era posta nella sua mente. Mostrarsi non curante del modo di esprimere le proprie idee è confessarne la ignobilità, o se tale noncuranza può ammettersi in coloro, che solo intenti alla ricerca di un vero assoluto e profondo, lo seguono con acume perseverante e non mirano ad altro, non può esser lecita all'oratore, al quale non basta di aver trovato un vero, ma per la sua parte artistica egli deve ancora farlo gustare per poterlo persuadere.

È indubitato che nella lingua parlata, a differenza

della lingua scritta, non si può serbare con costanza nè pretendere un estremo rigore, perchè chi scrive va a suo bell'agio, rilegge medita e ripurga, e chi parla tenendo desta l'attenzione degli ascoltanti per condurli seguendoli, deve ubbidire più ai pensieri che alle parole (1).

Ma questa difficoltà altro non fa che imporre un maggior obbligo all'oratore di ben essere conoscitore ed esercitato nella sua lingua, perchè egli deve ben essere persuaso che gli uditori sono più disposti a dargli colpa di ciò che avrà detto male, che lode di quello che bene avrà detto.

Onde allo studio della filosofia della lingua deve aver aggiunto quello sopra i classici ed un lungo e non interrotto esercizio.

Della proprietà dei vocaboli, e delle frasi

Parte essenziale della conoscenza di una lingua è la proprietà dei vocaboli. Non è la medesima cosa adoperarne uno invece di un altro che l'uso fa passare per sinonimi, essendo sempre in ciascuno compresa una idea di più o di meno, o una modalità diversa. Vedremo quanto la proprietà del vo-

(1) Onde Cicerone disse: *Nulla enim res tantum ad dicendum proficit, qnantum scriptio.* E più appresso: *Ardor animi non semper adest, isque quum consedit, omnis illa vis et quasi flamma oratoris extinguitur.* Brutus, seu de Claris Oratoribus, Cap. 24. Ediz. Pomba Tom. 3. pag. 56 e 57.

cabolo serva alla chiarezza ed alla brevità, ed or solo la osserviamo in rapporto alla esattezza della locuzione.

Le parole non debbono esser tolte a caso e come si presentano per esprimere le idee. Cicerone fu il primo a sceglierle tra gli oratori latini, perchè più studiò l'arte del parlare e seppe calcolarne lo effetto. Scerre le parole non vuol dire torre le più canore e meno comuni per vaghezza di novità e di rumori. Tutti i vocaboli sono buoni se sono propri, nessuno lo è se non rende con esattezza l'idea che si vuol rendere: è sempre questa la condizione necessaria.

Un vocabolo comune in bocca di chi sa bene usarlo acquista tal nuova grazia che pare nuovo, come rimondato di vecchie scorie comunali.

Continuando l'esempio precedente, tutti sono buoni i colori che il pittore si ha posti innanzi, ma egli sceglie o questo o quello se l'uno o l'altro esprime meglio l'immagine che intende esprimere, e li tempera accresce e disgrada fino a cogliere quel giusto punto che cerca. Egli ben intende che non vi sono sinonimi tra i colori, l'effetto che attende da uno è diverso da quello che può dare l'altro, e senza questa diligenza esprimerà certamente una figura ed una immagine che avrà pure le sue parti finite come ogni altra, ma non sarà esattamente quella che è nella sua idea.

Similmente accade a chi comunica l'imagine della sua idea parlando.

È vero che l' archetipo dell' idea, o tutta quella bellezza e verità ch'è nella mente ed intimo arcano senso di chi l'ha concepita, non si giunge forse mai a tradurre pienissimamente in immagine esterna nè da chi dipinge nè da chi parla, per molte altre idee associate e non espresse, in guisa che chi ne riceva la comunicazione la percepisca perfettamente come colui che primo la concepì, ma se dopo la volontà e l'arte non sarà quella stessa, sarà almeno della più possibile somiglianza ed evidenza.

Scelta dunque dev' essere la parola propria. Ma quale essa poi sia, sol colui lo sa il quale, conoscitore della lingua, sa quale è l' idea che vuole esprimere. È quindi un particolare studio che ognuno deve fare da se, perchè ognuno concepisce a modo suo, e l' oratore deve averlo già fatto lungamente prima per tenersi sempre pronta la parola che gli serve nel seguire il rapido corso delle sue idee.

È evidente che non potendo l'oratore permettersi di coniare parole nuove, sì perchè non sarebbe inteso, sì perchè non ne ha l'autorità, lo studio della proprietà dei vocaboli, ed anche della loro purità, è studio sopra i classici della lingua, perchè è ivi che si trovi ben definito e determinato il valore del vocabolo divulgato dall'uso.

Non è però acquistar la locuzione col togliere il vocabolo da locuzioni riputate, ma solo vi si acquista la proprietà e purità del vocabolo, e formasi poi ognuno la locuzione sua propria secondo le sue fa-

coltà di concepire le idee. La bellezza della classica locuzione, astrazion fatta della nobiltà dell' idea, sta nei rapporti di congruenza tra l'idea e la parola. Ma ogni idea posta a suo luogo ha sempre rapporti secondarî con altre che stanno attorno, e se si trasporta con la parola la sua idea principale e propria, le altre restano lì: onde nascerebbe con la rigorosa imitazione non una locuzione propria, ma una falsa adozione di locuzioni, come si osserva nei servili imitatori.

Dalla proprietà dei vocaboli nasce anche la bellezza delle frasi o unione di più parole per esprimere un concetto, ch'è la composizione di più idee riunite. Ed allo stesso modo che concepisce ognuno le sue idee secondo le sue facoltà, così ognuno i suoi concetti e le frasi per esprimerli.

La proprietà dei vocaboli e delle frasi non importa però che la locuzione sia ricercata: una affettata ricerca di parole ristucca e mostra l'oratore vincolato alla parola. Anzi è pur bene ch'egli adoperi talvolta, secondo il bisogno e con giudizio, certi modi schietti tolti dall'uso del popolo, i quali quasi sempre esprimono i concetti con schiettezza e verità, e riescono efficacissimi.

Della concezione delle idee, e della locuzione oratoria

La proprietà del vocabolo porta a risalire alla concezione dell' idea. Non si potrà scegliere il vo-

cabolo proprio, se l'idea non sarà ben concepita, chiara e distinta in tutte le sue parti, ma sol dopo che avrà acquistata la sua lucentezza precisa, si potrà vedere quale è la parola che più conviene per rappresentarla tutta. E poichè ciò è effetto della riflessione, nascono più conseguenze. La prima è, che non si può parlar bene senza prima meditar molto; ed un'altra, che la locuzione, come non si può interamente imitare, così non si può interamente insegnare, perchè la facoltà di concepire le idee è diversa in ciascuno non solo secondo le sue forze naturali ma anche secondo le sue idee preesistenti o acquisite prima, e solo si può conchiudere, che il pensiero meditato porta seco l'idea perspicua, e questa la espressione felice, e dalla loro constante reciproca congruenza dipende la locuzione in tutto il discorso. Giova però avvertire, che quante volte lungo il cammino, che vuol essere franco e spedito, si corra il rischio di rimanere impigliato a questo rigore, è meglio sagrificar la parola all'idea che l'idea alla parola, perchè è sempre più preziosa una gemma coperta di fango che un vetro incastrato nell'oro.

La locuzione oratoria si vuole ancora splendida ed ornata, ma questa qualità, che dipende in gran parte dal genio dell'oratore, dalla sua naturale facondia, dalla natura dell'argomento e qualità delle persone alle quali si parla, ed è sparsa in seguito, non è poi una condizione assoluta da farne un re-

quisito essenziale. Si può anche farne di meno senza che l'oratore cessi di esser buon oratore, e lo sarà forse più utilmente. È in vero spiacevole osservare che si sagrificano spesso le condizioni essenziali alle vane pompe di una locuzione pampinosa, ed una povera idea, che si vuol fare parer grande mercè un gran corredo di vesti che chiamano ornamenti, vi rimane affogata, ornamenti destinati alla meschina neppure nata e fatta abortire. Ed ecco infine il perchè abbiam preferito di parlar della locuzione piuttosto sotto il rapporto ideologico che oratorio.

Della chiarezza

Dalle cose già dette della perspicuità dell' idea sorge abbastanza la necessità della chiarezza. Ma la chiarezza è altresì necessaria nell'ordine dei pensieri come carattere oratorio.

Perchè parla egli l'oratore? Forse per far mostra di sua persona e dare uno spettacolo? Se parla per comunicar ragionando i suoi pensieri, egli deve innanzi tutto parlar chiaro, senza nascondersi tra le nubi ed attergarsi a misteri per farsi credere sublime. Sia pur certo che non sarà mai la chiarezza che sarà per offendere la nobiltà de'suoi pensieri.

Non avendo chi ascolta il tempo di fermarsi per interpetrare i luoghi oscuri di chi parla, ma dovendo senza posa seguirlo nelle svolgentisi idee per intender tutto, se rimangono delle lagune, oltre la

pena che ne risente non può acquistare la necessaria conoscenza della connessione ch'è tra loro, e non può restar persuaso.

Rare volte accade che un pensiero, benchè vero, si abbia chiaro a prima percezione, come per intuito.

Per lo più le verità esigono studi e meditazioni, e quel che parve prima chiaramente vero, meditato si trova poi falso, ed è rarissimo che continuando le riflessioni si torni ad affermar vero come nella prima percezione. Affinchè dunque un pensiero abbia consistenza di verità, non si deve mandar fuori appena concepito, ma bisogna lasciarlo per qualche tempo in una specie di riposo, o in uno stato che si potrebbe dire di gestazione o d'incubazione, che serve alla sua maturità. Verrà poi un tempo di agitazione e d'inquietezza in cui, fatto maturo, vuol venire in luce, e domanderà con instanza di essere animato dalla parola. Sarà allora non solo vero, o prossimo al vero, ma ancora chiaro. E la parola, che come congenita e gemella, eliminò tutto quello che il tempo della riflessione eliminò dal pensiero medesimo, lo rappresenterà con chiarezza ed in modo facile e fluente.

Coloro che sono poco amici e diligenti della verità o che hanno troppa prosunzione, che non si potrebbe invero chiamare stima di se stessi o che per angustia di mente mancano della necessaria virtù della continenza, si affrettano improvvidamente a

mettere subito fuori un pensiero appena lo hanno concepito. E quando poi altri o essi medesimi lo trovino in seguito falso, per vanità di amor proprio si ostinano a sostenerlo: donde nascono non pacifiche discettazioni intese a trovar la verità, ma risse virulente e confuse. Come mai si potrebbe trovare più allora la chiarezza de'pensieri e delle idee?

O se non vi saranno opposizioni, una idea falsa passerà per vera; ma annebbiata e confusa, non limpida e chiara com'è il carattere del vero.

Da ciò si può vedere come sieno in errore coloro, i quali credono la chiarezza del parlare una semplicità, e la sdegnano come indizio di povertà d'ingegno e di cognizioni. Semplice è certamente l'idea vera e matura, ma è la semplicità della saggezza, non quella della ignoranza e della innocenza. Egli è come un mostrar nudo e maturo il frutto che si cerca, recisi e gittati via pampani e frasche che lo nascondevano o facevano appena intravvedere.

Fatto chiaro ogni pensiero, si deve collocar ciascuno a luogo suo, affinchè non perda della lucidezza propria e non la tolga agli altri, ma con la buona disposizione ne acquistano anche di più per una luce reciprocamente riverberata. Da pensiero viene, come a germoglio, a tallir pensiero, e da questo un altro, e successivamente. Come si formano nella nostra mente, è da credersi che così si formino nella mente di chi ascolta, e così convien disporli, e presentarli, con passaggi ordinati e graduali, dai noti

agl'ignoti, e con forza crescente, dai minori a'maggiori. Con quest'ordine generale e costante non solo resterà chiaro ogni pensiero, e manterrà tutta intera la sua forza, ma venendo ad essere tutti concatenati e presenti, daranno una forza collettiva maggiore a tutto il discorso. E l'uditore non sarà costretto a seguire anelante l'oratore per giri tenebrosi ma procederà per sentiero largo e sicuro, e gliene sarà grato, sì che quando non rimanga persuaso delle ragioni di lui, sarà almeno di lui soddisfatto.

Può talvolta giovare, per una varietà fuori d'ordine, presentar subito e sola una idea rilevantissima e capitale, la quale non ammetta indugi, e che potendo star de se, indipendentemente da tutte, perderebbe di sua importanza rimescolata con altre dove sarebbe il luogo suo. Non bisogna però ingannarsi in giudicarne il valore, e bisogna pure trovare o far nascere l'occasione di presentarla; onde non ne sieno pregiudicate le altre, e l'armonia di tutta la orazione non sia perturbata.

La chiarezza è immagine di sincerità e veracità, come il bujo lo è d'insidia e di frode. L'oratore con essa infonde al suo discorso anche il dono della fiducia.

Della rarità e brevità

Falsamente si crede il parlar molto sia prova di molto sapere, è precisamente il contrario. Montesquieu, parlando di Tacito, dice che tutto compendia perchè tutto vede (1), ed è una verità della quale può fare ognuno un'applicazione giornaliera.

Dicemmo che l'oratore deve ragionando trovare o mostrare una verità. Disgraziatamente le verità sono sempre poche, e quelle delle quali può aver a ragionare l'oratore sono ancora più poche, da potersi trattare oratoriamente, e non di natura tale da meritare non l'onor della parola ma l'onor supremo della scrittura. Sarà quindi il buon oratore lungamente taciturno, studierà molto nel suo silenzio e tra private esercitazioni, e, se pur non sia costretto da una necessità inesorabile, parlerà raramente: imperocchè è difficile e raro trovar sempre cose nuove o degne di essere esposte, che se le sono vecchie e comuni, è inutile parlarne. Ma se starà sempre con la bocca aperta, non potrà dire che cose comuni e quisquilie.

Non è però a temere che quando romperà il silenzio, sarà in compenso prolisso per le più cose meditate, anzi perciò sarà breve. Chi ha molto meditato ha potuto molto vedere, e quindi sceglie le cose che meritano di esser dette e rifiuta le altre, tutto

(1) Spirito delle Leggi lib. 30 Cap. 2.

compendia, e *festinat ad rem*. Come Focione, scure temuta da Demostene, pensoso, rispose che meditava se poteva ancora togliere qualche parte al suo discorso (1), all' opposto di chi parla sempre ed all'improvviso (2). Il quale non avendo avuto il tempo o la volontà di trovare, di esaminare e di scegliere dice le cose come e quali si presentano, sorvolando su tutte e gittandosi nelle comode brache delle formalità, dei generali ed altri luoghi comuni, come per riposarsi e poter cercare le altre da dover dire appresso, guardandole in prospetto e come da lontano. Ma chi ha pensato, ha pure scelto ed ordinato, e credasi pure, egli sarà tanto breve che farà dire di se, come fu già detto di Demostene, che la più bella delle sue orazioni sarà la più lunga, perchè brevissime tutte. E sarà ad un tempo breve e facondo.

Verbaque provisam rem non invita sequentur.

In verità non tutto ciò che si può dire merita d'esser detto, come farà vedere la riflessione.

Ogni uomo più volgare potrebbe parlare a giornate.

(1) Plutarco. Vita di Focione.

(2) Demostene non parlò mai all'improvviso. Egli pensa; e si abbandona poscia all' entusiasmo che lo possiede, dice Cesarotti nella Prefazione storica alle opere di Demostene, ove ragiona splendidamente del Carattere Oratorio di un tanto Oratore.

Il difficile ed onorifero è trovare quel ch'è nuovo ed utilmente a proposito, e poi dirlo con splendore oratorio.

Quando si vuole esporre una verità, molte altre verità correlative ed accessorie sono già note, o si debbono supporre note. L'uditore ha dritto a questa supposizione, e negargliela è offenderlo. Bisogna, senza stare a dirle, partir da esse come cose conosciute, e procedere ad altre.

Vi ha poi di quelle, le quali se non sono note, discendono però chiare spontanee immeditate da quelle già esposte o che si vanno ad esporre, ed anche per queste il dirle è cosa inutile.

Per alcune altre l' oratore deve sapere, che sebbene l'uditore ascolti per essere illuminato, pure non vuol fare la parte del discente. Deve quindi l'oratore mettergliele come in prospetto, seminandone il sentiero, e fare che l'uditore le trovi e le raccolga da se; e dev'essere certo che le cose non parlate o suggerite ma come trovate per propria riflessione, sono nell'animo dell'uditore le più credute e le più efficaci, perchè lusingano il suo amor proprio e gli fanno credere ch'egli ne sappia più dello stesso oratore, che vi aveva studiato e non le aveva viste.

Ve ne ha poi infinite così leggiere ed inutili in se stesse, che in qualunque modo trattate, non possono dare alcuna luce:

Et quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

In realtà il veder tutto per minuto e sottilmente, quando ciò non sia per le scienze esatte, è instinto di menti piccole. Nell' arte oratoria il curare tutte le minuzie, come tante volte si fa, è sistema non solo inutile ma dannoso, perchè le cose piccole recano ingombro alle cose grandi e ne scemano la forza, e nuocciono alla gravità e maestà oratoria. E chi vi abbia diligenza mostra di aver tanto poco giudizio quanto quell'artefice che per troppo assottigliare il suo lavoro lo renda fragile, o colui che per curare il pelo offenda i nervi e rovini la salute.

Sectantem levia nervi
Deficiunt animique.

Talvolta vi ha infine delle verità che di proposito debbono essere taciute. Non sempre l'oratore parla dal pergamo, dove qualunque verità, purchè sia una verità, si predica per l'apostolica virtù di sacro Oratore. Più spesso egli trovasi in presenza dell'uomo cittadino, il quale ha come lui, oltre i doveri morali e religiosi a compierne altri civili e politici. E non sempre giova dire una verità per darsi la gloria di averla scoperta ed il coraggio di averla detta, quando al bene ed all'onor pubblico giovava il tacerla.

Con larga falce si può dunque, e si deve, tutta gittare a terra una gran selva di cose e parole inutili o nocive o superflue o sottintese. Rimaste sole e

purgate le pellegrine e le necessarie, esse si parranno più belle, e saranno più efficaci. In tempi ne'quali si va con la celerità del fuoco e si parla con quella del fulmine, non si può esser disposti ad essere arrestati dalle parole.

Ridotte le cose a quelle soltanto che meritano davvero l'onore del discorso, non è poi onesto all'oratore impigliarsi in battaglie stizzose ed in prove di abilità e di destrezza, non per trovare il vero, ma per darsi la gloria di aver superato l'avversario. Quando si è davvero animati dal sincero desiderio di trovar la verità, si va subito in accordo, e senza strepiti e lunghe tenzoni, si è grati a colui che ci ajuti a trovarla, come a chi ci ajuti a tirar fuori un tesoro. Ma quando la disputa degeneri, tra risentimenti ed objurgazioni, in una partita di scherma, la verità, che si dice cercare, è come il campo di occasione o il terreno sotto i piedi dei combattenti, e quanto più si combatte, tanto più rimane calpestata.

Non defensoribus istis
Tempus eget.

Le astuzie, le finte, le sfide, gli stratagemmi possono star forse bene nel campo delle pruove della forza e della prepotenza, ma non si sa comprendere come possano essere credute arti oneste e gloriose nelle sedi stesse della giustizia, ove si studia appunto di sgomberarle per far luogo alla sola ed

uguale forza del dritto, nè si sa comprendere come coloro che più parlano di progresso ricorrano più spesso a mezzi, i quali furono la giustizia e l'onore dei paladini del medio evo.

Brevità ed evidenza

Brevis esse laboro,
Obscurus fio.

Non è la brevità che per se porti alla oscurità, ma la brevità mal concepita, non meditata. Tacito è tanto breve, che più non si potrebbe, e tanto chiaro, che fa pensare, ma egli è scultura. Questo è il difficile e perciò pregevole: e questo l'arte prescrive, e corregge il vizio opposto con subito soggiugnere:

In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.

I verbosi dicitori pretendono di giustificare il loro sciloma con la necessità di compiere con esattezza i ragionamenti. Ma in ogni discorso i buoni ragionamenti, che predominano e lo reggono come poli, sono sempre pochi ed hanno un carattere proprio che subito li manifesta. Non occorre pigliare il discorso da lontano ed andare allargandolo per prepresentarli. Specialmente quando parlasi a persone culte, le quali li attendono e quasi li prevengono e volgono solo ad essi la loro attenzione, vogliono essere presentati subito ed in loro precisa forma.

Che il perder tempo a chi più sa, più spiace.

In ogni ragionamento poi le idee con le quali si svolgono non stanno distaccate e solitarie, ma sono in una stretta relazione tra loro, e quanto più si allontanano tanto meno la relazione si scorge e perdono di forza e quasi si dimenticano, come gli Spartani risposero agli ambasciadori di Samo, i quali avevan fatta una lunga diceria (1). Ma quanto più stanno vicine nude spiccate, tanto più ne acquistano, e si riverberano reciprocamente di quella luce concentrata e fosforica che si può chiamare l'evidenza. E se ridurre si potessero in forme geometriche ed algebriche, l'evidenza diverrebbe matematica.

Tale è la scienza del ragionare. E tale è pur quella cui tende il secolo, il quale non vuole già immagini ma calcoli, non astrazioni e distrazioni ma il fatto concreto ed evidente.

La inabilità e la vanità dell'oratore sono cagioni di prolissità

L'oratore non è breve o perchè non sa esserlo o perchè non vuole esserlo. Non è vero che parli molto quegli che più abbia ragioni a dire, egli sarà breve, perchè la ragione parla sola. Sarà invece pro-

(1) *Plutarco. Opuscoli, Discorso* 16.

lisso colui che non avendone, o non avendo saputo trovarle, va cercando le deboli false e brillanti da sostituirvi. Allora si fabbricano i palagi di cristallo, quando fabbricar non si possono quelli di pietra soda e massiccia.

È ancor prolisso colui che pur avendo molte buone ragioni a dire, non sa ordinarle. Sarà tante volte costretto a ripetersi pel necessario nesso delle idee, o a domandar concessioni anticipate per dimostrazioni da fare appresso. A queste concessioni l'uditore trovasi sempre mal disposto e ragionevolmente; perchè non può davvero ritenere ciò di cui non ha acquistata convinzione o, volendo essere generoso, non sarà una convizione che lo fermi, e piuttosto si fa a temere di essere sorpreso per dimostrazioni che non si faranno o ignora se saranno tali da convincerlo. E l'oratore che vuol essere fedele alla promessa, per mostrare la connessione con le cose già dette prima, sarà tante volte costretto a ripigliarle, e di nuovo trattarle tutte ed unite.

Anche bene ordinate le ragioni della causa, l'oratore sarà prolisso se non saprà bene esprimerle. Se non avrà la locuzione che innanzi si è detta, dovrà servirsi di molte parole improprie per spiegare una idea che spiegar si poteva e meglio con una sola parola propria, dovrà usar perifrasi e circonlocuzioni, moltiplicar nomi e sinonimi, e farà nascere longitudini circonfuse ed il bisogno di nuove dichiarazioni. Nella costruzione de'periodi farà an-

cora trasposizioni false. Per quanto le trasposizioni rincalzino ed avvalorino le idee quando sono ben fatte, altrettanto le disturbano e sconnettono quando sono mal congegnate, ed un lungo periodo comincia con una idea e finisce con un'altra, rimanendo la prima abortita e l'ultima male sviluppata, e quindi il bisogno di spiegarle nuovamente. L'idea principale è tante volte soffocata dalle accessorie, o quella è detta fugacemente e le altre con diffusione. Poi si avverte l'errore e si deve ridire, e si fanno interi periodi dove evitar si potevano. Un inciso ben concepito ed opportunamente interposto più vale di un periodo a rilevare una idea posta in mezzo alle sue affini, ma quando ciò non sappia farsi, si ricade nella necessità di periodare. Da tutto questo disordine nasce una confusione penosa, della quale si avvede egli stesso colui che parla, e temendo di distaccarsi dai suoi uditori, ricomincia a dire e finisce con opprimerli, ed essi finiscono con maledire lui, la sua causa ed i suoi latrati. Imperocchè *latrant, non loquntur*, come dice Cicerone.

Ma sia detta la verità, l'oratore più spesso non è breve perchè deliberatamente non vuol esserlo. Egli vuole fare sfoggio di abilità e di dottrina per rendersi popolare e farsi ammirare dal volgo, e se può riuscire a parlare per una o più giornate, sarà l'uomo più soddisfatto. Dove abbiam detto come studiare il modo di esser breve, egli studia invece quello di esser prolisso; e come Focione, per ottenere quella sua

austera ed imperiosa brevità, meditava per recidere, egli medita per ficcare nel suo discorso cose estranee per prolungarlo. Nessuna superfluità e minuzia sarà trascurata, ma tolta a felice occasione per metter fuori dottrine antiche e moderne, tutte le idee stemperando in lunghe parole. L' idea più semplice e più limpida sarà fatta difficile ed oscura, ed il giorno sereno lo farà parlare della luce e delle meteore. E come per ritoglier poi i suoi uditori dalla noia e divertirli, farà ora il serio ed ora il buffone, il lepido ed il grazioso, con l'aiuto di tutta l'arte comica e quella del cortigiano.

Altri pretendendo di essere, come si dice, positivi, senza tante varietà fuori di luogo, ed anche un poco pericolose, stanno fermi, come il muro, alle secche e noiose formalità (1). Sono invero un comodo mantello che copre tutto: sono buone per tutte le intelligenze, per tutti i colori, per tutte le probità. Si può parlare con autorità e con constanza, senza pericolo di poter essere smentiti o richiamati. Trattasi della parola della legge, si può proseguire con imperturbabilità, senza gusto e senza misura, e senza pietà dei poveri uditori. La vanità e la superbia hanno di che essere soddisfatte quando l'uditorio è incatenato, frema pure ed imprechi.

(1) Non parliamo già di quel positivo ch'è nel pensare, nel carattere e nell'azione, altissime e stupende cose, ma di quello che in arte oratoria i formalisti ed i sofisti vogliono dar per tale per far creder l'altro.

Della disposizione

L'oratore propriamente non inventa, ma ritrova ed esprime in un modo luminoso da far riconoscere da tutti la verità o la ragione del bene ch'è nel suo soggetto, o, come vuolsi, esprime la legge, perchè la verità è il principio nel quale si contiene ogni legge ed ogni bene. Chi inventa, libero nel suo disegno, lo fa prima, ma chi deve ricercare e trovare non può farlo che dopo di aver trovato e raccolto tutto quello che nel suo soggetto può essere contenuto di vero e di buono. Della disposizione val quindi meglio occuparsi non in principio, ma sol quando debbonsi mettere in ordine o ben collocare le ragioni già trovate. E dopo quello che si è detto, specialmente della locuzione e della chiarezza, si è già quasi tutto detto il criterio che deve regolare la disposizione, e poco resta a dirsi.

Quando l'oratore avrà bene studiato il suo soggetto in tutte le sue parti e scelto quello che deve dire, tenendo tutto presente, e ne sarà pienamente padrone, si può credere che

Nec facundia deferet hunc, nec lucidus ordo.

Egli si fa nella sua mente la sintesi di tutta la sua orazione, e può veder facilmente quello che merita di esser detto prima e quello che dopo, quello che va detto in un luogo e quello che meglio lo è in un altro, affinchè tutte le parti sieno connesse

tra di loro, si rischiarino ed avvalorino, e formino un tutto omogeneo e luminoso. Dall'ordine dipende la chiarezza ed in molta parte l'efficacia del discorso nel suo insieme.

Vedrà che le narrazioni debbono precedere i ragionamenti, perchè non si possono questi bene intendere se prima non sono bene intesi i fatti sui quali si fondano. E nelle narrative istesse, che vogliono essere semplici e vere, secondo il loro ordine cronologico e naturale, debbono essere ricordate e bene espresse non tutte le circostanze, che farebbero confusione, ma quelle soltanto ch'entrano a far parte dei ragionamenti e non sieno contraddette da altre circostanze, o se sono contraddette, bisogna far scomparire le contraddizioni, sia conciliandole sia confutando le false con argomentazioni speciali, e se sono di gran momento, farne dimostrazioni separate per renderle tutte ben verificate ed appurate.

Alle narrazioni succedano le argomentazioni, ed anche in esse sia serbato un ordine. Sarà bene farsene nella mente una classificazione per generi e per valori, e venir facendo successivamente quelle di uno stesso genere, cominciando dalle più deboli salendo alle più forti, e subordinando le dimostrazioni fatte a base di quelle da doversi fare.

L'affetto può divampare qua e là ove riesca più naturale e più vivo come inerente alle cose che si dicono. E se sarà di gran forza da potersi muovere

di proposito, sarà collocato subito dopo le argomentazioni che vi sono relative, perchè queste non ne siano pregiudicate, e quello serva ad avvalorarle di più.

Dopo le forti argomentazioni e l'affetto gagliardo è necessario talvolta passare a cose più leggiere per lasciar riposare gli animi e rinfrescarsi, e ripigliando lena tornare a cose maggiori, ma ciò deve esser fatto con arte da far conoscere il modo volontario, non da parere una caduta. Una nuova sensazione sopra sensazioni già forti è meno intesa, ma sul fresco senso riuscirà più viva.

Ogni altro minore ordinamento è dato al talento ed al giudizio dell'oratore, che avrà nella disposizione delle parti presente il principio, che tutte riescano ad ottenere la chiarezza, la brevità e la forza, si chiamino poi esordio, perorazioni o epilogo.

Giova però sempre che i sommi capi sieno riserbati o ricordati in modo vibrato conciso e quasi nuovo in ultimo, perchè le ultime impressioni sono più permanenti efficaci e decisive negli animi degli uditori e specialmente gli affetti, i quali ben maneggiati, quando si è acquietato prima l'intelletto, persuadono facilmente il cuore, perchè ogni uomo crede, benchè a modo suo, di averlo per la più bella delle sue prerogative.

Dello stile

Ciascun uomo ha una maniera sua particolare di manifestare i propri pensieri, secondo la facoltà che ha di concepire le idee e la sua conoscenza della lingua con la quale le esprime, e secondo ancora la sua indole, vita, affetto, immagini, calore. Ha quindi ciascuno un modo di dire caratteristico, onde disse Cicerone :

Suavitatem Isocrates, subtilitatem Lysias, acumen Hyperides, sonitum Aeschines, vim Demosthenes habuit. Gravitatem Africanus, lenitatem Laelius, asperitatem Galba, profluens quiddam habuit Carbo et canorum.

Cose semplici vanno narrate con stile semplice e piano, con vigoroso e sostenuto le serie, con stile alto e vibrato va espresso il sublime. Dovendo essere lo stile conseguente alla natura dei pensieri che si esprimono, esso varia per ciò nel corso della orazione com'essi variano. Nel generale giova all'oratore serbarlo sostenuto senza esser tronfio ed affettato e senza nuocere alla varietà, perchè la sostenutezza quando è naturale rileva una certa virilità di carattere e fermezza di convinzioni, e meglio si addice a quella specie di tribunato popolare ed indipendente che l'oratore rappresenta. *Est enim sine dubio domus jurisconsulti totius oraculum civitatis.* Cic. de Orat. lib. 1. cap. 44.

Del numero oratorio

Quella armonia ch'è sparsa nell'universo, imitata dalle arti diviene così sensibile e presente, ch'esercita un impero attivissimo su lo spirito. Era la sola arpa di David che calmava le furie che agitavano lo spirito di Saul, come più che altri potè la lira di Orfeo incatenare e trarsi dietro i selvaggi abitatori della Tracia. Organi principalissimi dell' armonia imitativa sono la musica e la poesia, ma essa domina altresì in tutte le belle arti, e non è un segreto affatto sconosciuto alla oratoria.

Dal numero o misura delle parole che in giuste proporzioni l'oratore pronunzia tra le sue pause per le continue sue emissioni e riprese di fiato, e dalla loro buona collocazione e congegnatura, viene a ridondare una certa vocale consonanza o concento, che accompagna gradevolmente tutta l'andatura del discorso, come dalle condizioni opposte nascono disuguaglianze ristagni e dissonanze che la disturbano, e che disgustano. Il godimento dell'oratore è godimento dell'ascoltante, come il suo affanno e la sua pena vanno a pesare sull'animo di lui. Deve quindi un buon sermone aggiungere alla concinnità una voce sua propria, che lo faccia ancora andare armonioso e risonante.

Il numero oratorio non è metro nè cadenza. Esso va libero nel suo cammino senza un rigor compassato, come fiume che scorra liberamente volgendo

ad un lato e ad un altro con corso più o meno rapido fragoroso e sonante, che or precipita e si nasconde, or ricompare più placido e maestoso. Non ha l'armonia oratoria altra norma fuor che quella che danno l'indole della lingua, le forze organiche, il gusto ed il genio dell'oratore. Questa varietà e libertà non è però senza una legge, ma è soggetta alla legge dell'ordine dei pensieri e delle idee alle quali l'oratore ubbidisce, come il libero fiume non fa che ubbidire alla legge di gravità.

Una libertà senza ordine è sfrenatezza, e non vi ha natura di bello che dalla sfrenatezza non sia disturbato e distrutto.

Ogni lingua ha la sua particolare armonia. Il Cielo d'Italia, chiaro e splendente di una luce fosforica, ha simili a se l'intelletto dei suoi abitanti e la loro lingua. Essi non hanno bisogno per trovar l'armonia d'imitare alcuna delle lingue viventi , nessuna essendo più della loro ricca e ripiena di suoni chiari e aperti, rotondi ed armoniosi.

Avevamo riserbato di dire nel numero oratorio ciò che va detto altresì della lingua, della locuzione, della invenzione istessa nella massima sfera di sua latitudine e varietà, che i più larghi fonti della eloquenza, secondo il giudizio di Teofrasto e di Cicerone, sono i poeti. Dopo gli studi severi i poeti fanno nascere e gustare l'armonia, sciolgono la lingua al dire rapido e fluente, rinfrescano e fanno più cupamente verde la immaginazione, mantengono viva

e pronta la percezione, aperto e disposto il cuore a nobili e generosi affetti, allargano le idee e ne fanno vedere i loro rapporti lontani, nudrono e fecondano il genio, e dispongono alle felici ispirazioni.

Della quarta grazia di Pausania

Pausania immaginò ed ammise come una quarta grazia la Persuasione. Dopo tutte le regole dell'arte, ed al di sopra di esse, esiste una specie di bello incognito indefinito ch'esercita su lo spirito una forza irresistibile. Uomini d' immaginativa alla orientale lo chiamarono incantesimo fascino magìa, altri più positivi lo dicono influsso di correnti elettrico-magnetiche. Sia qual vuolsi, è certo che vi ha un modo di enti che ci attraggono nei loro atti alla loro orbita senza una precedente deliberazione della nostra volontà o malgrado essa, come altri circondati da una atmosfera spiacente, che non è la nostra, con forza repulsante costantemente ne allontanano. Moti incomprensibili del cuore, ai quali non si comanda ma comandano.

Trasportando dalla persona all'arte oratoria questa incognita virtù acconciamente Pausania, seguendo la religione de'suoi tempi, attribuisce il poter magico della parola alle Dee che presiedono per eccellenza alla bellezza ed al piacere. La persuasione è per lui una forza che rapisce e trionfa piacendo, è un paredro del bello, un soave e mistico modo

di dilettare tra l'espressione dell'idea e quella dell'azione, è infine una nuova Grazia, tanto bella quanto ingegnosa, con in mano non altra arma feriente che la coppa del piacere. Ricordino la quarta grazia di Pausania i rodomonti dei declamatori ed i parlatori noiosi. Avvertano però che non è poi una smorfia, ella è una Dea (1).

Della benevolenza

Quegli è più difficile a persuadersi il quale sia per orgoglio, sia per preoccupazioni, chiuso in se stesso come rocca inaccessibile, non voglia esser persuaso. Non che la magica virtù della parola non possa imbonirlo e pur vincere la resistenza, ma l'è certamente opera più malagevole di quando sia ben disposto alla persuasione. Per metterlo in questa benevola disposizione non vi ha adulazione umiliazioni e menzogne che retori infelici si risparmino di dar per precetto, poco invero curanti la dignità ed i doveri dell'oratore. Non se bello è il persuadere, può esserlo un mezzo qualunque, perchè anche gli ingannatori e fraudolenti a modo loro ne usano. L'oratore non è un cortigiano, non il cicisbeo che voglia ingraziarsi la sua bella.

Vuol egli essere ascoltato con benevolenza? Ra-

(1) Ed era già Dea, chiamata Πειθώ dai Greci, *Suada* dai Latini. Cic. Brutus seu de Claris oratoribus Cap. 15. Ediz. Pomba Tom. 3. pag. 37.

gioni; e sappia ben ragionare, ragioni con forza logica, con calma, con dignità, con urbanità, con ordine, con chiarezza, con brevità, con amorevolezza ancora, se vuole , e sarà ascoltato benignamente. Non occorre fare scuse e giustificazioni e chiedere indulgenze.

Una malizia gli può esser lecita ed onesta, non malizia ma preveggenza, d'indovinare i motivi che possano far ritroso il muto uditore ad accettar le cose che verrà a proporgli. A quelli si apparecchi, li prevenga e confuti con ragione e verità. La verità si desidera e si accetta anche udita da labbro nemico, e se l' uditore non sarà persuaso per benevolenza, rimarrà nella sua fierezza convinto.

Che se pur l'effetto non seguirà, la conchiusione più probabile a farsi altra esser non può che la seguente, o l'oratore trovar non seppe nè bene esporre le ragioni che dovevano convincere, o di tali ragioni veramente non vi erano, e trionfar non doveva, benchè forse convinto del contrario, perchè è cosa più facile che s' inganni un solo che tutti. Nel primo caso la colpa non è della malevolenza degli uditori ma è sua, nel secondo la sconfitta dell'oratore sarà il trionfo della verità. E se infine l'oratore fu felice in trovare, felice in esporre le sue ragioni, e meritava l'onore del trionfo, ma fu l'uditore inadeguato assurdo, indepregabile come il destino, lo abbandoni pure senza umiliazioni, e con la conscienza di aver fatto il suo dovere.

Dei tropi

Dei tropi avremmo dovuto già parlare nella locuzione, perchè ad essa appartengono, ma abbiamo creduto meglio separare l'una dagli altri per non confondere la sostanza con le forme, la struttura dagli ornati, come ordinariamente si fa. E parlandone ci limitiamo a certe parti principali soltanto, che trascurar non si potrebbero senza una ommissione, le quali benchè attinenti alla locuzione, tengono ancor più alla argomentazione che alla figura, tutte le altre tralasciando di mero ornato. Gli uomini parlano secondo la loro cultura, i meno culti sono più immaginosi, amano i colori e le figure, perchè agisce in essi più la fantasia che la ragione; i più culti vogliono sentir parlare la ragione in buona forma, e le figurazioni sono loro piuttosto di ombra e di fastidio.

Abbandoniamo perciò le metafore, le sineddoche, le metonimie, le ipotiposi e simili ai retori, che di tropi si occuparono già troppo.

Della Ironia

Quando si è fortemente convinti di una verità e la verità istessa è una evidenza o tutti si sono esauriti i mezzi di un ragionamento logico ed esatto che chiaramente l'appalesino, se appare o si crede che rimanga ancora un dubbio in chi ascolta, questo

dubbio irragionevole ed assurdo ci commuove di sdegno, non essendo possibile di rendere più evidente l'evidenza. Ed abbandonando allora il modo consueto di ragionare, facciamo come fa il furioso, il quale si fa a percuotere con l'arma a rovescio. Volgendoci alla parte opposta dell'argomento, con bile caustica ed amara ma repressa e sostenuta, prendiamo a mostrare l' evidente falso che sta in opposizione dell'asserto vero, e facciamo dal contrasto scintillare una luce viva che illumina l'argomento.

Sì potente è l'effetto di quella luce reflessa che non vi si potendo resistere, viene ad eccitare un senso di vergogna in chi non vi aveva veduto prima. È perciò un'arma molto atta alla satira, e potendo la figurazione esser prolungata, da'tempo e mezzo a battere il vizio in tutt'i modi.

Parini l'adoperò magistralmente per castigare la mollezza de'costumi. La sua forza sta nell'evidenza de'controposti.

Della Allegoria

Non sempre la verità si può dire schiettamente, o non sempre detta in quel modo riesce più efficace. Giova talvolta coprirla di un certo velo che ne nasconda la nudità, ma sì trasparente che pur la si vegga al di sotto. L'effetto ne sarà tante volte migliore, come sa quel pittore che copre talvolta

ad arte una qualche parte della sua figura e la lascia indovinare. Quell' artifizio di ombre non solo nulla toglie alla bellezza della verità che si vuole rappresentare ma l' accresce, perchè la immaginazione che supplice raffigura le cose più vivamente di quel che sono, e chi vede o ascolta vi è più attirato ed impegnato per trovarle, e n'esce poi che le ha trovate più compiaciuto e soddisfatto per la parte che vi ha posto egli stesso a modo suo.

Quando il pensiero di chi contempla penetra e si incontra nel pensiero dell' autore della contemplazione, muto segreto non rivelato, entra inaspettatamente in una specie di nuova esistenza, colmata e distesa, per quella arcana virtù di comunione che comprende e contiene tutto lo spirito umano, e che lo mette in commercio con i passati e con i lontani senza vederli nè udirli.

Poichè in tali immagini allegoriche è posta, come si vede, in grande attività la fantasia, e si provano continui eccitamenti di desiderj e soddisfazioni ed emozioni, e vi si rappresenta un bello ideale al di sopra del reale, si comprende facilmente che l'allegoria appartiene più alla poesia che alla oratoria. Tutta la mitologia o religione pagana n'è piena, o piuttosto non è che tutto un sistema di allegorie, ed i poeti specialmente antichi non hanno saputo trovare modi migliori che creando immagini allegoriche per far sentire l'affetto e far provare il piacere del bello insegnando verità reposte.

Se i soggetti saranno bene scelti e le analogie ben raffigurate, l'oratore potrà ancor esso talvolta con la cosa parlata persuadere l'altra non parlata.

Della similitudine

Abbondante materia di dire può dare all'oratore la similitudine. Dalla natura e dalla storia si riproducono continuamente uomini e fenomeni, cause ed effetti che si rassomigliano, e che offrir possono pruove ed ammaestramenti grandissimi. Del fatto compiuto si giudica sempre con maggiore esattezza, perchè finito in tutte le sue parti se ne osservano più chiaramente le origini e le ultime conseguenze, le vicissitudini e gl'incrementi, gli errori e le rettitudini, il bene ed il male, e tutto l' effetto ragguagliato. Onde il paragone e l'esempio può essere ed è, di grandissima forza ed autorità per rischiarare verità oscure, avvalorare le chiare, infondere il coraggio, eccitare alla virtù, evitare gli errori, meritare la gloria, ed è campo fecondissimo di sapere e di eloquenza.

L'oratore non deve abusarne, tanta è la copia che diverrebbe nojoso.

Ma l'addurre paragoni che sieno giusti non è poi cosa sì facile quanto si crede, e spesso si vede anche appo molti che godono opinioni reputate.

Deggiono in prima essere scelti soggetti nobili e distinti perchè abbiano un'autorità, nei bassi e co-

muni si può ancora trovare lo stesso principio di verità che si vuol mostrare con la comparazione, ma perchè non hanno autorità non hanno efficacia.

Il più difficile è poi sapere scegliere i termini precisi nei paragoni, e rilevarne i rapporti ben determinati e veri. Felice chi potè conoscere le cause delle cose, ma spesso un effetto si va ad attribuire ad una causa che non è la sua, o da una causa che si pone si vuol far nascere un effetto che non produce, o si vogliono ancora spesso determinare i caratteri dei soggetti non dalle loro qualità predominanti e capitali guardate in tutta la loro continenza, ma da atti accidentali e momentanei o di occasione, e senza distinguere gli atti sinceri da altri simulati scaltramente per nascondere le qualità vere. Spesso certi atti simulati di generosità, beneficenza, umanità, modestia, gentilezza, che altro non furono che arti raffinate di ambizioni e furberie, si confondono con quelli di virtù vera che vi corrisponde, e con questi e simili giudizj erronei si vengono poi ad addurre esempi e similitudini false, e si pretende che abbiano a tener luogo di verità sanzionate da fatti e dalle storie. Chi non si arresti alla superficie ed alle parvenze, ma penetri ben addentro nella natura delle cose, e vedesse a modo di Tacito e di Macchiavelli, non metterà sì facilmente al paragone fatti e soggetti che sono tra loro incomparabili, e non verrà con una leggerezza compassionevole a trarne subito conse-

guenze, che punto non vi discendono. L'oratore non poeteggia ma parla seriamente, e quando volesse argomentare ed illustrare i suoi argomenti con paragoni così fatti, ecciterebbe il sorriso, ed altro non verrebbe a provare che la sua leggerezza e vanità.

Della Iperbole

L'iperbole è la esagerazione del vero, che oltrepassa il verosimile, e va fino allo impossibile. Ciò basta per far conoscere che non è modo da usare. L'oratore deve ragionare per persuadere, senza uscire quanto è possibile dai confini di un sano ragionamento, e se una fugace iperbole può in qualche caso dargli un colorito più forte, sono però per lo più iperbolici coloro che non sanno ragionare ma tutto osano per audacia, e si potrebbe dir di loro quello che in altro proposito dice Lucano:

Audendo magnus tegitur timor (1).

Perchè vorrebbero coprire con l'audacia il timore di fare scorgere la debolezza. Chi è sicuro di se e delle sue ragioni non usa iperboli ma ragiona in termini precisi, perchè l'iperbole non avvalora ma discredita ed indebolisce il ragionare anche nella parte sana.

(1) Farsaglia Lib. 4. V. 702.

Degli asindeti e degl'iperbati

Quando si è dominati da grandi commozioni di affetti, l'ordine delle idee rimane sconnesso e quello del discorso sconvolto. Chiunque abbia una volta provata una vera e fiera passione di amore di sdegni di dolori di paure saprà dire se in quello stato abbia ragionato, se le sue idee sieno rimaste chiare, i suoi giudizj esatti, il suo parlare ordinato. In queste gravi conturbazioni non si vede quello che è, e quello che non è si vede, si dice quel che si doveva tacere e quello che dir si doveva si tace, si fa e si dice prima quel che doveva esser detto e fatto dopo, e dopo quel che si doveva prima. È una confusione d' idee di giudizj di moti, i quali per la esuberanza dell'affetto rivelano lo stato sofferente e disordinato dell'anima.

Si vuol sapere in qual modo in tali casi l' oratore ordinar deve il suo discorso per mostrare lo affetto esuberante, se per imitare la natura deve confondere le idee e disordinare il discorso, o se contraddicendo alle sue leggi deve serbare le idee chiare ed il discorso ordinato.

Se l'oratore sarà per momenti dominato da vero da quella grande commozione, che pur abbiamo detto a suo luogo di dover sapere nel suo sistema dominare e non esserne preda, la natura farà da se la sua via e la farà bene in un modo o in un altro, e non può volere e soffrir norme. Ma se poi

egli non lo è, ma vuol parere di esserlo e vorrebbe per via di una regola commuovere gli ascoltanti, ei cadrebbe in un artifizio visibile da non ingannare alcuno. E con i suoi studiati asindeti ed iperbati avrà confuse le idee e disordinato il discorso senza che alcuno ne sia rimasto commosso e persuaso.

Della amplificazione

Gran conto generalmente i retori fanno della amplificazione, e Cicerone per primo assai la commenda come un grande ornamento della eloquenza (1). Ma gli ornamenti non sono sempre i medesimi in tutti i tempi e cangiano continuamente di moda. Onde Tacito disse della eloquenza: *mutari cum temporibus formas quoque et genera dicendi.*

Se lo stesso Cicerone vivesse oggi in Italia, non così parlerebbe, come parlò quando piangeva la cadente libertà della patria, e dopo di aver con dignità consulare fulminata l'audacia di Catilina, per amplificare le gesta e la clemenza di Cesare vincitore, giungeva a dirgli: *Haec qui faciat non ego eum cum summis viris comparo, sed simillimum Deo judico* (2). Quel Cesare che Macchiavelli dice

(1) *Summa autem laus eloquentiae est amplificare rem ornando. De Orat. lib.* 3. *cap.* 27.

(2) Pro Marcello.

tanto più detestabile di Catilina, quanto colui che ha fatto lo è più di chi voleva fare (1).

Se per amplificazione intender si voglia un ampio e luminoso svolgimento del soggetto in tutte le sue parti per mostrarne la verità da ogni lato, è non solo da ritenersi ma da inculcarsi. Non tutto può esser detto fugacemente con effetto visibile. Che altro è ragionare oratoriamente se non trovare il modo di mostrare una verità sì splendidamente che tutta sia riconosciuta, secondo le sue difficoltà intrinseche ed aggiunte? Ma se poi, come di ordinario, intender si voglia per amplificazione una esagerazione della verità o mostrare il lato vero e magnifico del soggetto per nasconderne il debole ed il falso e coprirne il difetto, ciò non è ragionare nè ornare il ragionamento, ma guastare sotto vesti appariscenti la natura delle cose, o falsare, abbagliando, la verità, il che non si può nè prescrivere nè lodare.

(1) Discorsi sopra Tito Livio lib. 1. Cap. 10. E Svetonio dice che quella deità era poi tormentata dai fantasmi che opprimono gli oppressori. *Tempore extremo repente animo linqui, atque etiam per somnum exterreri solebat.* In Julio § 45. Come Sallustio dice di Giugurta dopo la uccisione di Bomilcare: *Interdum somno excitus, arreptis armis, tumultum facere : ita formidine, quasi vecordia, exagitari.* In bello jugurthino § 72. Ma dove in seguito giungesse la viltà coi Cesari non si può meglio vedere, che nella lunga descrizione che fa Erodiano della turpe cerimonia della loro deificazione. *Mos est Romanis consecrare* ec. Hist. de Imperio. lib. 4. § 3 e seguenti.

Senza le amplificazioni, le iperboli e tutte quelle altre superfluità già dette più sopra, che fanno l'eloquenza frondosa, non rimane perciò essa come imprigionata, ma per ingegni potenti è più serrata e più potente, e quale più si addice ai tempi nuovi. Un parlar sostanzioso e breve, che sia tutto luce, è dopo l'arte un dover civico quando tutta la nazione si travaglia, ed affatiga tutte le sue forze e le sue sostanze per riconquistare la sua libertà politica e la sua indipendenza. La libertà politica non è uno spasso un ozio una festa, e se può esserlo la libertà civile, l'altra è un sentimento eminentemente serio e profondo, e chi ne è compreso davvero non è, e non può essere, nè desiderato, loquace. È verità storica e verità fisiologica. Sparta tra gli antichi popoli liberi, e meridionali, ed Inghilterra, la più libera delle nazioni viventi in Europa, ne sono un esempio. Da per tutto l'individuo di un carattere elevato ed indipendente, e che più senta dignità di uomo, parla poco, e lascia ai suoi fatti l'incarico di essere eloquenti. E quando egli parli, la sua parola sarà sobria recisa evidente libera e virile. La loquacità appartiene alla vanità, ed al carattere languido e femmineo.

Della voce e della declamazione

Un valore semplicemente fonetico sarebbe invero una troppo umile miseria per l' oratore, ma se ad

un valor vero venga ad aggiungersi il dono di una voce armonica flessibile tonante, l'effetto sarà certamente maggiore ; non altrimenti di ciò che accade di un concerto musicale eseguito con istrumento di buona corda o con altro di suono ottuso e discorde.

Questo vantaggio non si ottiene dall' arte, ma è natura; pur l'arte può moderarne l'effetto.

Demostene espugnò gl' intoppi della lingua e la snodò col prendere in bocca dei sassolini mentre parlava : corroborò la voce con l' avvezzarsi a far lunghe corse, o a salir luoghi erti e scoscesi tuttavia parlando , e recitando in un fiato squarci di aringhe o di versi ch' egli aveva imparati a memoria (1).

(1) Plutarco. Vita di Demostene. Traduzione di Cesarotti , ed anche di Pompei. Cicerone dice le stesse cose nell'Oratore.

Valerio Massimo narra nel seguente modo questi fisici difetti di Demostene, che tutto attribuiva all'azione, e la pertinacia di lui a vincerli: « Cum inter initia juventae, artis quam affectabat primam literam dicere non posset , oris sui vitium tanto studio expugnavit, ut ea a nullo expressius efferretur. Deinde propter nimiam exilitatem acerbam auditu vocem suam exercitatione continua ad maturum et gratum auribus sonum perduxit. Lateris etiam firmitate defectus, quas corporis habitus vires negaverat, a labore mutuatus est. Multos enim versus uno impetu spiritus complectebatur, eosque adversa loca celeri gradu scandens pronuntiabat. Ac vadosis littoribus insistens declamationes fluctuum fragoribus obluctantibus edebat, ut ad fremitus concitatarum concionum patientia duratis

Si può certamente conservarla e migliorarla per evitare le intonazioni troppo alte e stridenti come le troppo basse ed inascoltabili. Vi ha una via di mezzo tra una voce da eunuco ed una da energumeno, e si può con la volontà evitar gli estremi. Importa però inesorabilmente che la pronunzia sia corretta ed intera, ed il suono e l'accento chiari e finiti.

La miglior regola della declamazione è per l'oratore non averne alcuna, e per non fare intendere un paradosso, distinguiamo subito la declamazione dall'azione. La declamazione è un vizio non un precetto. L' azione è invece di tanta importanza che Demostene vi attribuiva tutto l'effetto del dire, e quando Eschine lesse la orazione da lui pronunziata a favore di Tesifonte ai Rodj, che ne restarono maravigliati, quanto più maravigliati, disse, sareste se da lui medesimo l'avreste intesa pronunziare, come Eschine istesso la intese, il quale aveva contro Tesifonte perorato (1).

auribus uteretur. Fertur quoque ore insertis calculis multum ac diu loqui solitus, quo vacuum promptius esset et resolutius. Proeliatus est contra rerum naturam, et quidem victor abiit, malignitatem ejus pertinacissimo animo robore superando ».

De studio ed industria, Exemplorum Memorabilium lib. 8. Cap. 7. — Ediz. Lugd. Batavorum 1670, pag. 681.

(1) Cic. de Orat. lib. 3. §. 56.

Il calore dell'azione anima e vivifica la parola, la rende più espressiva, più eloquente, più magica: agita, percuote, riscalda, commuove, rapisce l'uditore, ove l'oratore freme, minaccia, placa, atterrisce, prega, perdona, consola: e non fa poi avvertire molte inesattezze, che subito corregge e ricopre.

L'azione parte dall'anima, e la voce, il gesto, gli atti, i movimenti tutti, che come organi secondari con i quali agìsce Cicerone chiama bellamente eloquenza del corpo, consuonano mirabilmente fra loro per esprimere quelle cose ch'ella sente ed esprime con l'organo principale della lingua, e tutto parla, anche il silenzio. L'iracondia, la veemenza, il terrore, il dolore, il piacere, la consolazione portano con se una diversità di suoni, di accenti, di sguardi, di movimenti; e lor maestra è natura.

Quando l'oratore, ch'è l'autore dei propri pensieri e sentimenti, avrà questi ben concepiti e ben disposti, se saprà ben esprimerli con un' atta e propria locuzione, se saprà reggere il suo animo, e con esso dominare i suoi affetti, giusta le cose già dette di sopra, l'azione lo accompagnerà fedelmente secondo il proprio essere, perchè la maniera ed i gradi di sentire e di muoversi non sono uguali per tutti, senza il bisogno di una regola a parte, o se pur alcuna ne cerchi, la studii nella natura, che le porge a ciascuno chiarissime e meglio di qualunque precettore. E l'azione, che non gli farà mai difetto, sarà allora in modo espressa e contenuta da non

farlo parere una macchina nè trascorrere nei moti di un ossesso e nelle grida di un arrabbiato (1).

Ma coloro che recano pensieri ed affetti non pro-

(1) Ortensio fu sì composto Oratore, che dice Valerio Massimo: *Plurium in corporis decoro motu repositum credens, pene plus studii in eodem elaborando, quam in ipsa eloquentia affectanda impendit. Itaque nescires, utrum cupidius ad audiendum eum, an ad spectandum concurreretur: sic verbis oratoriis aspectus, et rursus aspectui verba serviebant.*

E Cajo Gracco era sì attento alla moderazione della voce, che: *Quoties apud populum concionatus est, servum post se musicae artis peritum habuit, qui occulte eburnea fistula pronuntiationis ejus modos formabat, aut nimis remissos excitando, aut plus justo concitatos revocando.*

De pronuntiatione et apto motu corporis, Exemplorum Memorabilium lib. 8. cap. 10 Ediz. Lugd. Batavorum 1670, pag. 702. Questo uso di Gracco è attestato anche da Cicerone nel libro terzo *de Oratore.*

Eglino furon poi amendue sì gravi Oratori, che del primo già dubitaron molti se fossegli dovuto il primato, a preferenza dello stesso Cicerone, il quale, a principio del Bruto, nel piangerne la morte dicesi da lui inaugurato, e lo si ebbe come padre: *Dolembamque quod non, ut plerique putabant, adversarium aut obtrectatorem laudum mearum, sed socium potius et consortem gloriosi laboris amiseram.* E di Cajo Gracco dice lo stesso Cicerone: *Ecce in manibus vir et praestantissimo ingenio, et flagranti studio, et doctus a puero. Noli enim putare quemquam pleniorem et uberiorem ad dicendum fuisse, atque istum de superioribus pene solum lego. Eloquentia quidem nescio an habuisset parem neminem. Grandis est verbis, sapiens sententiis, genere toto gravis.* De claris oratoribus. Cap. 33.

pri, che non creano ma imitano, che si presentano per essere spettacolosi non perchè abbiano convinzioni, che parlano senza sentire e si muovono senza esser commossi, o vogliono parere senza essere oratori, imitando l'azione non agiscono, ma declamano. Di molte regole han d'uopo e molte ne affastellano per imitare i declamatori, ma a tutti costoro, oratori o istrioni ch'essi sieno, è ben difficile potere insegnare come si agisce, perchè si dovrebbe prima insegnare come si sente, e rettamente e nobilmente si senta, il che è cosa impossibile. Onde quel satiro di Orazio nel dar di simili precetti, non agli autori si rivolge ma a Telefo ed a Peleo a dir loro:

Tristia moestum
Vultum verba decent, iratum plena minarum,
Ludentem lasciva, severum seria dictu (1).

E quindi accade che malgrado le regole, le quali non possono assistere sempre ogni parola, si ascolta tante volte nei periodi declamati basso e rimesso il suono della voce dove l'idea principale che gli informa, lo esigerebbe alto e vibrato, o là più acuto ove l'idea e l'affetto il vorrebbe più leno, e si vede il volto ridente ove dovrebb'esser truce: con variazioni e passaggi tanto visibilmente artifiziali che le inflessioni, le pause, l' accento, gli atti, le mosse rimangono fuori di luogo e formano dissonanze,

(1) Art. Poet.

perchè sempre vi si scorge l'arte meccanica ed una mimica ridicola, (1) sino a quando l'attore non avrà fatto già suoi i sentimenti ch'esprime.

Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi; tum tua me infortunia laedent.

Per nascondere tali dissonanze i declamatori si affatigano per lo più a stordire. È vero che le turbe volgari ed ignoranti, che non giudicano dal delicato sensorio interno ma solo giudicano dalle grosse orecchie, che Alfieri chiama asinine, amano gli strepiti, gli schiamazzi e strani contorcimenti, comunque e dovunque fatti, e quanto più frequenti ed eccessivi, tanto più applaudono, ma chi volesse compiacerle in questo o in altri loro gusti e desideri, con diletti da teatro ed usi da taverne, potrebbe lasciare di far l'oratore per associarsi con successo ai saltimbanchi e cantastorie che rallegrano le piazze (2).

(1) *Facile declaratur, utrum is qui dicat, tantummodo in hoc declamatorio sit opere jactatus, an ad dicendum omnibus ingenuis artibus instructus accesserit.* Cic. de Orat. lib. 1. cap. 16.

(2) Tucidide, nelle Guerre del Peloponneso, opera della quale Demostene faceva sì gran conto, che dicesi l'avesse copiata ben otto volte di suo pugno, e dopo l'incendio della biblioteca di Atene ne avesse fatta una nona copia per forza di memoria, Tucidide dice che Pericle, il quale era oratore potente per dignità e per senno, e manifestamente incorruttibile di animo, ed aveva acquistata autorità non per pratiche indecenti, non

Osservazioni ed avvisi

Più altre cose avremmo potuto ricordare attinenti all'arte oratoria, ed aggiungere in conferma di tutte autorità ed esempi larghissimi, ma abbiam creduto meglio rivolgere speditamente il pensiero alle principali ed a quelle che più ci vennero confermate dall'esempio giornaliero e dal lungo uso.

Imperocchè siam primamente persuasi che in tutte le belle arti la virtù originaria e primitiva è dovuta alle felici disposizioni che dà natura, e poi

parlava nelle sue concioni agli Ateniesi per andare a seconda dei loro desideri, ma quando n'era il caso, li contraddiceva animosamente. Ed infatti in una nobile aringa (§ 60 a 64 lib. 2.), con la quale se medesimo, che aveva consigliata la guerra, giustificava, allor che gli Ateniesi travagliati dalla guerra e dalla peste erano indignati contro di lui, come cagione dei loro mali, giunge a chiamarli volubili ed imbecilli. Ma gli oratori posteriori, continua a dire Tucidide, facendo gare ambiziose per primeggiare ed emulare il primato di Pericle, si volsero a compiacere e secondare il popolo per ottenerne i favori. Donde derivò che il governo dello Stato si rallentasse, e non pochi mali nascessero, fra i quali nota una infelice spedizione fatta in Sicilia. Hist. lib. 2. § 65. Ediz. Greco-Latina, Amsterdam 1731, pag. 139.

Plutarco (per addurre una conferma dei mali che fecero quegli oratori i quali per dilettare il popolo lo lusingavano e lo tradivano nei suoi veri interessi) narra che Carete prese

che la effusione di precetti non fertilizza ma arresta gl'ingegni, in osservanza del precetto dei precetti:

Quidquid praecipies, esto brevis; ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.

E siam dopo tutto pienamente persuasi ancora che chi vuol essere eloquente, non le regole nelle instituzioni ma studiar ne deve l'effetto nei classici, e le cagioni nelle vere fonti del sapere, ed aggiungere a ferrea volontà indefesso esercizio.

Sembra invero omai giunto il tempo in Italia di attingere alle grandi sorgenti, e lasciare i facili romanzi per farsi romani, rinunziando alle eredità

una volta a parlare contro il carattere ed il piglio austero di Focione per far ridere. Il mio sopracciglio, quegli rispose, non vi ha però mai, o Ateniesi, recato alcun male: ma il riso che vi procurano costoro ha ben sovventi volte fatto piangere la vostra Città. Nella Vita di Focione. Il Dizionario Istorico, sotto la parola *Cares*, traduce costoro per questi bei buffoni.

Botta dice che i sofisti perdettero la libertà greca e latina, e perderanno la europea, se non si oppone loro un argine. Prefazione alla Storia di continuazione al Guicciardini.

Se tanta è dunque la influenza della parola sopra i popoli liberi, e sì gravi ne possono essere le conseguenze, l'arte oratoria ben meriterebbe di esser presa in una seria considerazione, sotto ogni riguardo, da sommi ingegni o da tutti coloro che amano la benemerenza della patria.

Imperocchè dice Cicerone « Sapientiam sine eloquentia parum prodesse civitatibus, eloquentiam vero sine sapientia nimium obesse plerumque, prodesse nunquam » Rhetor. lib. 1. §. 1.

provenzali per accettare le patrie col loro spirito sostanzialmente civilizzatore. (1)

La libertà non si nudre di fantasie, di ameni ozj e di avventure fittizie, ma di fatti: ed è giusto che a quelli che sono maggiori, e sono nostri, *Pro se quisque acriter intendat animum,* come vuole Tito Livio, e vegga:

Quae Vita, qui Mores fuerint: per quos Viros, quibusque Artibus, domi militiaeque, et partum et auctum imperium sit.

E non facciamo come fa colui, il quale, ove viva è la luce, rivolge alla amenità delle ombre i suoi occhi mal fermi (2).

(1) Tiraboschi dice di Petrarca: « *Ciò che Petrarca ha preso dai Provenzali è appunto ciò che vi ha di men bello nelle sue Rime, cioè quei raffinati concetti, e quelle idee astratte, e quei sentimenti, che non sono secondo natura, di cui essi si dilettavano. Se ha imitato i Provenzali, ciò è stato a suo e nostro danno, e meglio avrebbe fatto a seguir sempre la sua natura medesima, come ha fatto in quei Sonetti e Canzoni che sono fra tutte le sue poesie le più pregiate, e nelle quali cosa alcuna non ha tolta da'Provenzali.* »
Storia della letteratura italiana Libro 3. *Cap.* 2. *par.* 35.
Roma 1783 T. V. pag. 475.

(2) Polibio, prima di Tito Livio, e non italiano, fa nel principio della sua Storia in altre parole gli stessi eccitamenti, i quali sono tanto più gravi, perchè per far conoscere storicamente la maggioranza dell'imperio dei Romani Polibio fa la storia di tutt'i popoli dell'orbe abitato fino allora conosciuto, e delle più grandi imprese delle quali si aveva fino allora notizia, dal maraviglioso delle favole in fuori. E va poi comprovando l'idea secondo i fatti che narra, con i confronti e con le cause che li hanno

Non è la odierna civiltà quella che fu, ma le indoli e le forze naturali e nazionali sono quelle stesse che furono, sotto forme diverse, e possono sotto altre e diverse forme riprodursi e svilupparsi a congruenza delle civiltà moderne, o la Storia è inutile, che tutta non parla che del passato.

. Segnaliamo perciò ai giovani volenti per regole oratorie quelle fonti istesse che fecero eloquenti e Tito Livio e Cicerone e Virgilio e quanti eloquenti furono e sono, e fecero classici i classici, come di ajuto a quella grande potenza che fu loro propria ed originale. Hanno essi per più il vantaggio di poter aggiungere all'antica sapienza la lunga e splendida serie delle cognizioni acquistate con le posteriori scienze e nuove scoperte, e poter vedere più distesamente il progresso continuo della umana ragione, e meglio conoscere ed apprezzare l'era propria singulare e felice nella quale essi vivono. Pur sempre però nei nostri antichi padri della letteratura, da italica divenuta europea o mondiale, che sarebbe

prodotti, come dopo di aver narrati quelli che avvennero nella prima guerra punica, durata ben 24 anni, fa osservare: *Quibus ex rebus clare constat id, quod principio a nobis propositum fuit, Romanos neque fortuna, quidam ut Graecorum putant, neque casu, sed propria virtute, audacia, magnitudine animi, tantum imperium consecutos.* Traduzione dal Greco, di Perotto, Firenze, per gli eredi Giunti, 1522; foglio 38. Quanto più non debbono preferire tali fatti, ed innestare il nuovo nell'antico, gl'italiani stessi, i quali si mostrano con loro danno più avidi di conoscere le cose straniere che le patrie!

estrema ignominia disconoscere, si apprende con la grande locuzione la grandezza del pensiero e quella dell'opera che vi corrisponde, e vi si beve misteriosamente un profondo e lungo amore di patria, quale non si trova nelle età posteriori e trovar non si può. E vi si acquista e si inspira una maschia e poderosa eloquenza, robustamente operante e veramente italica.

Nella scelta poi dei classici, di ogni età, di ogni genere e nazione, ci permettiamo dare alla gioventù in particolare un consiglio, ed è di non trascurare ma preferire le Vite dei veri grandi. Apprenderanno in esse una parte delle idee necessarie a formare il patrimonio dell'oratore e dell'uso della eloquenza nella larghezza di sua applicazione, e più da vicino impareranno a conoscer l'uomo. Lo vedranno prima fanciullo, poi com' essi giovine, e quindi e per quali vie onorando e glorioso cittadino: vedranno le difficoltà incontrate e l' animo invitto, le virtù e gli errori, la gloria e le disapprovazioni della posterità; e con l'amore proprio dell'età ne andranno raccogliendo il germe, e quasi senza avvedersene conformando la vita, con la loro anima vergine ed ingenuamente generosa. Quegli studi son pure più analoghi alla loro intelligenza ed a tener desta la loro attenzione, potendovi più acconciamente fare le loro particolari riflessioni, ed applicarvi e tradurvi le loro naturali tendenze e propri istinti. È dalle meditazioni posate sopra i

fatti singoli cho si raccolgano poi veramente i principii, e se il tempo viene a cancellar dalla memoria i primi, vivi e fecondi rimangono gli altri nel fondo del cuore. Facilitano perciò ancora questi studi la via alla storia, di cui già sono una parte, segnando come dei punti fissi o di ricognizione nello spazio del tempo, e la fanno più interessante e più nota, perchè si passa con maggior sicurtà e chiarezza dal particolare al generale, dalla parte al tutto, dall'elemento alle grandi comprensioni sintetiche. Vi raccoglieranno infine, per momentanei compensi, erudizioni e notizie di cui son vaghi per ornamenti di Società. E nello studio poi della Storia, ch'è la grande maestra della vita, ma che non si può ben conoscere senza portarvi una parte di esperienza propria, che si acquista più tardi, e senza almeno entrare nei vestiboli del laberinto della politica e ne'grandi fatti nazionali e veramente storici, vedranno quale frutto saranno per raccogliere dai precedenti studi biografici, e con ragione comparata giudicheranno con maggiore esattezza e verità dell'uomo e della sua storia. Tutti gli umani studi di scienze e di lettere han poco valore se non si rannodano a questa grande conoscenza dell'uomo ed al suo miglioramento, senza di che l'eloquenza istessa non avrebbe alcun utile scopo, ed invece, come già disse Cicerone, la eloquenza senza la sapienza di ordinario nuoce agli Stati moltissimo, e lor non giova giammai. E questa sentenza solenne del Prin-

cipe degli Oratori latini, dell'arte sua amantissimo, è chiaramente confermata da tutta la Storia, e dalla esperienza diuturna.

Nota a pagina 42, *v.* 25.

Non si confonda il prudente silenzio con i precisi doveri dell' oratore, con gli atti di eroismo e la sua vera gloria, e con l'onore e l'utile vero della Padria.

POETICA

Est enim finitimus Oratori Poeta. Numeris adstrictior paulo, verborum autem licentia liberior, multis vero ornandi generibus Socius ac pene par. Cic. de Orat. lib. 1. Cap. 16.

Il bello

Uno spirito che più vivamente del comune percepisca l'idea del bello, e se ne commuova ed esalti, se sarà dotato di una uguale attività ed energia, sarà naturalmente spinto a trasportare in immagini sensibili esterne le immagini sculte nella mente, con quei migliori mezzi che sappia, di mani o di suoni, di colori o di parole. Questa naturale tendenza e trasporto sarà minore o maggiore o irresistibile, secondo le speciali facoltà di percepire e di produrre, e quindi hanno origine le belle arti e le loro gradazioni nelle singole loro produzioni.

Ma cosa è mai il bello? Spiriti eletti non si curano di definirlo, la loro definizione è mostrarlo a viva luce, e far ad altri sentire e gustare quello che essi sentono e posseggono. Presentano un marmo un disegno una tela una melodia una poesia, che piace commuove esalta rapisce, ecco per essi la definizione del bello. Il bello più veramente si sente e si prova che non si definisce. Ma ingegni piuttosto sterili che fecondi, instrutti più che instruttori, non si acquietano e non perdonano, se non hanno, come un punto di centro o di partenza, una definizione cui appigliarsi: e quanto meno sono capaci di produrre, tanto più sono inesorabili verso i produttori, come i pedanti sono i più rigidi censori dei grandi ingegni creatori.

Il bello, se non è sempre ed assolutamente il vero,

ha però sempre con esso un fondo comune, non essendo possibile vedere il bello ove non esista o non si creda un vero; o, secondo Tommaseo, è l'unione di più veri compresi dall'anima in un concetto.

E poichè il vero è la esatta corrispondenza di cosa a cosa, il vero ed il bello sono corrispondenza, proporzioni, congruenza, accordo, armonia, consonanza tra le cose in natura e quantità, e quindi sotto rapporti più lontani vanno a confondersi col buono col giusto e con l'onesto, accordi ed armonie con la legge positiva e con quella morale e divina che tiene in armonia tutte le cose create.

Se una magnanima menzogna nasconda e rimuova un funesto vero, non è nella menzogna il bello, ma nel bene cui si riferisce ottenuto con quel mezzo, o nel male con quel mezzo remosso.

Onde in arte il bello, che tanto piace ed attira, è lo stesso vero, il buono, il giusto e l'onesto posti insieme in esaltazione o incandescenza, come sotto l'azione di una viva luce elettrica dotata di attrazione magnetica.

Le arti si occupano di ricercarlo e renderlo quanto più lo si possa sensibile e presente alla percezione, perchè l'anima come avvertendo di entrare in una nuova maniera di esistere, tanto ne gode che par che si rinnovi e ricrei, e l'uomo civile alla idea che percepisce del bello acquista il senso e beve l'amore del bene morale.

Il soggetto d'arte

Il bello in arte è la imitazione della natura. Nulla al di là di essa può esistere che dir si potesse bello, ma subito trovandosi il falso ed il deforme, nessuna facoltà umana, che dir si voglia creativa, può oltrepassarla senza produrre il mostruoso. Onde sdegnosamente di se parlando diceva Alfieri che creando imitava.

Tutto in natura sotto contemplazioni generali e larghissime è bello, ma nelle percezioni immediate ed istantanee, per le quali il bello colpisce, le relazioni remote che sono tra le cose sfuggono dalla vista, e sembrano perfino dissonanze. Non dunque per cogliere il bello imitando, l'artista si ferma a semplicemente imitar la natura, ma sceglie e la imita ov'è scolpitamente bella, e l'accresce e riveste ancora di altre imitazioni di bellezze che non sono, ma che, come simili alle vere, potrebbero pur essere nel suo soggetto.

Da ciò segue che coloro tra tutti sono più atti a percepire ed esprimere il bello, i quali dotati di organi più sensitivi e vibratili sono più pronti alla percezione ed alla espressione, e con l'anima più pura ed indipendente possono subito trascorrere avvertire e scerre liberamente tra gli effetti dell'azione dei corpi.

Quando negò natura i suoi doni distinti, o gli abusi ed i vizj ottusero alterarono o distrussero la

vibratilità e la virtù degli organi, il bello non si può percepire, o debolmente ed in modo affatto impotente a tramandarlo.

Onde il vizioso inveterato non può gustare nè produrre il bello, nè pregiarlo.

La diversità dell'organismo ingenera ancora una diversità di sistema negli studi, e questo stesso sistema diventa alla sua volta una nuova cagione di diversità di effetti. Studi metodici o monotoni, pratici e sperimentali, fanno gli animi circospetti misurati diffidenti, adombrano il candore primitivo e diminuiscono la vibratilità della fibra, perchè la frequenza delle impressioni scema la scossa delle nuove, e quella forza che si accresce alla estensione manca all'altezza. La irritabile razza dei vati e degli artisti va invece liberamente a salti a sbalzi a voli, or son presi da ardore smisurato, or giacciono spossati in una apparente inerzia, come per ristorar le forze ed attendere le inspirazioni.

Vaghi delle alture dei monti, dell'aer puro, dei vasti orizzonti, o inspirandosi nel silenzio delle solitudini, le loro idee sono più scelte più vivaci e variate, l'anima sempre candida ed anelante, la fantasia sempre vergine come le Muse. Raro perciò nei primi, frequente negli altri trovasi il sublime, per quella virtù che *spernit humum fugiente penna.*

Dalle cose già dette segue ancora che le relazioni tra il soggetto che s'imita e quello ch'è prodotto dall'arte non si trovano tutte vere ed esatte. Il sog-

getto esercita su l'artista un'azione che risveglia ed avviva il bello ch'è nella sua anima, ed è più la propria idea e se stesso ch'egli scosso dall'oggetto esterno viene a dipingere, che non tutta sola quella dell' oggetto istesso da cui ricevette l' occasione e l'impulso. Egli crede in esso qualità che punto non vi sono, ma le crede perchè le vede e trova nel suo spirito, e col caldo della fantasia e dell' affetto le trasporta e trasfonde nel suo soggetto, che non le ha. Non furono in Laura e nella fornarina tutte le bellezze e le virtù cantate e dipinte dai loro famosi amanti, ma fu precipuamente l'idea bellissima ch'era con essi quella che ritrassero per quegli eccitamenti, e dipinsero veramente più se stessi che altrui. Simili a questi sono gli errori di tutti gli amanti, e di tutti coloro che agiscono nella loro ora poetica.

La prima poesia

La poesia è nata con l' uomo : i primi vagiti e le prime parole furono poetiche. Il senso e la fantasia, molli principali della poesia, allora sono l'uno più vivo e l' altra più libera ed elastica, quando son vergini. L'uso e l'esercizio arrecano consistenza e regolarità, ma prima che la ragione sviluppando venga a prendere il governo della vita ed a mortificare la fantasia ed il senso, la vita è tutta di sensazioni, e quelle sensazioni prime, quando i vocaboli mancano per esprimerle, si esprimono con-

suoni di voce che imitino fantasticamente i suoni dei corpi circostanti che le producono. Il primo parlare fu quindi tutto d'immagini sensibili, rappresentate con quelle imitazioni di voci, che diventarono poi radicali nelle lingue madri.

Fino a quando la ragione già adulta non sottopose la materia dei corpi ad esami analitici ed ostinati, e non la costrinse a rispondere ai suoi quesiti, i grandi fenomeni della natura, e suoi principali agenti e motori, furon creduti, per similitudini fatte dai sensi, altrettanti enti di una natura superiore e prodigiosa, e furon nomati con parole che n'esprimessero negli effetti l'imperio. Tuonando il Cielo, fu creduto che Giove regnasse, Ζεύς, al cui suono Vico ravvisa lo stridor della folgore; e poi dando a quegli incogniti enti gli uomini i medesimi instinti ed attributi ch'essi avevano, donne, amori, passioni, vizi, tutto in proporzioni più grandi, vennero a creare quei grandi fattori, che lo stesso Vico chiama universali poetici.

Ogni evento e contingenza che per poco uscisse e si allontanasse dalle ordinarie semplicità sensibili, e che non sapevano spiegarsi, attribuiron pure a quegli enti temuti per le loro forme gigantesche create dalla loro immaginazione: e da ciò ebbe origine più tardi il maraviglioso poetico. Quando Colombo il primo pose il piede a terra nel Nuovo Mondo, con ricco abito e con la spada in mano, e seguito dai suoi uomini s'impadronì del Guana-

hani, gl'indigeni affatto ignudi e come in uno stato d'innocenza primitiva, alle forme nuove ed all'uso delle armi che somigliavano il lampo ed il tuono, li credettero i figli del Sole scesi a visitare la terra (1).

Le agitazioni e le passioni, in uno stato povero d'idee e sopra un senso virgineo e robusto, se furono poco frequenti per difetto di occasioni e di eccitamenti, furono perciò più vive e più gagliarde, e dalla vicendevole forza della comunione non ancora coercite e domate. Il modo di esprimerle dovè per necessità corrispondere a quella vivezza e gagliardia con le quali gli uomini le sentivano, e ciò solo poteron fare mediante l'uso di quelle poche ma pittoresche parole e di quelle molte similitudini ed immagini, figure e tropi, che possedevano. Ecco brevemente come il primo linguaggio degli uomini, tutto ritraente immagini ed affetti, fu essenzialmente poetico.

Le nature più comprensive e potenti si traggono sempre appresso le minori e passive. Insegnando i più eloquenti nel lor poetico linguaggio un culto religioso, un primo elemento di scienza, un principio di un primo ordinamento delle famiglie e nelle famiglie, furono i poeti i primi legislatori e civilizzatori dei popoli.

(1) Robertson. Storia dell'America Lib. 2.

La poesia e l'arte

Non poteva la poesia arrestarsi alle prime sensazioni e fantasmi, non essendo tutta in essi circoscritta la umana esistenza, ma sviluppandosi gradatamente le umane facoltà, che pur son tutte umana natura, l'arte che della natura è la imitazione, sviluppasi ancor essa a misura che quelle sviluppandosi emergono. Le vaghe e confuse immagini si fecero più determinate e più pure, dove non si osservarono che le forme esteriori e le parvenze, si vennero a conoscere le sostanze e le essenze, e dove erano le similitudini, si videro le specialità e si fecero le distinzioni. Le voci che prima non suonaron altro che qualità esterne visibili ai sensi, vennero ad esprimere quelle essenze e distinzioni visibili alla ragione; e moltiplicandosi le idee con le astrazioni delle qualità sensibili, e con la conoscenza dei valori reali, e con i nuovi bisogni morali e civili, si moltiplicarono ancora le parole necessarie per distinguerle e significarle, con nuovi suoni combinati e composti dei primi e dei nuovi elementi. La fantasia, che preoccupando le menti tenne già luogo di tutto, correggendo la sua libertà illimitata e facendosi ministra della ragione, servì a rappresentare, in forme libere bensì e sciolte ma più giuste, gli acquisti dalla ragione medesima già fatti.

Per queste e simili ragioni la poesia va modificandosi secondo i diversi gradi di culture, e le espri-

me, l'esalta e le diffonde. E poichè non segue rigorosamente e da vicino i lor passi in tutte le loro difficoltà e per tutte le ambagi della vita sociale, ma sempre serbando quella libertà e quella indipendenza ch'è nella sua natura, scorre liberamente al di sopra di esse, e si fissa a guardarne le sommità con le cause prime e loro effetti maggiori, e rappresentarle come riunite ed estratte in una forma sintetica e generale, si può considerar la poesia come indice e specchio delle culture dei tempi ai quali si riferisce, e più ch'espressione storica, pittura dei relativi costumi e libertà e civiltà. Considerata sotto tal punto di vista, mette capo a più larghi svolgimenti, ma ne abbiamo denotato fugacemente l'andamento sol per conoscere la natura poetica anche per questa parte, prima di considerarla sotto le varie forme del suo esplicamento in arte.

Dell'epica

L'epica è non solo la più alta poesia, ma si può forse anco considerare come il più grande sforzo dell'ingegno umano. Come la voce suona, è narrativa, ma per tutte narrare le facoltà umane nella massima loro latitudine e possanza e varietà, e poter far nascere il maraviglioso sublimando i caratteri, non racconta ma inventa i fatti che son capaci di produrre quegli effetti. Appoggiasi ad un determinato ordine di fatti, di tempi e di costumi, sto-

rici o creduti, nobili ed eroici, ma come base e soggetto su cui opera e s' innalza, non come suo vero fine, il quale non tanto riguarda le singole genti quanto riguarda la umanità tutta intera.

Non pare esatto giudizio il credere, come alcuni credono, che Omero creasse l'Iliade perchè con la bella Greca che distrusse l'impero di Priamo insegnar volesse ai Greci la virtù della continenza e la grandezza della nazione mediante la concordia, nè Virgilio l'Eneide per distogliere Augusto dalla traslazione della sede dell'Impero, nè Torquato la Gerusalemme per esaltare la religione cristiana, e Dante la Divina Commedia per fare l'unità d'Italia. Tutti questi e più altri ancora fini grandissimi, non escluso l'amor della gloria, sono al certo contenuti in quei divini Poemi, ma non potrebbesi affermare che furon quelle tutte sole le intenzioni dei loro autori. L'epica mente creatrice è scossa da una o più cause determinanti, ma il suo fine è universale. Insegna dilettando con ampiezza l'ordine sociale e politico, la ragion privata e domestica, la tenebrosa fisiologia del cuore, il bene della virtù e del coraggio, l'abbiettezza e le ruine del vizio, il mare della vita, le tempeste delle passioni, il faro sublime della religione, e per le discoperte apertissime vie, di amene e soavi armonie tutte ripiene, conduce e rapisce in quelle immagini di perfezioni, le quali sono con l'umana natura possibili. Nè forse come a disegno antiveduto e prefisso, ma come per forza arcana

irresistibile e divina, e per quelle stesse ragioni per le quali dal sole emana la luce ed il fuoco dagli vulcani. Ond'è sì raro veder comparire su la terra di questi Geni straordinari che hanno del soprannaturale, e mentre si annoverano tanti valorosissimi capitani, oratori, legislatori, filosofi, letterati, scienziati di ogni genere, e poeti istessi, si contano poi pochissimi epici fra tanti milioni di nati.

Ut pictura poesis, è l'epopea una gran tela d'azione sfolgorata in quanta luce è nel disco del sole. Una è l'azione, ma non vi ha fatto o azioni che non comprenda o non possa comprendere, in guisa accordando l'unità con la varietà, che

Singula quaeque locum teneant sortita decenter.

Il vero è nel fondo delle cose cui mira, ma per compierlo ed esaltarlo aggiunge al vero il verosimile, con tutte le invenzioni le quali *sint proxima veris,* e per non offenderlo ma accrescerlo,

Ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

Trae la sua maggior forza dal dilettevole e dal maraviglioso, che fa nascere da cause o potenze soprannaturali, e dallo stesso suo ordinamento, che non ha forma di narrazione storica, ma

In medias res
Non secus ac notas auditorem rapit,

Per sorprendere e colpire col prometter poco e con poi addurre fatti prodigiosi inaspettati e novissimi.

Ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphaten, Scyllamque, et cum Cyclope Charybdin.

E procede al suo fine per tante e tali vie e trovati e mezzi e modi nuovi straordinari e singolari che il solo Genio sa inventare e seguire. I critici hanno attentamente e per minuto studiato i voli sublimi del genio, e ne hanno poi ritolte infinite regole e precetti, correggendo e lodando. Buone sono le loro regole e correzioni, ma si può credere che se Omero e Dante ne avessero avuto notizia, ed avessero voluto diligentemente studiarle prima di porre mano ai loro Poemi, invece d'inspirarsi non gli avrebbero mai fatti.

OMERO

Mira Colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a tre siccome sire.
Quegli è Omero: poeta sovrano (1).

Non solo di Dante, ma è generale opinione che niuno abbia sorpassato Omero. Montaigne fa riflettere ad una singolarità (2). In tutte le facoltà umane si osserva che il loro progresso e perfezionamento succede per gradi, dai primi agli ultimi cultori. In

(1) Infr. IV. v. 86.
(2) Essais liv. 2. chap. 36 e vedi anche chap. 12.

Omero osservasi il contrario: egli primo, imitato da tutti, sorpassato da nessuno. Il suo genio è straordinario ancora per aver dato non un solo, ma due Poemi. Nella Iliade rappresenta l' uomo nella sua prima origine, nella integrità delle sue forze, nella libertà delle sue facoltà e delle sue passioni, e con immensa luce ne dipinge le generali condizioni e le gradazioni sociali. Nella Odissea, parto posteriore o della vecchiezza, ma vecchiezza di Omero, come dice Longino (1), lo rappresenta più dappresso, nei suoi rapporti privati di famiglia di interessi di condotta civile, combattente tra le virtù ed i vizi, le malvagità degli uomini e le ingiustizie della fortuna, con coraggio indomabile ma regolato dalla prudenza acquistata con la esperienza. Onde l'antichità chiamò Omero specchio della vita umana ed immagine dell'universo.

Egli è certo che le grandiose immagini e figure gigantesche che in lui si ammirano, altrove non si trovano, e tanto esalta lo spirito al di sopra di tutte le cose che fa scomparire il sentimento della umana debolezza, senza alcun vuoto lasciare, e la esistenza colmando di maraviglia e di piacere. Egli è grande non solo quando parla dei suoi eroi, della terribilità dell' ira di Achille, della gagliardia di Aiace, della prudente eloquenza di Nestore, dell'acuto giudizio di Ulisse, della superiorità del Re degli uomini,

(1) Del Sublime Sez. 9.

il Giove fra tutti, Agamennone, o rappresenta il concilio degli Dei e quell' aurea catena uscente dalla bocca di Giove, donde tutte le cose dipendono, ma lo è ancor più quando involgesi in minori allegorie, di tanta sapienza e verità tutte ripiene, che meglio non si può sentire quel poter magico e divino, che col poetico dilettare tutto sana e trasforma, più dei precetti e delle dottrine dei filosofi.

Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Planius ac melius Chrysippo et Crantore dicit (1).

Delle minori allegorie omeriche

Nel decimo della Iliade alla perigliosa notturna spedizione ordita per esplorare il campo nemico e finita con rapire i cavalli di Reso,

Qui candore nives anteirent, cursibus auras,

non un drappello, ostacolo al subito accordo, non un solo, privazione di ajuto, ma sono scelti Diomede, figura della forza, ed Ulisse, figura della prudenza attiva. Nelle difficili e subitanee intraprese dell' una e dell' altra di tali doti è d' uopo: la forza senza la prudenza è pericolosa, e la prudenza senza la forza è inutile. Quando tra la strage dei Traci

(1) Hor. Epist. 2. lib. 1.

e le trepidazioni inseparabili dalle imprese ardite e temerarie, odono nel bujo della notte il canto della civetta, non da spavento son presi, ma allora esultano di gioia i prodi. Presagio di sinistro evento ai timidi, è prospero augurio agli animosi l'aspro stridente e disgustoso suono. Il simbolo di Minevra, che alla impresa arride, non poteva essere il canarino, cura ed amore di vagheggini: la sapienza non si nudre di dolci suoni e di molli frivolezze. Vi è a prendere più buoni auguri per chi la cerchi tra le asprezze e le austerità, che per chi la speri tra le facili piacevolezze.

Quando nel decimo dell'Odissea i compagni di Ulisse sono convertiti in porci ed in cani dalle tazze di Circe, si risolve di penetrare egli stesso Ulisse nel marmoreo palagio per saper del loro destino e soccorrerli. Lungo il cammino gli si fa incontro Mercurio, messaggiero di Giove, immagine delle felici inspirazioni della mente in chi raccolto in se stessso vada accinto e meditante ad imprendere opera seria e scabrosa, e gl'indica per rimedio contro il pericolo un'erba di radice nera e fiore bianco, immagine delle penose e dure fatighe della saggezza e del bagliore che poi ne emana. Somministrata ad Ulisse la tazza ch'era stata fatale ai suoi compagni, credè Circe di poter subito cacciarlo com'essi con la verga nelle stalle, ma forte della nera radice trae Ulisse la spada per ucciderla.

Ond'ella supplice e vinta lo invita a salire il bel-

lissimo letto, e poi obbligata dal suo signore, restituisce la forma umana ai compagni, e li lascia con lui partire, mentre

Si cum sociis stultus, cupidusque bibisset,
Sub domina meretrice fuisset turpis et excors,
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.

Leggiadra e viva immagine di chi sa virtuosamente resistere alla seduzione e la doma, e riesce ad ottenere piaceri negati agl'improvidi, rimanendo uomo, padrone di se e soccorritore di altri.

Ed Euriloco? Qual parte rappresenta egli in questo episodio Euriloco, che capo del drappello si rifiutò di entrare a combattere il palagio incantato, e sconsigliò gli altri a seguire lo stesso Ulisse, che per tanta negghienza voleva ucciderlo? È il terzo termine del paragone o la terza figura del quadro. Veggonsi da un lato eroi fatti porci e lupi, immersi nelle delizie, senza consiglio e senza gusto, sta in un altro questo vile che si tien sempre in disparte, schivante tutti i pericoli, soltanto ove non sieno a presentarsi primo, e sola rifulge in mezzo a tutti la virtù di Ulisse, prudente senza viltà e coraggioso senza imprudenza, unico carattere eroico nella ciurma di eroi.

Di simili allegorie e poetiche e recondite bellezze è ripieno Omero per chi non lo abbia letto solamente due volte.

Ivi si apprende una saggezza che non è l'egoismo,

un coraggio che non è il cieco furore, una avvedutezza che non è la furberia, e vi si frange la fatal virtù di quello, che Circe nella coppa d'Oro,

Succo
Giungeva esizial, perchè con questo
Della patria l'obblio ciascun bevesse (1).

Virgilio

Nessun genio può assolutamente affrancarsi ed essere indipendente dalle condizioni dell'epoca nella quale vive, ma è di essa un fedele ritratto. Omero si trovò solo, col suo genio, in presenza della natura, senza modelli, senza arte, senza lumi di precedenti culture, e la natura dipinse libera e grande.

Quandoque bonus dormitat Homerus.

Non siamo noi che vogliamo giudicare dei suoi difetti. Dicano altri che i suoi racconti sono troppo lunghi, le derivazioni troppo remote, le ripetizioni troppo frequenti, che a Macrobio pur sono sempre belle, ed Orazio direbbe:

Haec placuit semel, haec decies repetita placebit.

Dicano che i suoi eroi sono difettosi, che bestemmiano da dannati e piangono da fanciulli, che uomini e Dei son tutti pieni di vizi. Se gli eroi di

(1) Traduzione di Pindemonte V. 308.

Omero sono iracondi, se si fanno trasportare facilmente dall'irascibile e dal concupiscibile, sono però sempre buoni, aperti, generosi, leali, e secondo natura, e sempre si fanno amare. Era quella l'età di Omero, e quella maravigliosamente dipinse.

Virgilio visse in una età illuminata, che fioriva d'arti e di culture, ed ebbe a modello Omero, che tante volte imita (1). Lo imitare e correggere non è lo stesso, che il far di origine e creare. Trovasi in Virgilio maggiore sceltezza, più di correzione, miglior costume e squisitezza di gusti, e più ornata magnificenza. A maestà romana si trovano in lui congiunte armonia, vivacità, varietà, colore, brevità, evidenza. Le sue immagini sono più giuste e le forme più precise.

Anche il soggetto scelto è all'opera più atto, perchè più vasto e più grande. Si tratta dello stabilimento in Italia del più grande Impero del mondo allora conosciuto, non delle battaglie circoscritte alle mura di Troia o del ritorno in Itaca. Il genio di Omero però sa aggrandire i suoi soggetti e con superiorità procede vario e sicuro: nella Eneide s'incontrano parti che non hanno altra vera ragione di es-

(1) Macrobio osserva che in queste imitazioni, e ne nota ben molte, Virgilio ha imitato fin anche i vizî di Omero: « Adeo autem Virgilio Homeri dulcis imitatio est, ut et in versibus vitia, quae a nonnullis imperite reprehenduntur, imitatus est ». *Saturnal. lib.* 5, *Cap.* 14 *Lione . pel Grifio,* 1556, *pagina* 425.

sere che l'occasione a poter lodare Augusto. Gli eroi di Virgilio sono più giusti, più corretti, più pii, ma son pure men grandi, non escluso lo stesso pio Enea, ch'è il personaggio principale. Vi si trova a magnificare un Marcello, adolescentulo sconosciuto ma della famiglia imperiale, ed i Fabi, gli Scipioni, i Catoni, che fecero la vera grandezza di Roma, appena cennati o taciuti, come Cicerone, che vi è per più spregiato con le parole che vi alludono:

Orabunt causas melius (1).

Per far cosa grata al padrone di Roma così parlar si doveva di quello amico sincero della perduta libertà della patria. Si vede nel primo più la poetica natura, nell'altro più l'arte poetica, in quello la pienezza di libertà del genio, in questo la dipendenza dalle condizioni generali che lo circondano.

Dante

Omero è il primo poeta di origine. Dante il primo di risorgimento. Quegli tutta la umana vita su vasta tela originariamente rappresentò, questi revocando culture sepolte ed ampliandole di nuova luce, non la sola vita terrena ma con la futura tutta comprese la umana destinazione. Onde, a giudizio di Balbo e di altri, si può per tal riguardo considerar Dante

(1) Lib. 6.

superiore allo stesso Omero, e da sesto metterlo primo nella gloriosa compagnia.

La idealizzazione o la poesia di Dante sono la libertà, l'amore, la felicità, con la contemplazione religiosa di san Tommaso. Nei vari e sublimi modi, ed immagini ed affetti, onde va esplicando la sua alta e compiuta idea, è poi ingiurioso considerar Dante come partigiano.

Egli fece partito da se. Che non potendo per la sua alta natura restarsi spassionato ed inerte spettatore delle sorti della patria o soltanto contemplarle, ma essendo per necessità congenita operoso ed amante, accorreva in tutte le parti che la laceravano, senza veramente appartenere ad alcuna, se non per quanto a lui si accostassero.

Libertà va cercando, ch'è si cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta (1).

È la qualità principale o la divisa, con la quale si fa presentare da Virgilio a Catone nell' ingresso al Purgatorio. Ma qual'è la libertà che cercava Dante? Nel mare burrascoso de'partiti, ne'quali

L'un l'altro rode
Di quei che un muro ed una fossa serra (2).

(1) Purg. 1. V. 71.
(2) Purg. 6. V. 84.

Egli altro non vede che servitù e dolori e lordume:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello (1).

Peggio ancora nelle male cupidigie, che vi sono inerenti, ove non solo la servitù, ma vede una servitù matta e bestiale:

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte (2).
Maledetta sii tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa (3).

Dante tutto vede, libertà amore e felicità, prima in vedere il Vero : indi in volerlo o amare : ultimo è il godere. In corrispondenza della sua contemplazione religiosa, come emanazioni e mercede della grazia illuminante e perficiente, e poscia beatificante.

E dei saver che tutti hanno diletto
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogni intelletto.

(1) Purg. 6. V. 76.
(2) Parad. 5. V. 80
(3) Purg. 20. V. 10.

Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel che ama, che poscia seconda.
E del vedere è misura mercede
Che grazia partorisce e buona voglia (1).

Ed allor che finalmente si fa più appresso a manifestare:

L'ombra del beato Regno
Segnata nel mio capo (2),

Egli vede tutto riunito in un punto, intelletto, luce, vero, bene, amore, letizia, beatitudine e libertà:

Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben, pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore. (3)
Che quel che vuole Dio, e noi volemo (4).
O donna, in cui la mia speranza vige,
Di tante cose quante io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Or riconosco la grazia e la virtute.
Tu mi hai di servo tratto a libertate (5).

È dunque al sublime paragone tra l'alta idea che era segnata nel suo capo, e che si doveva per necessità comunicare agli atti della sua vita attiva,

(1) Parad. 28. V. 106.
(2) Parad. 1. V. 23.
(3) Parad. 30. V. 40.
(4) Parad. 20. V. 138.
(5) Parad. 31. V. 79.

e l'azione dei partiti e delle male cupidigie, che la rendevano impossibile, che rompe la santissima ira. E denudando con fierezza e schiettamente le sostanze incorporee dalle qualitadi soprapposte, malvage ipocrisie e malvagità manifeste, e penetrando nelle loro monde e pure essenze, da'premi o pene, glórie o infamie, reprobazioni o beatitudini, inesorabilmente a cui spettino, ed in qualunque parte si trovino.

Omai puoi giudicar di quei cotali
Che io accusai di sopra, e de'lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte:
Sicch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian i Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno: che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte (1).

Dove quello, che già appare in tutto il Poema, è detto più chiaramente, cioè che Dante condanna i Guelfi, i quali con l'aiuto della Francia si opponevano all'aquila, insegna della antica libertà latina, e condanna del pari i Ghibellini, i quali se l'appropriavano, ed invertivano a loro usi privati. E detestando le arti che questi ultimi sotto quel nome facevano a loro profitto, gli invia con disdegnoso disprezzo a seguire altre bandiere, perchè mal se-

(1) Parad. 6. V. 97.

gue quella gloriosa insegna chi dalla Giustizia la diparte. Onde e gli uni e gli altri sono per Dante egualmente rei,

Sicch'è forte a veder qual più si falli,

Ed egualmente degni di quelle pene alle quali li ha di sopra condannati, come cagioni di tutti i mali che affliggevano la padria.

In una tanta Commedia, per atti finiti e personaggi veraci, vien insegnando, con figure ed immagini certe e scolpite, non solo la virtù ma la perfezione, non la sola perfezione civile ma ancor la celestiale. Ma troppo sarebbe tentare di discorrerne la lunga e luminosa serie.

Misurando la natura dell'uomo nella sua interezza, di libertà di amore di beatitudini, in presenza ed in nome della Divinità lo giudica, a forma di giudizio universale, religioso e civile: e pronunzia in voce sublime, ravvolta in una frase nuova, nitente, in modo contorta che pare per ciò creata, per esprimere la sublimità del divino concetto. È tutta una altissima poesia ed una scienza di una nuova idea quella di Dante, la quale contiene immagini o piuttosto sculture, colori ed affetti poetici, ma che parlano meno ai sensi ed alla fantasia che all'anima ed alla ragione, e che per tutta esprimere la essenza e la destinazione dell' uomo, par che tocchi e quasi trapassi i confini della umana intelligenza.

Ma parlar degnamente di Dante, di Virgilio, di Omero, di Tasso, Ariosto e simili è di altre menti e di altri studî: e solo vogliam dire qual'è la natura della epica poesia.

Della Drammatica

La drammatica non è poesia narrativa ma rappresentante, che non contiene una storia di fatti diversi ma un esempio singolare e parlante, intorno a cui sono altri fatti ravvolti, veri o verosimili, che lo aiutino a svilupparsi e compiersi in un breve periodo di tempo. L'effetto perciò sollecito e pronto è più decisivo, perchè

Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus, et quae
Ipse sibi tradit spectator.

In una epoca in cui tutto si vuol subito sapere e veder subito, la drammatica è più opportuna ed accetta alla generalità che i componimenti che richieggono un più lungo svolgimento e studî più profondi.

Deve però essere bene scelto il soggetto perchè possa essere utile ed interessante, e poi bene svolto perchè possa essere efficace.

Per la scelta del soggetto, in una era gloriosa di risorgimento, che ai posteri sarà degna di Poema, vi ha tanti fatti nazionali degni del socco e del co-

turno, che non è d'uopo far ricorso per trovarne ai forestieri ed agli antichi, dei quali gli ambiziosi ingegni si mostrano sempre più vaghi. E si potrebbe ricordar loro quello che Orazio ricorda dei poeti de'suoi tempi.

Non minimum meruere decus vestigia Graeca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta.

Saranno i fatti domestici intesi con maggiore interesse, e saranno una più utile lezione, se l'arte saprà rivestirli di venere poetica e di una tale novità da superare le naturali difficoltà, che sempre si trovano nella notizia comune, imperocchè è indubitato, che

Difficile est proprie communia dicere.

Le astuzie e la viltà delle simulazioni e delle menzogne sono le doti e le armi degli schiavi, degli spiriti bassi ed infelici; ma degli uomini liberi, che vogliono la vera e stabile gloria, le doti e le armi sono la verità e la giustizia, la generosità e le virtù tutte, poste alla luce del sole, come agli schiavi erano contrapposti gli ingenui (1).

(1) *Quod si qui simulatione, et inani ostentatione, et ficto non modo sermone, sed etiam vultu, stabilem se gloriam consequi posse rentur, vehementer errant. Vera gloria radices agit, atque etiam propagatur: ficta omnia celeriter, tanquam flosculi, decidunt; nec simulatum potest quidquam esse diuturnum.* Cic. de Offic. lib. 2, Cap. 12.

L'arte farebbe opera degna del tempo in promuovere nella vita comune questo glorioso passaggio già fatto nella vita politica, con tentare tutte le vie per far rinascere il senso della franca ed aperta verità, per poter rimuovere un funesto principio, tacitamente inteso, di tener la lealtà e la onesta fede per semplicità e dolcezza, e gl'inganni e le soperchierie per colpi di talento e di coraggio. E far cessare ancora una volta, per quanto è possibile, quella turpe guerra, che copertamente e vilmente si combatte con tutto un sistema di finzioni e di fini sottintesi. Non sarebbe egli rendere un buon servigio alla padria strappar su la scena la pelle al leone, per sotto mostrare il lupo e la volpe e la ridicola scimmia? Dante lo fece, in modi più sublimi, in forme epiche, e spogliò gl'ipocriti delle bianche stole, e li fece andar piangendo sotto le pesanti cappe e cappucci di piombo, dorati al di fuori. Perchè ingegni, i quali si mostrano adoratori del primo poeta del risorgimento letterario, dovrebbero temere d'imitarlo nel mondo pratico teatrale del risorgimento politico? Il pubblico accorrerà con trasporto a vedere smascherare le ipocrisie, o politiche o morali o civili o religiose, e dar le palme a cui spettino: e senza essersi neppure uscito dal titolo di una Commedia, a modo dantesco, la lezione non sarà perduta, ma servirà al bello ed al diletto poetico, e più ancora all'utile pubblico. Imperocchè nessuno

si dolga, se sono sempre le qualità delle persone quelle che fanno poi le qualità delle cose (1).

Bene scelto il soggetto, al suo felice svolgimento sieno poi in prima ben determinati i caratteri, e serbati constanti.

Servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.

La constanza di carattere, pruova di una virtù sincera, e coscienza sicura, onora più della scienza. Voltarlo, come il girasole, in ogni voltar di scena, come infelicemente si osserva spesso nei teatri e nelle scene del mondo sociale e politico, è una abbiettezza. Insegnare a serbarlo constante è insegnare ad esser libero ed esser uomo : e se altri chiami la versatilità arte di saper vivere e sapienza civile, ben può altezza di esempio insegnare a spregiare questa pretesa sapienza da agili scoiattoli, che pul-

(1) Polibio, non l'eloquente e poetico, il savio Polibio, avvisa, che gli orribili mali e le crudeltà inaudite, onde Mato e Spendio con l'aiuto dei Numidi afflissero i Cartaginesi, ebbero origine appunto da tali cause. Torino 1855, Vol. I. pag. 115. È verità della massima evidenza in tutta la storia, nella esperienza di ognuno, e nel semplice raziocinio, e dovrebbe essere la cura fondamentale di ogni Stato. Non giova illudersi : Le ottime leggi ed instituzioni in cattive mani diventano pessime: le meno buone ottime sono nelle ottime. E le sorveglianze ed innumerabili istruzioni e circolari non sono rimedi, ma sono nuove occasioni di arbitrj. Giudichi ognuno, che viva tra gli uomini, e di queste verità e delle loro conseguenze.

lulano nelle corruzioni. Rivela il forte carattere la magnifica risposta, che, presso Lucano, Catone dà a Labieno, il quale lo consiglia dopo la disfatta di Farsaglia a consultare l'oracolo di Giove Ammone, per sapere s'era volontà degli Dei di sottomettersi all'imperio di Cesare. Cui parli nel petto Giove non è d'uopo di consultare oracoli.

Sortilegis egeant dubii, semperque futuris
Casibus ancipites. Me non oracula certum,
Sed mors certa facit: pavido fortique cadendum est.
Hoc satis est dixisse Jovem (1).

Nell'assegnare i caratteri è quasi superfluo il dire che bisogna tenere stretto conto delle differenze di età, di fortuna, di nazionalità. Il vecchio operi da vecchio, da giovine il giovine, la matrona è diversa dalla balia, il mercante dal cultore del campo, l'italiano dal francese.

Maturus ne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus; an matrona potens, an sedula nutrix;
Mercator ne vagus, cultor ne virentis agelli;
Colchus an Assyrius, Thebis nutritus an Argis.

È perciò tanto ridicolo, secondo la verità di arte, vestir l'italiano al costume francese, quanto l'assirio al tebano.

L'azione nascente dal concorso dei diversi carat-

(1) Farsaglia. Lib. 9, v. 582.

teri deve poi procedere con naturalezza e necessità, senza introduzioni false stentate ed inopportune, onde risulti l'unità di un tutto congruente, e non sia detto del poeta:

Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet.

L'azione può esser tolta da fonti infinite. Sono da preferirsi i fatti più capitali della vita domestica o sociale come quelli che più influiscono in essa, o che più meritino di essere corretti. Quando la vita pubblica non si poteva toccare, o per meglio dire politicamente non esisteva, l'eterno perno dell'azione era l'amore, o piuttosto le sguaiataggini dell'amore. Oggi sarebbe meglio ritirarla quanto è possibile alla vita operosa domestica e veramente sociale. E poichè l'amore è una sorgente molto viva, che offre forti colpi di scena, ed è capace di tante derivazioni e complicazioni da dar largo campo al poeta, ed ha bisogno d'instruzioni e correzioni moltissime, e togliere non si può, sia pure l'azione tolta dall'amore, ma con temperanza ed instruttiva con felice evidenza.

Con troppa facilità si porta su le scene un tanto affetto. Le invenzioni tutte in generale, più che in altra poesia, debbono nella drammatica essere verosimili, perchè come presenti ed attuali, più si avvertono, e si scorgono a colpo d'occhio le inve-

rosimilitudini, allo stesso modo di chì narrasse un infortunio con volto ridente.

Male si mandata loqueris,
Aut dormitabo aut ridebo.

L'amore o importa al poeta che sia contenuto nei suoi giusti confini, ch'è vero e sodo amore, o salga e diventi una passione violenta. Nel primo caso è cosa facile il governarlo, ma difficilissima è nel secondo, e disgraziatamente si crede non essersi mai fatta una bella opera senza simili escandescenze. Gli effetti ne sono invero commoventissimi e maravigliosi, ma perchè troppo fidenti del successo i poeti vi si abbandonano troppo spesso e senza maestria, e quegli stessi effetti che ne potevano raccogliere vengono a perdere, e si fanno noiosi.

Benchè possa nascere per cagioni impercettibili ed arcane una passione di amore, giova pur indicarne le origini e le cause più o meno verosimili e sufficienti per accrescerne la fede il valore e la forza, e prima si palesi con quel senso incognito ed indistinto così ben descritto dal sommo poeta nell'arte, e diventi poi per gradi una fiera passione. Se nasce violento, verosimilmente dura poco, ma quando prende origini più lontane e latenti che si vanno poi spiegando, è come la tabe, che difficilmente si cura.

Nella flagranza della passione violenta non si fanno lunghi discorsi, non riflessioni mature, non con-

sigli sani si prendono. L' uomo passionato impietrisce, ed è muto; o irrompe come il torrente senza legge e senza misura. La sua idea è fissa al suo soggetto, è là il centro di ogni sua azione e pensiero, ei non avverte tutto ciò che lo circonda, al di fuori di esso tutto il mondo gli è cosa estranea.

Non basta però per qualificar la passione violenta il dirla pure violentissima ed ardentissima ed altre usar parole superlative ed enormi. Esse non faran mai fede ad un affetto glaciale che non vi corrisponda, e subito con una penosa incredulità si scopre la finzione, perchè le parole esprimono un senso e l' azione sarà un'altra, come si osserva con disprezzo praticare dalla feccia degli uomini. È principalmente nei singoli atti, ed in tutta l'azione col suo vario svolgimento che la veemenza della passione si attesta e si prova.

C'insegni la lezione del dramma ad avvezzarci a mostrarci per quel che siamo, non a voler comparire per quel che non siamo, con una perpetua contraddizione tra le nostre ampollose parole ed i fatti veri della nostra vita, i quali recisamente le smentiscono e vi stanno in perfetta opposizione.

È d'uopo d' altra parte che la passione non degeneri in un patema. Il patema è morbo che opprime la esistenza, e si deve evitare non insegnare, se non è per farlo odiare. La passione anche gagliardissima rispetti la energia della esistenza, la esalti e facciale operar miracoli, non l'abbassi ed

opprima o renda permalosa ed abbietta. Ciò si otterrà se si sarà serbata la integrità dei caratteri e la fierezza necessaria.

Ha talora il poeta bisogno di spegnere una passione violenta, sia d'amore o altra. È cosa miserevole veder come taluni operino un tale mutamento. Il miglior giudizio è, se la passione dovrà in seguito essere spenta, non portarla prima mai al suo sommo grado, perchè non è facile poi mutarla con naturalezza. Pure alcuni la esagerano di proposito per cavarne un atto di eroismo subito arrestandola, e con una facilità incredibile, con un primo richiamo ai doveri, e principi di verità morali, ed altre robe filosofiche. Chi così opera non conosce cosa sia una passione. I francesi specialmente per quanto son facili a cumular parole per esagerare una passione, altrettanto facili son poi a simili evoluzioni: ma se queste potran forse convenire ai loro naturali caratteri, non convengono certamente al carattere italiano, più resistente e tenace, e debbono evitarsi, in conformità dei precetti ricordati poco avanti.

Non è però che una passione violenta non si possa mai vincere: si può e si deve, s'è d'uopo, ed è bella ed instruttiva molto una tale vittoria. Ma è stoltezza il credere che si vinca con un consiglio e con un movimento di scena. La passione non si combatte con la ragione, ma con altra passione simile o opposta, cioè con la necessità, perchè tutte le passioni gagliarde sono vere necessità.

Si può combattere l' amore con la gloria, la cupidità con la libertà, la libidine dell'ambizione con la superiorità della indipendenza, perchè non si può soddisfare al desiderio di soprastare ad alcuni senza la necessità di soggettarsi e servire ad altri, e simili; ovvero con assalire per altra via la passione istessa nella propria sede, come facendo nascere in quella di amore la infedeltà, il tradimento, l'onore offeso, la indegnità, per far insorgere il sentimento dell'ira e della vendetta o del disprezzo. Ma sempre tra contrasti e combattimenti dell'animo terribili e feroci e sagrifizi estremi, e dopo il più lungo tempo che conceder si possa allo svolgimento della azione in un dramma. E pure dopo tutto sarà detto:

Agnosco veteris vestigia flammæ.

Se poi la passione non giunge a tal grado di altezza ma resta volgare e comune, non merita l'onore di esser narrata dalle muse, perchè non può dare la bramata forza dell'esempio, e potrà essere organo soltanto secondario, non azione principale del dramma.

E chi credesse di poter insegnare la virtù senza le passioni, con affatto sbandirle, o spegnerle invece di governarle, facendo miseramente perir lo ardore sagrificato da quegli stessi sagrifizi ch'erano destinati a renderlo utile e glorioso, non conoscerebbe la natura umana, nè la natura poetica che in essa si fonda. Le passioni sono i nervi dell'a-

zione come le corde che muovono le macchine; e bisogna mostrarne gli effetti terribili e funesti in modo da spaventare, per insegnare a domarle, e far sentire tutta la necessità di quel fortissimo vero:

Animum rege, qui, nisi paret,
Imperat.

Ma la virtù che le doma, e l'animo regge, non è il peso dell'inerzia e l'inutilità dell'apatia, non il senso guasto depravato ed ottuso, o leggermente mutabile o violento, non il cupo e superbo affanno degli ambiziosi e l'inumana impassività degli egoisti, o l'umile qualità negativa che tutta consista in evitare il vizio, ma è una potenza attivissima e singolare o una forza impulsiva su tutte le altre maggiore, che pur compressa e latente, è capace di produrre benefici effetti in modo distinti da far nascere la maraviglia dove era lo spavento (1).

Come la virtù di Fabio, tenendo a freno l'ardore dei soldati anelanti le battaglie, domò il leone della Li-

(1) Vide ne, quum omnes rectæ animi affectiones virtutes appellentur, non sit hoc proprium nomen omnium. Sed ab ea quæ una ceteris excellebat, omnes nominatæ sint. Appellata est enim ex viro virtus: viri autem propria maxime est fortitudo: cujus munera duo sunt maxima, mortis dolorisque contemptio. Utendum est igitur his, si virtutis compotes, vel potius si viri volumus esse.

Cic. Tusculane lib. 2. cap. 18 in fine. Pomba T. 12. pagina 544.

bia, come egli chiama Annibale presso Silio Italico nel settimo delle Guerre Puniche, e fece nascere la maraviglia in Roma, spaventata dalle rapide vittorie del fiero Africano. Non vile, prudente ed onestante consiglio egli prima dà, ma subito poi investendosi della autorità di Dittatore, forte comanda a Minucio di non prendere le armi.

Claude, oro, castra, et cunctas spes eripe pugnæ.
Hæc monuisse satis: sed si compescere corda
Non datur oranti, magno te jure pioque
Dictator capere arma veto (2).

Debellata una passione, che come a nemico si opponeva a far conseguire il possesso di un bene o rapiva quello inestimabile della tranquillità dello spirito, si è in dritto di esser condotti a lieto fine. Si può giungere a letizia anche per altre vie, per atti di valore e di fortune. Ma qualunque ne sia stato il mezzo, è poi sì fragile la umana natura, che neppure nelle felicità si può riposar sicuri, ed esenti da cure e da pericoli, e s'incorre facilmente in estremi opposti.

Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Lætitia.

(2) Silio Italico, Guerre Puniche lib. 7. V. 401 e 404 a 407. Parigi 1837 pag. 321.

E tutti i saggi si accordano con Tacito ad affermare che sia più difficile sostener la prospera che l'avversa sorte: *miseriae tollerantur, felicitate corrumpimur*. Virtù è dominarle entrambi.

Rebus angustis animosus atque
Fortis adpare: sapienter idem
Contrahes vento nimium secundo
Turgida vela.

Sarebbe perciò perduto l'effetto del dramma, se a fianco ad un trionfo si vedessero la vendetta contro i caduti e l'insolenza verso i miseri, ed il godimento di una felicità qualunque non fosse accompagnato alla saggezza della moderazione ed all'uso della prudenza. È bello dopo la vittoria il perdono, e più risplende la generosità dopo il possesso del bene contrastato, come la umanità e la giustizia sono celesti appresso alla sventura. È abbominevole il consiglio che Fotino dà al Re di Egitto, appo Lucano, su la sorte di Pompeo fuggitivo da Farsaglia:

Cole felices, miseros fuge. Sidera terra
Ut distant, et flamma mari, sic utile recto (1).

L'arte deve però fare ancora che in presentando tali virtuosi atti, essi sieno scolpitamente veri. Gli uomini falsi ed ambiziosi gli imitano per jattanza e per fini reposti. Se lo spettatore avesse a sospet-

(1) Lib. 8. v. 487.

tarne, invece di un modello di virtù, verrebbe a scoprire un imbecille fortunato o un ipocrita detestabile.

In tante collisioni diverse di virtù e di vizi, di avversità e di fortune, di mezzi e di affetti che contrastano il fine, l'azione però sempre deve andar varia ed una; e tutte le difficoltà ed i contrasti servir debbono a far scintillare più vivamente quelle virtù di fine che il poeta si propone.

È forse questa la sua parte più difficile, o almeno si vede che spesso non è bene osservata, ed invece di contrasti si trovano vere contraddizioni di atti e qualità che si distruggono a vicenda. Quando per non fare scorgere l'arte, si voglia ottenere la varietà ad un tempo e la naturalezza con restare troppo attaccati ai fatti veri della vita, s'incorre ad offendere l'unità ed il fine ultimo del dramma.

È vero che non vi ha fatti umani, contraddittori ed inestricabili ch'essi sieno, dai quali non si possano pur trarre utili ammaestramenti, e forse è tutta la vita una perpetua contraddizione. Ma tali fatti veri e reali servir possono ad ammaestrare nelle meditazioni e negli studi filosofici, non nelle rappresentazioni drammatiche. Imperocchè se quale la vita è, tale si volesse genuinamente rappresentare, per farne una rappresentazione affatto naturale, inutile sarebbe l'arte drammatica, la quale ammaestra non per mezzo delle meditazioni, ma per mezzo delle impressioni vive che colpiscono.

Il poeta finge per correggere, non narra per ripetere gli umani errori. Presenta perciò alcuni fatti veri che fanno al suo fine ed altri ne tace, ed invece altri ne inventa ed aggiunge non veri ma simili ai veri, e quale esagera e quale attenua, e tutti in guisa rimescola che l'azione, senza uscir dal naturale o verosimile, sviluppasi e cammina varia ed una infallibilmente al suo scopo. Altrimenti operando, lo spettatore si smarrisce, non sa a quali affetti debba dar la preferenza, per dove incamminarsi, a quali principj credere ed appigliarsi, e non sa raccogliere una massima ed un precetto da tutto ciò che ascolta e vede succedere sotto i suoi occhi. E se il poeta gli verrà poi a far sapere in ultimo cose che non si accordino con le precedenti, e le contraddicano, gli farà una sorpresa, ma non gli presenterà un concetto pieno ch'entri nella persuasione. Imperocchè egli il poeta non ha oggi, come lo avevano gli antichi, l'intervento dei Numi a fare sciogliere i nodi, ma questi debbono essere sciolti dall'arte. Ed allora egli sarà bene riuscito nel suo impegno, quando tutto ciò che variamente dice ed opera, si accordi in un solo concetto, provato e sanzionato dall'azione e dalla soluzione con tale flagranza di verità e di evidenza, che lo spettatore non solo tutto lo apprenda, ma se ne commuova tanto da restargli come suggello impresso nel cuore e nella mente, e da farne una norma di sua vita.

A che serve la rappresentazione drammatica se non

con la vivacità dello esempio parlante a colpire in una idea, che passi tutta nella mente dello spettatore? E questa idea non può in genere essere che un vizio odiato, un delitto punito, una virtù onorata, un merito ricompensato, o altra simile, e non di un vago spasso sopra le vicende della vita. Si fissi il Poeta nella sua idea e nel suo fine, senza perderlo punto di vista, ed in esso variamente ed indefessamente operi e converga tutta la sua azione, e la soluzione ne sia la conferma e la prova finale ed evidente.

Non diciamo che ciò sia facile cosa, ma diciamo che questo è lo scopo, che l'arte si prefigge ed a cui serve il poeta: anzi diciamo che l'ultimo specialmente dei fini sopra designati, come inverosimile, è il più difficile ad esser trattato, perchè al duro confronto della storia e della esperienza si osserva che il merito è tutto altro che ricompensato.

E si vede invece Antipatro richiedere gli Ateniesi per primo patto della guerra loro intimata, che gli sieno dati in mano Demostene ed Iperide, si vede Socrate avvelenato, Aristide, Scipione, Dante esiliati, Cicerone ucciso, Mario Pagano al patibolo, il raro merito di Vico vilmente posposto a meriti sconosciuti. Ed infinita sarebbe la dolorosa istoria, per la quale bastar potrebbe l'esempio più maraviglioso di Macchiavelli, come colui che tanto conobbe gli uomini che nessun altro mai forse più di lui li conobbe, e si lasciò condurre all'esilio, alla prigione,

alla tortura, e morì povero, e lasciò figli poveri. Ma in poesia non si può negare allo spirito la consolazione almeno di una finzione per sollevarlo ed incoraggiarlo, e non fargli del tutto perdere l'amore e la fede nella virtù.

Ma se non soccorrono la storia e la esperienza, il poeta potrà con pienezza di verità e di luce poetica mostrare che indipendentemente da qualunque ricompensa, la virtù è premio a se stessa e nessun può rapirlo, perchè in sua natura essa innamora e consola.

Ed allor ch'è posta a durissime prove, se non si ama, s'invidia e si ammira, ed inspira orrore al delittto ed alla atrocità delle ingiustizie.

Così, fra i tanti esempj di questo genere, Alfieri esalta la virtù e la innocenza di Ottavia con l'odio, con gli oltraggi e con le scelleratezze del mostro che le fu marito, Sofocle la fortezza d'animo in soffrire col lungo abbandono di Filottete nell'isola di Lenno, in preda a dolori atrocissimi e miseria estrema, tranne, come a tutto uomo, l'infallibil arco, e l'italiano Euripide del Metastasio esalta l'immutabile amor di padria di Temistocle col mostrarlo prima esule ed insidiato, che trova asilo appo il magnanimo suo nemico, e poi recusante di portar guerra alla ingratissima padria, e repugnante di farsi ancora egli ingrato verso il suo benefattore, che della guerra gli dà il comando, trova asilo estremo la morte.

Temistocle. *Nacqui in Atene.*
Serse. *Ah dunque Atene ancora*
Ti sta nel cor? Ma che tanto ami in lei?
Temistocle. *Tutto, Signor: le ceneri degli Avi,*
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

Della drammatica come scuola di pubblica educazione

Lo spettacolo fu sempre divertimento non solo ma più ancora scuola di pubblica educazione, sia per infondere nel popolo il sentimento ed il carattere nazionale, sia per confermarlo in essi e sostenerlo. Ebbero da ciò origine il carro olimpico e le battaglie dei gladiatori celebrate dai cantori nazionali, e variò secondo il gusto ed il bisogno delle nazioni. Il popolo, che non può scrutare nei principi, ed impadronirsi delle idee di astrazioni per conoscere se stesso e misurarsi, si lascia condurre dagli oggetti sensibili che lo circondano, e tanto più facilmente quanto più essi sono spettacolosi: è quello il mondo in cui solo vive.

Gli odierni spettacoli sono quasi tutti drammatici, e soddisfano perciò non solo al popolo, generalmente più culto dello antico, ma ad ogni classe di cittadini. In tempi in cui le condizioni ed i bi-

sogni sociali affatigano il pensiero di tutti, si corre al teatro per necessità di ristorare le forze mentali che si consumano, per dissipare le nebbie degli umori che si accumulano per inevitabili cagioni, per far rinascere lo spirito sociabile e l'attitudine al lavoro. Tutto si vuol oggi sapere, ma subito, non si ha dai più il tempo la pazienza la volontà di fare studi ch'esigono meditazioni e lunghi lavori per venir tardamente a raccoglierne un frutto. Si vorrebbe tutto vedere in fotografia, ed anche gli studi seri si vorrebbero fare con le macchine a vapore. Nella rappresentazione drammatica si apprende una storia o un fatto, un costume, una epoca storica che la informa, e si crede che anche tutto ciò si possa imparare nei romanzi, nelle gazzette e nei teatri. Vi si veggono poi le vicende della fortuna, l'arte di incontrarla e schivarla o dominarla, le immagini della vita delle famiglie, quelle della vita civile, le vie che conducono al seggio dell'onore, quelle che precipitano nella deiezione del vizio, gli apprezzamenti della pubblica opinione, i sentieri tenebrosi del cuore. Anche la speculazione, che tutto tira a se, trova ad appagarsi di notizie che riceve in quelle cose istesse alle quali aspira: lo spirito di società nel teatro si ravviva, e tutte le idee subito si diffondono.

E poichè quello che si vede sotto occhio ed in attualità s'imprime più fortemente nell'anima, e si è portati ad uniformarvisi dalla forza stessa della

corrente sociale, che tutti seco trasporta senza che pur altri il voglia ed il pensi, e pare quasi non se ne avvegga, è manifesto che il teatro e per le masse di cittadini che raccoglie e per l'effetto che nei loro animi produce, è uno dei principali mezzi che le odierne società posseggano per riformare i costumi.

Se tale è la sua importanza, è da far voti che ingegni competenti si consacrino sempre più a rialzarlo in conformità dei tempi nuovi; nel duplice fine di dilettare, affinchè non si entri nel teatro per fuggir la noia e si esca più annoiati di prima, e di educare al sentimento nazionale.

Quando non si poteva parlare altro linguaggio che quello imposto da una autorità, la quale non poteva avere altro scopo che di abbassare gli animi ed addormentarli, lo spettacolo era una nuova spinta nella via discendente. E se per serbar le apparenze, non era aperta scuola d'immoralità e di avvilimento, faceva ancor peggio per mezzo dei trastulli. Imperocchè il vizio pronunziato è qualche volta rimedio a se stesso, ma niente è più contrario alla libertà, quanto il render lieta la servitù.

Per educare al sentimento ed alla grandezza nazionale deve in prima lo spettacolo perciò essere scuola di costume e di moralità. Niuna grandezza può innalzarsi sopra basi fracide e corrotte, nessuno spirito, se prima non è retto, può essere mai grande e glorioso, nessun uomo, che non senta prima

la dignità propria, potrà sentir mai quella della nazione alla quale appartiene.

Principi nella drammatica furono Aristofane tra i Greci, Plauto e Terenzio tra i Latini, Moliere tra i Francesi, e tra gl'italiani, nei secoli decimoquarto, decimosesto, e decimottavo, Poliziano, Zeno, Metastasio, Goldoni.

Della tragedia

La tragedia si può per similitudine considerare come la parte epica della poesia drammatica, non essendo tragediabili che soggetti nobili ed eroici. I forti caratteri travagliati da forti passioni fanno scintillare tal luce flagrante di virtù e di fierezza da scuotere ogni fibra ed esaltare ogni sentimento. Per un popolo caduto ed indolenzito, in cui spento pur non sia il fuoco, più che il poetar didascalico vale a rialzarlo il fulgore tragico, come lo scudo raggiante di Ulisse ridestò lo spirito guerriero di Achille infemminito nelle mollezze di Sciro.

L'alto carattere e la passione gagliarda esigono elevato lo stile, e la espressione laconica e vibrata: e più che il racconto deve operar l'azione. Le leggi di svolgimento sono quelle stesse già esposte.

Esemplari greci sono Eschilo, Sofocle ed Euripide, Seneca tra i latini, benchè non tutti gli attribuiscano tutte le tragedie conosciute sotto il suo nome.

Come in ogni altra opera d'arte, sterili sono però gli esempi ed i precetti senza il genio, la forza di carattere e la vivacità di affetto, ma furono invece queste doti, che quelli crearono. Più tragedie si potrebbero infatti noverare eseguite con ogni osservanza di arte, ma prive d'interesse e di effetto tragico.

Shakspeare all'opposto è il primo tragico inglese senza aver sempre esattamente ubbidito ai precetti di arte: fa nascere al vivo dalla fierezza l'effetto tragico, ed è originale.

I francesi Corneille, Racine, Voltaire operano con maestria, ma con costume e linguaggio, che sono all'uso di Francia.

La laurea tragica italiana è data ad Alfieri, primo a calzar degnamente l'italo coturno. Il quale concepì col pensiero di Dante, e dipinse col pennello di Michelangelo, tutto trasportandosi al costume al luogo ed al tempo dell'azione.

Ecco in qual modo egli parla della sua tragedia, e n'esprime rapidamente i precetti di arte.

« La tragedia di cinque atti, pieni, per quanto il soggetto dà, del solo soggetto, dialoggizzata dai soli personaggi attori, e non consultori o spettatori, di un solo filo ordita, rapida per quanto si può servendo alle passioni, che tutte più o meno vogliono pur dilungarsi, semplice per quanto uso di arte il comporti, tetra e feroce, per quanto la natura lo soffra, calda, per quanto era in me. Questa

è la tragedia che io, se non ho espressa, ho certamente almeno concepita (1) ».

All' Italia, che tanta parte gli deve del suo rialzamento, indirizzò indefessamente l'amore e la voce il Sofocle italiano.

« A quella che un giorno, quando ch'ei sia, indubitabilmente sei per risorgere, virtuosa, magnanima, libera ed una (2) ».

Alla presente Italia, libera ed una, egli dunque parlò! Risuoni la tragica voce per risorgerla ancora Magnanima e Virtuosa!

Della lirica

Non, si priores Maeonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricae latent...
Nec, si quid olim lusit Anacreon,
Delevit aetas: spirat adhuc amor,
Vivuntque commissi calores
Aeoliae fidibus puellae (3).

Vivono ancora su la cetra di Anacreonte gli ardori della fanciulla Eolia; come ancor risuona l'inno dorico sciolto da Pindaro al vincitore olimpico.

(1) Risposta al Calsabigi.
(2) Prosa prima Misogallo.
(3) Hor. Od. 9. lib. 4.

Virtude inoperosa
Che in alto rischio è vile,
Squallidamente umile
Giace di muto obblio fra l'ombra ascosa.
Ma per le Aonie suore,
Virtù che miete ardita
Sudati allori e nei travagli ha vita,
Splende di eterno onore (1).

Più che altronde è forse al suon della lira che invaso da febeo furore dir possa il Poeta:

Est Deus in nobis: agitante calescimus illo.

E con Virgilio la Sibilla convulsa:

Deus, ecce, Deus! Cui talia fanti
Ante fores subito non vultus, non color unus,
Non comtae mansere comae, sed pectus anhelum
Et rabie fera corda tument, majorque videri,
Nec mortale sonans, adflata est numine... (2)

Poeti che aspirarono a fama immortale con l'epica ottennero invece tante volte con la lirica o anche con l'umile pastorale il bramato alloro, come quel gentile e più che poetico spirito del Petrarca. Incoronato in Campidoglio pel suo Poema dell'Africa, ricevè poi il vero lauro immortale non dal sogno di Scipione e dalle ruine di Cartagine, dalla reggia di Siface, dal racconto di Lelio, dalla presa di Cirta,

(1) Pindaro Od. 6. delle Olimpiche. Traduzione di Mezzanotte.
(2) Lib. 6.

da Sofonisba e da Massinissa, ma dalle Chiare fresche e dolci acque di Sorga; ed il Sannazzaro non dalle famose e sacre onde del Giordano, ma dai soavi abbracciamenti di Alfeo con la siciliana Aretusa.

Nata tra le selve con l'uomo, lo accompagnò tra i bardi, nei templi, nelle battaglie e le regali trombe, e senza averlo mai abbandonato a riconsolar la vita in seno all'amistà ed all'amore, è ancora consolatrice del popolo, ed unica sua gioia ed estasi poetica.

Un cantar che nell'anima si sente

Diè natura per gioia ineffabile ad anime pure in compenso dello scettro dei Re, dell'oro dei potenti, dei gravosi onori degli ambiziosi, cui è negato di una sola volta provarla.

Pensieri scelti, espressione viva, armonia sonante sono sue leggi. Capace di tutti i soggetti dal tenero all'eroico ed al sublime, di tutti i metri, gli affetti, le invenzioni, e con colori or foschi e tetri or rosei e ridenti di tutte le pitture, è la più capricciosa, la più poetica poesia, la più facile ad essere musicale, musica essa stessa, la più idonea alle melodie della voce umana. Onde con potenza moltiplicata, tutti facendo tacere e dimenticare i dolori che accompagnano la vita, trasporta sopra un orizzonte superiore ad una voluttà senza confine. Nessuna poesia fa sentire più rapidamente il sublime agli spiriti nobili, e risveglia nel senso vivo del popolo una allegria crepitante più della lirica.

Ma la sua universalità e libertà istessa sono sovente cagioni dei mali di eccesso.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Una fantasia troppo indomita e slanciata va talvolta a perturbare sentimenti, dei quali solo il cuore è padrone, e che vogliono essere venerati, non distrutti, come il Byron ti trasporta e ti lascia in un vacuo spaventevole. Talvolta vedesi sfumata in una specie d'idealismo, che non è nè il sensibile nè il sublime. Più spesso ancora creduta patrimonio di tutti per la spontaneità di sua natura, è la più facile ad essere abusata, e diviene abbietta. E fa credere tutta la poesia, che soltanto per la forma lirica è di una conoscenza comune, balocco e passatempo di gente sciocca ed oziosa. Ond'ebbe a dire Alfieri:

Poeta è nome che diverso suona
Appo genti diverse in varia etade:
Onde or nel limo vilipeso ei cade,
Or l'uom dal mortal essere sprigiona (1).

Ed Orazio ricorda a tutti coloro che si credono in facoltà di fare una poesia, che un mediocre dicitore si può tollerare, benchè non fosse facondo quanto Aulo e Messala, ma

Mediocribus esse poetis
Non homines, non Dii, non concessere columnae (2).

(1) Poesie varie.
(2) Hor. Art. poet.

E che la poesia, se non è ottima, è pessima.

Si paulum a summo discessit, vergit ad imum.

Tanto più si ha quindi l'obbligo di onorare coloro che ne sanno sostener l'altezza contro l'ardire dei profanatori.

Difficile sarebbe noverare i poeti distinti nella lirica da Pindaro ed Anacreonte tra i greci, Orazio e Catullo tra i latini, a Petrarca, Foscolo, Parini, Pellico, Monti, Manzoni, Pindemonte, ed altri italiani e stranieri di celebratissima fama non solo per la lirica, ma anche per altri generi di poesia.

Della Satira

Odiosa ai viziosi, utile a tutti e necessaria è la Satira. E egli lecito, domanda Genovesi, moralista, palpare gli Uomini per non aver l'ardire di biasimare i loro vizi? Messa in non cale la fama, pochi vorrebbero essere virtuosi per amore, e contro il vizio gran rimedio è il caustico per far rinascer la sensazione.

Il vizio non nuoce soltanto a se stesso, per le conseguenze sue proprie, ma non si può esercitare senza nuocere a tutti. Esso s'insinua in tutte le azioni della vita, col contatto tutto guasta e corrompe quanto tocca ed avvicina. Onde è più utile sorprenderlo e ferirlo nella sua sorgente, che andar poi vagamente curandone gli effetti continui e multiformi che ne

derivano, spesso grandissimi ed irreparabili. È un falso principio di civiltà quello di dissimularlo ed onorarlo del silenzio, imperocchè è incoraggiarlo. Adularlo poi è sporco delitto di servitù, come lo chiama Tacito. E coloro invero sono più proclivi a queste indulgenze, che più per se stessi ne sentono il bisogno. In qual modo gli uomini però sinceri ed onesti possono guardare le desolazioni del vizio e tacersi? E con qual fronte pretender si può che quel male che altri si fa lecito di fare, a chi ne soffra le conseguenze non sia poi lecito il dirlo ed infamarlo?

Quanto più il grido pubblico si scaglia e ferisce, tanto più è a sperare che altri si faccia ritenuto ed astinente dalla malvagia stoltezza del vizio per non cader vittima della pubblica esecrazione, come sotto una terribile condanna d'interdizione dall'acqua e dal fuoco.

Non giova il sapere, che

Vitiis nemo sine nascitur. Optimus ille est,
Qui minimis urgetur.

Nè che, come dice il Foscolo, le umane virtù non fruttano senza l'innesto di un vizio.

Virtus est medium vitiorum, et utrinque reductum.

Se niuno n'è esente, e sempre nei viziosi si trova pure qualche virtù, virtù è odiarlo.

Virtus est vitium fugere, et sapientia prima
Stultitia caruisse (1).

Non si confonde perciò la satira col cinismo e con la maldicenza, la quale è essa stessa un vizio da fuggirsi, che investe ed attacca la natura medesima, che strazia per straziare, non ferisce per guarire, che tende ad abbassare altrui alla propria bassura, non a purgare per rialzarlo, e che non nasce da virtù ma da invidia (2), e da una falsa specie di libertà. *Adulationi foedum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest. Tacito. Hist. lib.* 1. §. 1.

L'invidia nasce da debolezza e conscienza di mancanza di merito, sentita impotenza in contrasto di ambizioni, e quindi produce i tristi effetti notati da Pindaro ed invanisce, o miseramente consuma.

(1) Hor. epist. 1. lib. 1.

(2) *Antica peste è questo*
Padre di odiosi affanni,
Scaltro sermon malefico:
Dolce ma ognor funesto
Macchinator d'inganni.
Obbrobrio altier, che opprime
Ogni virtù gentile:
E che di turpe gloria
Alle superbe cime
Erge l'uom guasto e vile (3).

(3) Pindaro. Od. 8 delle Nemee. Trad. di Mezzanotte.

L'invidia, figliuol mio, se stessa macera,
E si dilegua come agnel per fascino.

E coloro ne sono macerati e consunti, i quali ignorano il piacere che si trova in amare i propri doveri, e la soddisfazione in adempirli, come il placido ed equo pastore sanamente insegna e consiglia:

Il vecchio padre mio, che tanto amavami,
Sovente all'ombra degli opachi suberi
Con amiche parole a se chiamavami;
E come fassi a quei che sono impuberi,
Il gregge m'insegnava di conducere,
E di tosar le lane, e munger gli uberi (1).

La poesia nella satira non fa uso delle immagini e dei colori per mostrare il bello della verità in un modo seducente, ma fa uso del fuoco, e la mette a nudo con estirpare e distruggere il turpe che la disonesta. Il diletto poetico, in quel modo agreste, si trova nel subito riconoscere la verità e nello esercitare una specie di castigo e di vendetta contro coloro che ne fanno le sporcizie di una meretrice. Richiede perciò spirito acuto in conoscere, frase precisa e laconica per esprimere, e conscienza pura per discernere insieme ed esprimere e dar fede a quello che si esprime.

Il vizio o bisogna flagellarlo, o metterlo in ridicolo per farlo odiare. Affine perciò alla Satira è

(1) Sanazzaro. Egloga 6, v. 13, 61 e seguenti.

la poesia giocosa, cui Berni, in essa maestro, ha dato il nome. Ma men della Satirica la bernesca è efficace, perchè il ridere sopra i vizi altrui non fa parer brutti i propri, e li fa quasi passare per buoni.

Orazio, benchè sia il primo lirico latino, è qualificato da Dante per satiro. Acuto in conoscere, felice in esprimere. Giovenale con l'espressione gagliarda e dotti sentimenti fa sforzi declamatori, secondo Gravina, che non valgon punto a disporre al vero, assale dei vizi solo gli estremi, ma tralascia quelli nei quali è più comune l'inciampo, ed odia più le persone che l'errore. Persio è più austero, mordace e tagliente di tutti, col petto bollente di una limpida bile, che solo si trova in una coscienza che non conosce rimorsi, quale Persio l'aveva, che Monti non teme chiamare « verecondo e santissimo giovinetto ». Sono degne di considerazione le osservazioni di questo autore alla Satira quinta di Persio.

Padre della Satira italiana è Ariosto. Bentivoglio ed Alamanni non possono tenerne il paragone. Aretino è maldicente. Parini la ravvolse in una forma dignitosa, piena d'ironica forza. Pregiate sono le satire di Rosa e d'Alfieri.

Della poesia pastorale

Le fragorose Città con i loro superbi palagi e splendidi spettacoli, ed ogni maniera di eccitamenti ai piaceri, non giungono a far dimenticare quel

diletto spontaneo e ristoratore, che su l'aer puro della collina si prova alla vista del verde prato e della limpida sorgente, o in contemplando i dolci ozi ed i placidi sonni dei pastori sotto l'ombra dei faggi. E tale n'è la grata sensazione, che sorge talora un segreto desiderio dal cuore di preferir quella vita semplice e tranquilla ad un'altra splendida, ma tempestosa, e spesso corrosa da veleni occulti.

A spiegare quella specie di bello che trovasi nella poesia pastorale sia lecita una più larga riflessione, in grazia dei tempi nuovi, i quali reclamano una saggia operosità, non come altra volta un ozio necessario ed onesto.

Vera è la tranquillità, o anche la felicità, che si può trovare e si trova nella vita non infingarda ma semplice ed attiva del pastore. Tanto però sarebbe falso il credere che fosse veramente quella tutta la destinazione dell'uomo, quanto falso sarebbe il dire che naturale fosse la vita umana fino alla innocenza della pubertà, e contro l'ordine della natura l'altra che poi succede, per lo sviluppo delle forze organiche, con gl'istanti quesiti della ragione e la forza continua delle passioni e loro collisioni. I desideri e le soddisfazioni, il fallo ed il pentimento, l'errore e la correzione essendo inseparabili dalla natura umana, sono altrettanto naturali quanto la prima innocenza. E come questa fu sostenuta dalla mancanza o assenza di cause motrici, l'altra lo è dalla presenza della ragione. Poco felice e dilettevole fu

invero lo stato primitivo della vita umana, limitata alle prime rozze capanne e sottoposta ai primi gravissimi bisogni che fecero poi sorgere le città, come ben sa il civile europeo, che non trovò cosa alcuna ad invidiare a quei selvaggi abitatori d'alcune contrade di America, i quali ignudi e crudeli si divoravano a vicenda.

Il diletto e la felicità che si trova e si sente nella vita semplice del pastore nasce quindi dalla stessa cultura, o acquisti già fatti dalla umana ragione. Fu essa che superò i mali della vita selvaggia e la fece dilettevole; e se arrecò altri e nuovi mali con la vita civile, e che la sana ragione può però assai moderare, il bello della poesia pastorale consiste nel tacer gli uni come gli altri, e presentare i beni del primo stato avvantaggiato e ripulito dal secondo: o altrimenti il bello poetico pastorale è una finzione, o una composizione di veri e di falsi e verosimili, come ogni altra poesia.

E quindi accade che ora al primo ingresso nella città, in momenti in cui gli occulti suoi mali non si osservano, sorge una voce commossa da maraviglia, che

Solos felices viventes clamat in urbe (1).

(1) Hor. Sat. 1. lib. 1.

Ed or che dalla città medesima, per la ragione opposta, quella voce istessa con pari affetto esclama:

O rus, quando ego te aspiciam? Quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis,
Ducere sollicitae iucunda oblivia vitae.? (1).

E va affannosamente ricantando quel famoso:

Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis.

E come nella espressione di un vero ch'è nella vita del pastore e di quello riunito ch'è nella vita del cittadino, è il bello poetico, così nella loro stessa riunione sta il bene comune ad entrambi. E la felicità del saggio pastore:

Fortunate senex, ergo tua rura manebunt,
Et tibi magna satis; (2)

Non è diversa da quella del saggio cittadino:

Quod satis est cui contigit, hic nihil amplius optet (3).

Varrone, Quinzio, Catone e quanti negli strepiti della vita cittadina meritarono la corona civica e gli onori del trionfo, e non sdegnaron poi il silenzio

(1) Hor. Sat. 6. lib. 2.
(2) Virg. Eccl. 1.
(3) Hor. Epist. 2. lib. 1.

e la semplicità della vita rusticana, ma l'una temperarono ed avvalorarono nell'altra, seppero sapientemente convertire in un bene reale quello ch'è nella idea fantastica dei poeti. Ond'ebbe a dire poeticamente Plinio: *gaudente terra vomere laureato et triumphali aratore* (1).

Entrambi sono naturali all'uomo, necessarie entrambi, non altrimenti che il sonno e la veglia, la fatiga ed il riposo. Non si disnaturano, ma si rin-

(1) Plinio Hist. Nat. lib. 18. Ediz. Pomba Tom. 6. pag. 175. Anche gli Ateniesi costumavano, più che altri, di vivere in campagna. Dice Tucidide che questa loro costumanza era antichissima, e rimontava ai tempi di Cecrope e di Teseo, il quale li riunì tutti sotto la giurisdizione di un solo tribunale residente in Atene, ed abolì i particolari consigli che prima si avevano. Non pertanto anche riuniti in un sol corpo di cittadinanza, i più di essi ed i loro discendenti continuarono a vivere con le famiglie in campagna. E quando Pericle, nella prima guerra del Peloponneso, consigliò di ritrarsi tutti in Città, con i bambini, le donne e le masserizie, come uno dei provvedimenti che per quella guerra furon presi, non sapevano indurvisi, e lo fecero così a malincuore come se abbandonassero la patria. Hist. lib. 2. §. 14, 15, 16, Ediz. Grecolatina Amsterdam 1731 pag. 107. E non credasi che la città fosse ancora nei suoi primordi, erano già i tempi di Fidia, amico di Pericle; il quale gli aveva data la direzione e soprantendenza di tutti i pubblici lavori di arte, che spingeva alla massima estensione per abbellire la Città ed impiegare tutti coloro che non erano atti alla guerra. Onde sorgevano in gran numero edifizi, simulacri e templi stupendi, come dice Plutarco nella Vita di Pericle, e la Città era nell'auge di sua potenza, floridezza e splendore.

frescano e si rinnovano a vicenda, e spariscono allora quelle figure irte di orgogli e di ambizioni, che avvelenano la società, come quelle altre avvilite e sparute, le quali la degradano; e nasce invece e si trova un valor sincero e constante, una sanità eguale di corpo e di spirito, e quella saggezza vera e sicura, che sta come a grandezza quadrangolare, non piramidale e acuta o di un solo lato.

Chì troppo si allontana dalle orme prime della natura viene ad arrecare una insensibile ma progressiva alterazione alla economia animale, e specialmente al sistema dei nervi.

Io credo di non dir una menzogna,
Se dico che la vita sedentaria
Guasta la nostra macchina, e bisogna
Muoversi spesso, e andare a prender aria.
Chì non lo fa diventa una carogna,
Una persona valetudinaria,
Che per indivisibili compagne
Ha mille mascalcie, mille magagne (1).

Quando l'armonia organica è disturbata, gli uomini si fanno stizzosi, irritabili per eccitabilità morbose, inconstanti, vili e leggieri ad un tempo ed ostinati, perchè vogliono nascondere la imbecillità della stizza con l'apparente virtù della fortezza.

Nel sistema poi delle idee e delle azioni, quanto

(1) Passeroni. Cicerone Parte 1ª c. 31. St. 37.

più si allontanano dal naturale, tanto più facilmente incorrono nell' astratto e nel nebuloso, nel vacuo delle utopie, e nel falso, e si fanno subito vanitosi, orgogliosi, superbi ed ambiziosi; e tanto più facilmente ancora s' immergono perdutamente in quei dolci vizi sociali, che sono i più funesti, i quali prendendo le sembianze di gentilezze e squisitezze di sentire, e di virtù peregrine, non si rimediano, ma portano alla consunzione dell'animo. Le virtù vere sono semplici e piuttosto grosse, perchè amano la sanità e l'animo retto più che la perfezione, la quale non appartiene agli uomini.

Chi per lo contrario per non cadere in questi mali troppo teme di distaccarsi dalle leggi naturali primitive, e vi rimane attaccato ed immobile, viene a soffocare quel germe che la natura gli ha dato pel suo sviluppo e pel suo compimento. Nell'uso e nell'esercizio di tutti gli umani organi e potenze, non nello strangolarne uno per accrescerne un altro, e nella reciproca loro temperanza o equilibrio, sta il bello, il vero ed il buono, in poesia ed in fatto, come nei loro contrarii stanno il male, il falso ed il deforme.

Onde, come va ragionando Plutarco nella Tranquillità (1), questa non dipende dal vivere tutto in città o in villa, dall' esser posti in una o in altra condizione e fortuna, dallo evitare d'immettersi in

(1) Opuscoli. Discorso 34.

affari pubblici o privati, quando sappiansi trattare con sapienza, o dallo astenersi dal molto operare, non essendo vero che più sieno felici gli oziosi ed i meno operanti, ma avendo la sua sede nello spirito, la tranquillità dipende dall' uso saggio e prudente di tutte le umane facoltà in quel grado che ciascuno le possiede. La grandezza dell'anima, dice Montaigne, non consiste tanto nello slanciarsi in alto quanto nel sapersi ordinare. Il glorioso capo lavoro è vivere a proposito (2).

Insani sapiens nomen ferat, equaus iniqui,
Ultra quam sais est, virtutem si petat ipsam. Hor. Epist. 6 I. 1.

La vita del pastore, in se considerata, circoscritta alla terra del contado, occupata in grossolani lavori, limitata a pochi bisogni puramente naturali, a poche conoscenze e pochi desiderii, senza voglie ambiziose e avare o altre passioni, che tutte son torbide, e dalle loro occasioni lontana, è vita semplice e tranquilla.

La greggia con i suoi paschi ed i suoi cani, una capanna, un salvatico bastone, una zampogna sono tra pastori il soggetto delle loro conversazioni, delle loro cure e delle loro distinzioni. Simili ad esso sono i loro costumi, gli affetti, e le canzoni, con le quali li narrano: che perciò non possono altro spirare che semplicità e candore. Le loro muse non

(2) Essais lib. 3, chap. 13. Paris. Lefevre 1818 T. 6. pagina 215 e 220.

sanno cantare le armi e gli eroi, e soggetti più elevati, ma le pasture ed il latte delle vacche, l'età delle agnelle, la vigilanza dei cani, l'acqua della fontana, il volo degli augelli , il ritorno delle stagioni, il corso dei fiumi , della luna, delle stelle. Con uno stile semplice ed andante come dalla natura istessa dettato, con la espressione facile e schietta, e con l'affetto tenero ed innocente. E gli stessi lor caldi e vivi amori per le loro amarante, non da considerazioni o da arti, ma sol da naturali simpatie senza velo inspirati, non vonno esser cantati con la copiosa voluttà di Ovidio, o con l'acuto nitore di Catullo, o con l'ardente libidine del satiro, come in Orazio; ma con calore sincero temperato e modesto, e con venustà spontanea ch' esprima con semplicità e con affetto il voto della natura, di una tale equabile pienezza sentito, che senza pazze escandescenze non lasci veder probabile un abbandono, o con una facile diversione l'obblio.

Teocrito e Virgilio tra gli antichi più serbarono questa condotta, e coloro tra i posteriori sono più graditi, i quali meno si sono da essi allontanati , o da quel gusto dalla natura medesima dettato. Tali sono le canzoni che sotto i pini di Menalo accompagnano la piva del Sannazzaro, senza che la silvestre musa si tradisca nemmeno quando insegna precetti di una sana morale, di cui la sua Arcadia è sparsa.

Ama il giocondo Apollo e il sacro Genio.
Ed odia quel crudel che sì ti strazia,
Ch'è danno in gioventù, vergogna al senio (1).

Sono i facili consigli che il vecchio e saggio pastore con semplicità sa dare all'inesperto giovinetto, che sente la prima volta di amare, per far rinascere la naturale allegrezza nella malinconia dell'amore, senza altre considerazioni, filosofiche e ascetiche, o di decori, di glorie e di fortune, tranne quelle tolte dalla sua esperienza:

Nell'onde solca e nell'arena semina,
E'l vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cuor di femina.

Tasso in Aminta introdusse un artifizio scenico ed un dire più splendido, ma senza uscire dal costume pastorale. Guarini introdusse nelle capanne il costume delle Corti. Schietti sono gl' Idillj di Gesner. In luogo di tante pitture procurate dall'arte in un modo ed in un altro, con le parole o in su le tele, per dilettare la fantasia, qual maraviglia se gli antichi saggi andarono a dirittura, senza umiliazioni, a riconsolarsi nel seno istesso della vita salubre pastorale!

(1) Egl. 8.

Di altri generi di poesia

Sarebbe a dirsi dello eroico-comico, del melodrammatico, didascalico, epigrammatico e simili: Ma tutte queste varie poesie si riferiscono più o meno ad una o più di quelle già discorse. Fu nostro scopo non le singole parti considerare, ma la natura poetica nelle sue forme principali caratteristiche e ben distinte, nelle quali le altre sue forme sono già intese e contenute.

Delle diverse età e nudrimenti della poesia

La poesia fu in origine la scienza delle umane e delle divine cose, convertita in immagine fantastica ed armoniosa. Fu voce sacra di vaticinj, rivelatrice del futuro, più che umana voce furore terribile col quale gli Dei manifestarono le loro volontà ai mortali. Organo unico di Sacerdoti, Legislatori e Duci, che le annunziarono ai popoli.

Passata coi secoli ad essere religione delle lettere è pur altrimenti sapienza civile e religiosa, in quelle forme sciolte, libere e sublimi, che sono nella sua natura. La poesia, dice Gravina, è delirio che guarisce dalle pazzie.

Quando infiacchiti sono gli animi, allora soltanto è trastullo di fantasie, senza polso nè vita, nè alcun alto scopo.

La sapienza, sotto immagini fantastiche ed armo-

niose, ha veramente una potenza divina. L'arte sol perciò ne regola le forme, per farne più rilucere la essenza. Insegnando quindi i nudi precetti di arte, subito aggiunge Orazio :

Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae.

Socrate non lasciò dottrine scritte : ma trassero dalla divina sua mente origine tutte le antiche famiglie filosofiche. Nudrimento della poesia è quindi quanta è la filosofia, senza cui

Nubes et inania captat.
Sunt versus inopes rerum, nugaeque canorae.

A misura che le cognizioni e le scienze son progredite, la poesia con impadronirsi di tutte ha poi mutate le sue forme pittrici. Dove eran prima le grandi figure delle persone a rappresentare le varie umane qualità, furon poste le astrazioni delle qualità, come personificazioni, le quali hanno più di scienza metafisica che di pittura. Scomparsa con la favola la turba dei falsi Dei, che stavano sempre in mezzo a tutti i fatti e le passioni umane, ed erano i padroni del maraviglioso, l'azione poetica ha dovuto svilupparsi e risolversi per altre vie. Non intervenendo più i numi a sciogliere i nodi, l'azione e la catastrofe dipendono interamente dall'arte. Sostituiti ai fenomeni ed alle parvenze gli acquisti di verità reali fatti dalla ragione, la poesia è divenuta meno sensibile e fantastica, ma più sublime. Tutto

ciò vuol dire, che non solo non ha cessato mai di essere scienza, come fu in antico, ma l'è divenuta ancor più. Non basta elevatezza di mente, e forza di fantasia, nobiltà di animo, abbondanza di cuore e vivacità di affetto, per dare essenza, colore e fastigio poetico a qualunque genere di poesia, è d'uopo ancora di maggiori studi e dottrine, e squisitezza di gusto e maestria maggiore.

Azioni sempre corrette, di una delicatezza estrema, caratteri di un modello di precisione, non come quei di Omero e della poesia antica, più virtuosi e perfetti, per quelle convenevolezze che la ragione progredita e la vera religione esigono, sono senza dubbio esemplari più esatti, più giusti e più morali che si vengono a proporre. Ma fanno più facilmente scorgere l'artifizio, sono meno popolari, inspirano minore interesse, perchè quasi non sembrano imitabili, e quasi si sente la loro stessa fragilità, benchè le parole dicessero il contrario. La perfetta poesia è quindi ora più difficile, ed appartiene più ai dotti che al popolo. E tra i dotti istessi, dai quali solo o più si gusta per pregi di arte ed esempi di perfezione, si è più volentieri portati a cercar la perfezione a dirittura nelle scienze metafisiche e speculative, e gli esempi nella storia, anzi che in quelli presentati dall'arte. Ed al popolo, che più ha bisogno di essere ammaestrato, e che si conduce per via d'immagini fantastiche, non di studi acri, non rimane, tranne in parte la lirica, altra poesia al-

lettatrice ed educatrice fuor che la drammatica, come quella che cadendo sotto i sensi quasi a modo della poesia antica, lo diletta insieme ed istruisce, come rappresentativa dei fatti della vita giornaliera e comune.

Da tutto ciò si conchiude che la poesia è tutta altra cosa che volatilità di fantasia, cui basti dar numero e colore. Ma è sublime ministerio, che neppure da coloro, cui benigna natura arrise, si può esercitare degnamente senza cognizione profonda nelle cose umane e divine. E come già dicemmo che larghi fonti di eloquenza sono i poeti, or dir dobbiamo che larghi fonti della poesia sono i discorsi piani, meditati, scientifici, filosofici e sapienti. Chiunque voglia quindi ben parlare o bene scrivere, voglia esser poeta o oratore, troverà che sempre uno è il principio e la fonte, quello rinchiuso nelle seguenti parole del maestro nell'arte.

Scribendi RECTE SAPERE *est et principium et fons.*

O giovani, che con l'anima ardente ed incontaminata, amate l'Italia di un sincero amore, cercate, vogliate, e quel che bramate, otterrete. Volete voi essere eloquenti? Osservate, che l'arte di parlar bene è innanzi tutto quella di saper molto. Pensate più, e parlate meno: non disprezzate questo antichissimo precetto di Pitagora e di Aristotile, perchè egli è vero (1).

(1) Muratori. Filosofia morale. Cap. 29. È nobile e reale educazione, dice Plutarco, imparare prima a tacere e poi a parlare. Opuscoli — Discorso 39. Della loquacità.

In tanta luce di scienze e di civiltà non può già essere lecito più ad alcuno di restarsi ignorante, ma col maggior vostro sapere, con la volontà e l'arte facendovi poi eloquenti, voi sarete ancor più utili alla padria, perchè, come già disse Cicerone, la sapienza senza la eloquenza poco giova, e

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus (1).

Ma oltre di essere oratori, voi tutti della padria amanti, siete ancora liberi cittadini, e dovete il retto saper vostro andar continuamente applicando ed incarnando nella vostra vita pratica e quotidiana. L'eloquenza della parola è sterile suono vocale se non è confermata dalla grandiloquenza dei fatti: allora soltanto il vostro amor patrio sarà invero attestato, ed opererete italianamente, cioè cose grandi.

L'Italia attende da voi quella grandezza alla quale l'alito della libertà può condurre. Se molte cose perdonar si potranno alla generazione che tramonta, e che pur vi lascia la padria libera, a quella che sorge perdonar non si potrà. Badate, che se le rumorose parole diventano pascolo e campo delle ambizioni e dei partiti, esse uccidono le libertà, non le creano. Correte quindi il luminoso aringo delle moderne civiltà inspirandovi la grandezza d'Italia con l'idea della sua antica grandezza già tutta di azione, ed ora

(1) Hor. lib. 4. Od. 9.

azione nelle arti di pace, ed andate superbi di essere italiani. Avvertite però che come non potreste andar superbi di essere ignoranti e corrotti, e seguaci delle ventose glorie, così le glorie vere ed avite sono un amaro rimprovero a chi non sappia aggiunger le sue. La storia vi dirà pur troppo che non basta di essere nati in Italia per poterci reputar grandi: quale essa sia la classica terra, nulla produce senza cultura, o produce frutti selvaggi ed amarissimi.

Ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid possit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

Coltivate or dunque il fervido ingegno, e con l'animo libero e di sua natura elevato serbate saldo ed incorrotto il cuore fortemente operando, farà il resto il clima, e sarete romanamente italiani.

Udite ancora un avviso, e le ultime parole non dimenticate:

Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit fecitque puer: sudavit et alsit:
Abstinuit Venere et vino (1).

(1) Hor. Ar. poet. E Tacito per rialzare i costumi dei Romani corrotti propose loro ad esempio quelli degli antichi Germani: *Sera juvenum venus, eoque inexhausta pubertas: nec virgines festinantur: eadem juventa, similis proceritas: pares validæque miscentur, ac robora parentum liberi referunt.* De mor. Germ. §. 20.

Se potessi lusingarmi di aver alcun poco contribuito a sostenere il vostro coraggio per la gloria della padria comune,

Sublimi feriam sidera vertice.

PROLUSIONE

LETTA

NELL'ACCADEMIA DE'FILARETI CAMPANI

IN CASERTA

il dì 8 Maggio 1867

DAL MEDESIMO AUTORE

Bene ed opportunamente, Onorevoli Signori, vi avvisaste, mutati i tempi, in mutar dell'Accademia lo indirizzo ed il nome. Fino a quando fu vietato all'uomo di discorrere dei dritti e dei doveri del cittadino, di rilevarne le virtù ed i destini, di ricercarne il possibile avanzamento morale e civile, eragli lasciato appena libero l'ingegno alle sole remote speculazioni astratte o a conoscer soltanto da vicino della vita delle piante e degli animali. Non che la vita rustica e pastorale non fosse quanto altra mai degna dell'Uomo libero. Varrone ricorda con orgoglio che: *Viri magni nostri maiores non sine causa praeponebant rusticos urbanis* (1). Ma le lunghe discettazioni che si facevano intorno ad essa servivano meno ad esercitare che a far tacere, e come addormentare, l'indomito senso che ruggiva al di dentro.

Ma or dopo che un sordo e lungo cammino seculare preparò, e gli ultimi passi di una tirannide insensata determinarono una crisi sociale rigeneratrice del cittadino, sarebbe non disdicevole ma assurdo, che le Accademie, le quali pur tanto per diverse vie vi contribuirono, si restassero ancor ristrette nei primitivi loro cancelli. Qual altra classe di uomini più sinceramente amici del vero e del

(1) De re rustica lib. 2 in principio.

bene, lontana delle ambizioni della fortuna o del potere, è di esse più degna di prender seggio nelle nuove libere instituzioni, e concorrere con tutte le sue forze e le sue influenze a promuoverle ed a migliorarle? Estranei alle passioni ed interessi di privati, scevri da odî, invidie e gare di parti, fuori le gerarchiche soggezioni di superiori e le intemperanti istanze di soggetti, non per ministero di legge, ma per generoso impulso di amore riuniti, voi siete i più liberi in sentire, i più indipendenti in giudicare. Ond'è che l'opera vostra, rilevando sinceramente e vivificando gli elementi nuovi e vergini della nazione, riuscirà efficaçemente benefica non solo alla presente, ma più ancora alle venture generazioni.

Con la felice trasformazione della Real Società Economica in Accademia libera dei Filareti Campani avendomi or voi nominato vostro Socio Ordinario, mi avete imposto l'obbligo di non solo ringraziarvi dell'onore, al quale mi avete spontaneamente chiamato, come adempio il più sentitamente che per me si possa, ma di ben intendere ancora e seguire il nobile concetto che la informa e la onora.

Il vostro programma, se io l'ho bene inteso, è un generale appello a tutte le virtù sociali, avendo voi aggiunto alle scienze naturali ed economiche il potente aiuto delle scienze morali e della letteratura. Voi avete al certo giudicato che le scienze mo-

rali con le loro moltiplici ramificazioni sono, come si esprime il Genevosi, il manico di tutte le altre e le più necessarie, come quelle che con la cognizione dell'Uomo lo ammaestrano nelle regole della vita civile, e fanno germinare le virtù morali che lo governano e lo conducono. In verità voi avete giudicato, che l'Italia oggi ha più che mai bisogno di probità, di prudenza, di fortezza, di costanza, di coraggio e di grandezza d'animo.

Imperocchè se le scienze tutte in generale servono a sviluppare ed allargare quella libertà che ci gloriamo di avere acquistata, le virtù morali servono a mantenerla ed a fortificarla, non potendo per fermo sussistere libertà politica di sorta, ove quelle vengano a mancare.

In qual modo invero potrebbero giovare allo Stato le splendide doti dell'ingegno, l'estese cognizioni di cui sia arricchito, le large facoltà di svolgere i vari fondi della ricchezza e della felicità nazionale, se vili e corrotti fossero poi i cuori?

Tutti questi nobilissimi mezzi diventano allora indubitabilmente pericolosi nella libertà, venendo a portar fuori ed a rendere efficace quel male che prima era nascosto ed impotente.

> *Che dove l'argomento della mente*
> *Si aggiunge al mal volere ed alla possa,*
> *Nessun riparo vi può far la gente* (1).

(1) Inf. c. 31 v. 55.

Voi avete dunque, nel vero concetto, saggiamente pensato, che non solo bisogna istruire ed illuminare ma più che istruire bisogna illuminando educare. Non di quella vecchia educazione, che fu scuola di frivolezze, nè dall'altra peggiore, ch'è gesuitismo applicato alla vita civile, ma di una nuova, forte ed ingenua, rispondente alla dignità di una grande Nazione che risorge: la quale intesa a gradatamente sviluppare e corroborare il cuore, sappia condurlo al punto di farvi germogliare quelle maschie virtù, per le quali si fondano e si sostengono gli Imperi.

Ritemprandosi con tali intendimenti le Accademie italiane in una vita nuova ed operosa, la quale sia aiuto e norma alla pubblica educazione, verranno dal canto loro e non senza frutto, a fianco al lume delle scienze, propagando e rendendo pratici e familiari quei principî e quei metodi, con i quali sappiasi dalla puerizia instillar con pudore nei giovani cuori l'amor sincero del bene e dell'onesto, avvezzarli adulti con le buone discipline alle virtù della sobrietà e della temperanza, inspirar loro virili con la ragione fortificata un rispetto sentito per gli altrui diritti, e creare alle arti della guerra o della pace quei valorosi cittadini che onorano la libertà, e ne son degni. I quali forti senza essere esagerati, prudenti senza insufficienza, risoluti ed a tempo arditi, sapranno sopra tutto, e con costanza, amar la padria non per interesse, ma per amore.

Tutto ciò non è scienza, ma è educazione. Ov-

vero è quella scienza che formò tutta la dottrina di Socrate, il quale non guardò tanto alla mente, quanto guardò al cuore. Imperocchè nulla può esser mai buono e veramente grande, che non passi pel cuore, e non vi acquisti e vi tragga calore e vita. La libertà istessa, che pur si può magnificamente ragionare, trae la sua maggior forza e grandezza non da induzioni scientifiche, ma da quell'intimo e vivo senso del cuore, da cui erompe e si impone a tutte le scienze. Gridi dunque alto e severo nella coscienza dell'Uomo il sentimento dei doveri morali, sia quello il segreto palladio delle nostre tutele, se vogliamo che i dritti di ognuno, noti all'universale, sieno non discussi, ma rispettati, e la cosa pubblica, deposito dei diritti di tutti, sia tenuta sacra, non fatta segno di crapule immonde.

Che possono le leggi, ove il senso morale è depravato? Qual bene, malgrado esse, si può attendere da spiriti inquieti, in preda alla libidine delle ambizioni, con ingegni prismatici, e fallaci, i quali avendo per una irrisione ogni virtù morale, che oltraggiano confondendo con la povertà della dappocaggine e con l' errore del pregiudizio, si gittino come locuste sul corpo sociale per soddisfarvi ogni lor brama sol che abbia le parvenze di onesta? Qual fede si può avere in tutti coloro, i quali non sapendo nè vivere con dignità nella servitù nè usar con saggezza della libertà, cangiando destramente il versatile contegno come le maschere e le vesti

nei teatri, ad altro non sieno intenti che come punto obbiettivo ad afferrare, in nome della libertà, ricchezze, uffizî, ed onori? Il passato smentisce il presente, ed è prova dell'avvenire: il loro amore per la patria è come l'amore della meretrice. E pure la legge è impotente con questi caratteri vagabondi, i quali non hanno altra norma di coscienza, che quella degli accattoni. Non credono forse tutti questi saggi, che la saggezza non sia altro che l'arte ed il talento di saper trarre profitto dalle occasioni, e la libertà non altro che il mezzo di sbrigliar le passioni per soddisfarle senza che alcuna mano le infreni?

Ma sollevandosi indignata la pubblica coscienza contro tutta quella classe di gente ch'è falsa corrotta e vile, grida fieramente, che non furon questi i beni e le speranze che il popol tutto, dandosi col sangue la libertà, intese d'impromettersi. Intese di aprire un tempio all'onore della giustizia, non il teatro ai giuochi di destrezza, e loro turpi e rei effetti. Grida che il disprezzo delle probità, il tradimento alla fede intemerata posta nella padria, il suicidio della coscienza, o beffardo cinismo alla inviolabilità di quell'arcano misterioso e divino senso del giusto e dell'onesto, ch'è stampato nel cuore dell'Uomo, sono i peggiori degli umani traviamenti; e che in una Società, nella quale non fosse altra norma di vivere che quella delle macchine o ladre insidie più o meno velate, ridotte a

scienza, sol che non oltrepassi i formolari della legge per sottrarle al suo rigore, la libertà vi sarebbe più odiosa e più funesta della stessa schiavitù.

Per le quali cose voi non dite con i corrotti di cuore che le virtù morali sieno oggi divenute una dottrina antiquata, che più non si attaglia alle società moderne. Affermando che sono la prima e più solida base della libertà, rispondereste abbastanza, con le stesse loro convinzioni e testimonianze, solo additando quel solitario di Caprera, che essi stessi e tutti ammiriamo, senza imitare, come monumento vivente di virtù antiche. Ma alle vaghezze di una scienza nuova, che presumono, voi verrete ancor loro ricordando in voce solenne, ed insegnando con l'antichissima ed universale, che se i secoli cangiano le forme esteriori e le modalità delle generazioni, le sostanze ed i rapporti sostanziali degli esseri, dove stanno i reciproci dritti e doveri morali, sono altrettanto immutabili per quanto sono essi immanenti. E quella infinita ed eterna legge, che mantenendoli in equilibrio li conserva e li conduce, grida dal cuore, ov'è promulgata, e vuole che per bene di tutti la rispettino egualmente tutti. Dove meglio è intesa e rispettata per persuasione, ivi è più di civiltà e di progresso; e dove lo è meno, ivi più di tenebra e di barbarie, e ben tosto di schiavitù, per la inevitabile preponderanza delle forze maggiori sopra le minori, una volta che tutte vengano a combattersi a vicenda. Il solo principio

morale è principio comune e di eguaglianza, rappresentando l'uno nel multiplo, ch'è in tutto il creato. Nelle verità morali, disse il Galilei, si può talvolta recare la stessa evidenza che nelle matematiche (1): e ne è rigorosamente un caso precipuo.

Assai meglio essi direbbero, e direbbero il vero, che se un tempo le nude e rozze virtù morali bastarono, oggi, pur troppo, sole non bastano. Col numero e con la estensione delle idee è venuto crescendo e moltiplicandosi ancor quello dei bisogni e de'doveri che vi corrispondono; tal che se da una parte son fatte maggiori le comodità sociali, maggiori dall'altra sono anche le difficoltà e gli obblighi annessi. Ma come in vasto edifizio, in cui le arti e le scienze, le tradizioni, le imitazioni, i miglioramenti progressivi abbiano moltiplicati o corretti, arricchiti o variati gli ornati, i peristilì, le statue, le pitture, non si può perciò far di meno di tener salde le fondamenta, nè si potrebbe in grazia dei gusti nuovi scalzarle senza che tutto crolli e ruini; così se l'odierno tipo sociale è modificato per più umane libertà, ed irrorato da più gentili ed eleganti maniere, non si può perciò altro pretendere se non che le virtù morali diventino ancora esse più auree e squisite. Affrettatevi, o increduli, a sostituire alla virtù di Focione quelle più care e sublimi di Silvio Pellico!

(1) Monti. Del cavallo alato di Arsinoe. Lett. 1.

Ed invero se le rivoluzioni popolari ed i continui mutamenti di forme e di costituzioni non sono che la espressione degli attuali disagi dei popoli, e dei loro sforzi assidui e multiformi per rimuoverli, con constante aspirazione a trovare modi migliori per tutelarsi ed armonizzarsi, si deve conchiudere, che la perfezione sociale, per quanto l' umano desiderio possa concepirla, non è più che la perfezione morale nel suo alto e vero significato. Donde segue ancora, che il sangue sparso, i sagrificj fatti, i grandi atti di eroismo consumati, rimangono opera perduta, se alla rivoluzione politica che, come base. combattè il sistema della tirannide, non succeda poi la rivoluzione morale, che, come cuspide, combatta quello del vizio e della corruzione, che ne furono causa e sostegno; perchè si possa raccogliere, e si raccolga col fatto, quel frutto che segna il grado del sano e vero progresso nella via della possibile perfezione sociale, ch'è come l'obbjetto ultimo della civiltà.

Ond'è che l'accademia, la quale ama sinceramente la libertà e la felicità della padria, e sta lungamente al di sopra delle passioni che la straziano e la minacciano, persuasa che senza le virtù morali una società libera permanente è una società impossibile, farà ogni suo studio per curarla amorevolmente nelle radici, perchè possa in effetti addivenir salda e robusta.

Non verrà perciò spargendo dottrine nuove e pel-

legrine. Ma dopo che il torrente della rivoluzione invase tutto il campo dei doveri morali e civili, e, come suole inevitabilmente, portò le damme nel mare ed i pesci su gli olmi, per non legittimarne gli abusi, e con ciò sconvolgere e confondere que'rapporti e quei confini, senza i quali nè libertà nè padria possono sussistere mai, verrà ricordando la inrecusabile dottrina dei doveri; e risvegliando al faro della coscienza il senso irrefragabile della natura, studierà di venir rimettendo in onore le virtù morali, senza cui diventano impossibili le grandi virtù civili capaci di rialzare una nazione, e più non sono che un artifizio o palagi di cristallo, abbandonando all' azione severa del Governo, ed all'oblio, tutta quella gente bruttamente disonesta che forma la fangosa greggia di Proteo: la quale, se perverrà alla seconda generazione, vi perverrà soltanto per esservi condannata, com'è dalla presente maledetta (1). Gli elementi incorrotti e la gioventù ingenua sono le forze vere della civiltà, destinata a sopravvivere e progredire: le corruttele sono destinate a perire, o non sono che l' atto istesso del deperimento. Quando la forza sarà associata al senno, la verità del pensiero alla realtà dell'azione, la libertà alla moralità, allora soltanto sorgeranno quei

(1) *Ego autem neminem nomino. Quare irasci mihi nemo poterit nisi qui ante de se voluerit confiteri.* Cicerone pro lege manilia § 13.

sani e robusti cittadini, che magnanimi, leali, constanti, sono capaci di una forte esistenza e di gloria imperitura.

Roma è la capitale d'Italia. È là il centro di gravitazione, a cui tutti gl' Italiani sono ineluttabilmente tirati. Presto o tardi in un modo o in altro, sono chiamati a rifarla degna in fogge nuove del gran nome antico. E già cadendo l'or decorso anno 1866, si è compiuto il più classico fatto che sia mai stato in Italia dopo l'Impero. Non più dominazioni straniere, non più la schiavitù delle guerre e delle discordanze intestine.

Ma, lasciati soli in faccia a se stessi gl'Italiani, liberi e riuniti, son chiamati a dare un'altra prova ai contemporanei ed

appo coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

Non prova di guerre e di rivoluzioni, e di una demolizione portata a lascivia, ma di Ricostituzione: di una ricostituzione, la quale non sia artificiale ed effimera, ma stabile e sicura, ed a congruenza felice. È questa l'Opera difficile, la prova terribile, se hanno a farla con elementi corrotti. Sta là romita la Storia, che col guardo austero minacciando atterrisce!

Guai agl' Italiani, se non sapranno purificarsi e ritemprarsi al fuoco sacro delle virtù morali. Deh! Accorrano tutti, Governo e privati, scuole, accade-

mie, instituti, e quanti sono in Italia Uomini morali e sapienti, a rialzare l' elemento buono e restaurarne il culto, per compiere ed assicurare l'Opera gloriosa dell'Italico risorgimento.

Sagacemente ancora l'Accademia nel suo organico aggiunse le lettere al patrimonio delle sue occupazioni, le lettere che dirozzano i cuori, e li preparano al seme fecondo delle scienze e delle virtù morali.

Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,
Si modo culturae patientem commodet aurem (1).

Sono esse il più potente veicolo della filosofia morale di cui si nudrono e si aggrandiscono, come quella se ne adorna diffondendo gli aurei suoi tesori. Mirabile e sublime magistero, in cui si bearono tanti sommi, e scintillò tante volte la potenza del genio, e rischiarò le tenebre della terra. Hanno al certo le lettere e le scienze unite insieme recati alla umanità più benefizi esse sole, che non tutte le guerre ed i trionfi ottenuti dalla forza delle armi, di cui le maggiori glorie giacerebbero, come ogni altra, senza di esse sepolte, illagrimate ed ignote. *Iacerent in tenebris omnia, nisi literarum lumen*

(1) Hor. Epist. 1. V. 39.

accederet, come disse quel grande Oratore ch'ebbe i natali in questa Provincia (1).

E non solo con la filosofia morale, le lettere formano una specie di anello con tutte le arti che appartengono alla umanità. ***Etenim omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam comune vinculum et cognatione quadam inter se continentur*** (2).

Non dunque per sterili ozî, o per vana pompa di ornamenti, ma per preparare e porgere il salutare nudrimento della scienza dei doveri l'Accademia invocò quel magico potere delle lettere,

Che i più schivi allettando ha persuaso.

Con i grandi esempli che ricordano, le alte immagini che presentano, i nobili affetti che suscitano, rendono venerando e caro quel rigido e fiero aspetto delle virtù morali, che al volgo profano appaiono come un supplizio.

Trasportando col loro incantesimo le lettere in regioni più elevate e serene, vi disperdono e vi dileguano le basse cupidigie, le ire acerbe, le insaziabili ambizioni, alimentano e sostengono lo spirito, indolciscono e fanno umani i costumi, eccitano gl' ignavi, temperano gli ardenti, e calmano

(1) Cic. Pro Archia § 6.
(2) Ivi § 1.

perfino quella stessa smania febbrile di rinomanza, la quale metterebbe il tempio in fiamme, facendo pianamente risuonare all' orecchio del loro cultore una voce sacra che dirà :

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato (1).

E se giovano da una parte alla umanità tutta in generale, in rapporto allo individuo, che n' è la prima monade, dall'altra *Haec studia adolescentiam agunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solàtium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum peregrinantur, rusticantur* (2).

Vana e sconvenevol cosa sarebbe or dire da quali fonti l'Accademia verrà traendo i varî mezzi necessarî a soddisfare al molteplice scopo dei suoi proponimenti, dovendosi al certo il buono ricercare e prendere dovunque si trovi o si presenti. Per le scienze matematiche specialmente, naturali ed affini non potrebbe farsi separazione o restrizione alcuna, la quale potesse dirsi ragionevole. Ma per le scienze morali e per la letteratura farei una distinzione; e pro-

(1) Purg. c. 11. v. 100.
(2) Ivi § 7.

porrei che le fonti non dovessero essere che patrie e nazionali ; non certamente in un modo assoluto ed esclusivo, ma di dar loro tanto di preferenza quanto basti a conservare ed esplicare il tipo loro proprio geniale.

E ciò per due ragioni. La prima, di ordine generale, è che ogni cosa in natura ha le sue qualità proprie, che la distinguono da tutte le altre, e la fanno essere quella che è. Negare queste distinzioni è disconoscere l'ordine della creazione. Come l'individuo, così la famiglia o la nazione, ha la fisonomia sua propria, il suo valore ed i suoi bisogni propri. Nè l'istinto della imitazione, buona ed ottima fino ad un certo segno, quando è fatta con opportunità e con acume, deve alterare o oltrepassar mai questi confini. Imperocchè non tutto ciò che conviene ad uno può convenire egualmente ad un altro: e spesso nella medesima individualità la stessa cosa riesce utile o dannosa, secondo le mutabili circostanze dei tempi e delle occasioni. Onde accade che chi è troppo facile e corrente alla imitazione cessa per lo più di essere quello che è, e perde la facoltà di divenire quello che poteva essere, senza essere perciò divenuto quello che ha voluto imitare, e non dà prova che di appoggiatura di spirito debole. Oltre a che non potendo la imitazione esser mai completa e perfetta in tutte le sue parti, produce spesso incoerenze, intarsiature e figure mostruose. Sia pur bella e buona in se medesima la cosa che si vuole imitare: ella

sarà tale sino a che starà collocata nelle giuste relazioni di tutte le altre di quel sistema al quale appartiene; ma non si potrà distaccarnela ed importarla utilmente in altro sistema, se prima non se ne esamini bene tutta la convenienza, la quale forse non si troverà mai rigorosamente esatta. La larga educazione, ad esempio, che in Alemagna, in Inghilterra o in America potrà darsi alla donna, sarà forse ottima per gli Alemanni, per gl'Inglesi, per gli Americani, in perfetta armonia dei loro climi, leggi, costumi, gusti, tendenze, educazione generale; e potrà non pertanto riuscire nè ottima nè buona ai presenti Italiani; i quali hanno prima a pensare a ripurgare e rialzare l'uomo alla sua dignità, ed allora potran poi credere di aver veramente rialzata ed affrancata ancor la donna, se farla non vogliono altrimenti peggiore: imperocchè, come già disse delle donne anche Alfieri, se amante di libertadi noto al mondo,

Dovunque i maschi van, voi pur seguite.

E chi volesse che seguissero diversamente le cose, vorrebbe che gli uomini infemminissero. Particolari eccezioni, che per ventura fare si possano, non formano regola generale sopra i milioni.

E tornando al proposito della imitazione, non basta già prendere le medie proporzionali di altri popoli e di altri tempi.

Imperocchè non trattasi di ricerche di quantità

matematiche, ma di ricerche di regole morali e civili: e quella linea mediana sarà forse matematicamente esatta, ma non per questo sarà mai il giusto criterio per trovare, o sarà trovata, quella che si cercava e si conveniva. Bisogna prima e bene studiar tutte le condizioni proprie, le insite e le attuali, e poi con una gran forza di sintesi e di criterio trovarvi dentro e cavarne la media che sarà la vera proporzionale, nuova e tale che da una parte sarà congruente e dall' altra progressiva, poco curandoci di quel che si facciano o si fecero gli altri, e che potremmo fare noi stessi, per virtù propria, sotto condizioni diverse e più opportune. Quando non si proceda con questa norma, o s'incorre nella servilità e nelle incoerenze della imitazione, ovvero si fabbricano di nuovo conio regole e leggi tali, che possono, se non per caso, convenir tanto agli uomini che vivono oggi in Italia, quanto agli abitanti del mondo di Ariosto. I popoli non sono tanto più felici quanto più abbiano leggi in abbondanza, o elaborate alla metafisica più perfetta, e più brillanti di novità, ma quanto sol ne abbiano di più opportune; e quelle sono veramente tali, che si traggono dalla natura stessa delle cose, perchè più vi corrispondono e vi accordano. La opportunità, di cui non pare siasi fatto sempre il conto che merita, e quasi ripudiata, non è una parola meschina, indegna dell'oracolo dei sapienti, ma racchiude allo opposto una gran sapienza di cognizioni e di giu-

dizi diversi, esprimendo la soluzione di molti problemi composti e difficili, e spesso gravissimi, come il ferro portato sulla vena or sana or uccide.

Si può ancora dimandare: Non è egli possibile di fare anche meglio di colui che imitar si vorrebbe? Ha raggiunto egli forse l'ultimo grado della perfezione, e dietro a lui non sta che l'impossibile? Nessuno è che potesse affermare tanta stoltezza. Ma se invece osservasi ch'egli medesimo rimutasi continuamente, ciò dice già troppo che il suo sistema di oggi non è tra i possibili il migliore. Conviene dunque studiare e conoscere, non servilmente imitare.

E ciò basti, per non trarci in altro terreno, a giustificare la prima delle ragioni proposte.

La seconda per non allontanarci dalle sorgenti patrie è relativa, ed è ancor più forte.

Noi grazie alla Provvidenza non abbiamo ad arrossire, ma a gloriarci di esser nati sotto il Cielo d'Italia. Non pertanto rispettando tutti, nulla pretendendo da alcuno, giusti estimatori di altri, lungi dallo aspirare alla esclusione ed all'isolamento, aspiriamo con espansione al reciproco aiuto di fratellanza e di pace. Tutto ciò è regolato da dritti internazionali e relazioni diplomatiche, e non aggiungiamo altro.

Ma il modo di pensare e di viver civile, l'idea e l'azione immediata, la educazione, il costume, dalle quali cose nasce poi il modo di operare, dob-

biamo farlo da noi, e far che sia nostro, non tolto a prestanza da altri, maggiore o minore di noi.

Dove nella generale oscurità sorse non solo la prima luce di civiltà in Europa, ma tale che lasciò eterni monumenti di una vera grandezza da essere esempio a tutto il mondo civile, e dove dopo la ricorsa barbarie rinacque quel ciclo di civiltà, di cui or tutti si onorano , è da ritenere ch' esistano tali proprie forze, ingenite e recondite, da non aver d'uopo delle teste di altri per imparare a vivere ed a pensare. Se sapremo dismettere gli andazzi importati dalle dominazioni straniere e le figliature bastarde , se sapremo astergere le nostre sozzure , e giungere a scoprire alcun poco il fondo primitivo della natura ingenua , noi acquisteremo la coscienza di possederle quelle eroiche forze, perchè non si può sentire il sublime senza prima sentirsi puro; e saprem darci sovranamente da noi medesimi quelle leggi che convengono a governare il pensier nostro e la nostra indole , con una indipendenza che non sia una vanagloria dell'ideale storico, prosuntuosa e ridicola, ma sentita e sicura, e declarata dai fatti.

Chi potrebbe dire che per risvegliare quella insita virtù sia d'uopo illuminarci di una luce riflessa, e non possiamo inspirarci nelle stesse vetuste nostre glorie dove vennero già altri ad inspirarsi prima? Perchè copiar le copie noi che possediamo i grandi originali, e la potenza di moltiplicarli? I bambini hanno bisogno delle balie, che loro insegnino il ve-

stirsi, il balbettare, l'andare. In Italia, terra di menti creatrici, non fece mai difetto la energia della vita e dell'ingegno, nemmeno nei suoi tempi più tristi, ma furono le servitù ed i vizi che sovente ne sviarono l'atto e storpiarono gli effetti, deformando la nostra naturale fisonomia. Ricerchiamo la bella forma ch'è in noi, reassumiamo i nostri schietti e veri caratteri, e mostriamoci nazione figliata da questa veneranda nostra terra madre, già

Sede
Del valor vero e della vera Fede

Che hanno a dire o a temer di noi i nostri vicini o i lontani? Hanno a dire che siamo inetti, se non sappiamo riconoscerci, e che hassi a sopportare in pace il giusto orgoglio riconoscendoci, senza essere perciò a temere i pericoli della velleità o della insolenza, retaggio di animi leggieri e superficiali.

Il carattere pelasgico Romano reintegrandosi (1), pieno di forze, consciente di se, guidato dal suo genio, è di sua natura magnanimo ed eroico, e sa mostrare la sua eccellenza con generosità che giova a quella civiltà che fu primo a volere ed a diffondere.

Lunghi secoli, pur troppo, di decadenza e di ser-

(1) I Pelasgi sono uno dei popoli più grandi della antica Europa. Niebuhr. Istorie Romane. *Italia antica.*

vitù passarono sopra di noi. Pure ad intervalli irruppero genî sovrani a testimoniare la grande e perenne vitalità italica, e furon già lume e braccio a quanti affaticarono nel cammino operoso della crescente loro civiltà. Onde noi, consensienti con noi medesimi e col comune aringo civile, diremo col Genovesi alla nostra gioventù: *Seguite la forza del clima, che non può non produrre che gran cervelli* (1).

Ciò ch'è detto delle scienze va detto ancora delle lettere, che ne sono ausiliarie e ministre. E se la letteratura italiana è al paragone di altre sotto certi rapporti più scaduta, ciò pure non a difetto d'ingegno ma a condizioni di tempi è principalmente dovuto. Se era vietato il pensiero, che pure non si poteva impedire, come poteva esser libera ed eloquente la parola o la scrittura, che lo veste, lo presenta e lo trasmette? « I nobili ingegni italiani, dice il grande Uomo, stati sempre creatori, seppellirono lo spirito nel fondo del cuore da che non furono più padroni, e non avendo ardire di creare e filare a modo loro, si diedero a ricamare (2) ».

Pure in così bassa condizione di scelta preferirei questi stessi ricami italiani alle frangie ed ai galloni. Ma oltre la loro eccellenza nella poetica, ed unicità nella letteratura antica, essendo ora gl'Italiani tornati una volta ad esser padroni, torneranno

(1) Pref. alla Diceosina.
(2) Ivi.

a creare ed a filare a modo loro, e con la divinità dell'italo pensiero impareranno ancora a conoscere,

Quanto divina sia la lingua nostra.

A tutto ciò bisogna indirizzar gl'ingegni, ed animarli a trovare, come si esprime il Gioberti, il nuovo nel vecchio, con quella forza d'intuito e di senno pratico, ch'è propria degl'Italiani.

Ed è a sperare che ricuperata la libertà del pensiero e dell'azione, sorti gravi e serî argomenti di interesse pubblico a discutere ed a trattare, aperto, all'ingegno un campo più libero e magnifico, e porti al cuore il germe e le occasioni di affetti più generosi, finiranno ancora una volta i funestissimi Carneadi deplorati dal Botta, e verrà il buon senso a vincere lo spirito. Le sottigliezze, le astuzie, le garrulità, i gerghi sono doti di spiriti piccoli e di mente corta e leggiera, o depravata dai vizi e dalle servitù. La libertà rinfranca, e riproduce la parola sobria e recisa, quanto sincera ed aperta.

E coi sofisti finirà pure, io spero, il lungo stuolo di quanti profanando la religione delle lettere, guastano le menti ed i cuori, e vorran tutti, per carità di padria, rispettando se stessi, rispettare l'augusto apostolato.

Con questi desideri e con queste speranze fo voti allo splendore dell'accademia, ed alla gloria d'Italia.

Ognun che brami, e bramar dee, se chiuda
  In petto un'alma che il suo esser sente,
  Di viver vita di favore esente,
  Che in qual sia guisa libertade escluda;
Egli onorato, infatigabil, suda
  In arti all'uopo a provvedere intente.
  Che il viver sol senz'esse non consente
  Nostra natura bisognosa ignuda.
Ma se di ogni opra il sozzo lôto ingoi,
  Qual sia pur vil, per esecrabil fame,
  E il vizio segua, ed i seguaci suoi;
E in secondando lor corrotte brame
  Più vi s'involva, e impingui, ei splende poi
  Qual fosforico bruco tra letame.

IN OCCASIONE
DEL PROCLAMA REALE

del 20 Giugno 1866

PER LA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI

DALL' ITALIA

CARMEN

DEL MEDESIMO AUTORE

CARMEN

Sedibus ex altis, hominum quas intulit ætas,
Magna Virum stirps, qua Roma superba fuit;
Tollere ne pudeat frontes post sæcula vestras.
Fortior est ætas, magnaque facta gerit.
Quod genus est vestrum par nunc revirescere sensit;
Altius et jura, et juribus apta manus.
Pellere nunc ardet, cæde et mactare, tumentes
Hostes Cœlo Italo vi Italus ipse sua.
Alter adest Cæsar, non qui in patriam impulit arma,
Possit ut arbitrio cuncta referre suo;
Cæsare cum ipso nunc fas est pugnare Camillos.
Fortibus his hostis diripiendus erit.
Montes nunc repetat, valles, silvasque remotas.
Hæc nobis patria est: sacra cuique sua.
Talia quisque ferens jam jam micat ore corusco,
Fataque præcipitans acer in arma ruit.
Undique certatim loca milite plena patescunt,
Desunt innumeris jam sagula, arma, loca.
Regia tunc acies longis instructa triumphis
Gaudet, et ardenti præbet amica manus.
Aliger hic volitat, metuenda hic fulmina belli
Excitat, hic hastas, hic grave calcar equo.
Ingruit armorum strepitus, clangorque tubarum.
Altis tunc animus flagrat imaginibus.

Nam Marius Cimbros atque agmina Norica longa
Deiicit, et fusis terra cruenta viris.
Hannibal ac olim positas jam montibus arces
Perrupit temere, et Punica castra locat.
Romula progenies ipsa tunc incubat urbe.
Vix, Carthago, manet nomen, ut umbra, tuum.
Adsis nunc veterum nobis, fortuna, parentum,
Et mens et robur, nomine digna tuo.
Vivere quos docuit primum socialiter omnes,
Arteque qua tellus, qua mare ferret opes,
Spiritus intus alit, rediit præcordia virtus.
Vah! Nec mortuus est, nec moriturus erit.

TRADUZIONE DEL MEDESIMO AUTORE

Dall'alto, ove de'secoli il consenso
Vi collocò, di Eroi progenie illustre,
Per cui di Roma andò famoso il nome,
Il vel che copre vostre fronti or cada.
Più maschia etade a grandi fatti aspira
Col genio innato del valor latino.
Già di suoi dritti fatto conscio, impugna
Il ferro ogni Uomo, e rispettarli insegna.
Tutta arde Italia, or sua virtude intesa,
Il tumido straniero che la calca
Per sperger lungi, ed annegar nel sangue.
Non lui, che a far del suo voler sol legge
L'armi di Roma contro Roma torse,
Ben altro Cesar cittadino e Duce,
Che tra i Camilli a guerreggiare è il primo.
Cada il nemico a tal valore or vinto,
Rivarchi i monti, e tra le nere selve,
Ed i lor cupi abissi si dilegui.
A noi diè padria questa terra, e sacra
A ognuno è quella che gli diede, il Cielo.
Scorre ogni fibra un fremito in quel grido,
Vita sdegnando ognun si avventa all'armi,
Tal, nobil gara agglomerando ovunque
Nembi di armati, che lo spazio manca,
L'arme, e la giubba di color di fuoco.

Godon di tanto ardor le regie squadre,
Cui de'trionfi son le vie ben note,
E destra a destra strettamente giunte,
Immense braccia sembra avere un solo.
Chi al crin piumato afferma alato il piede,
Chi dei tremendi fulmini di guerra
Motor, chi l'asta nel vibrar più esperto,
Chi dei cavalli alle tempeste impera.
Suonan le trombe, e le forti alme accende
Alta memoria delle antiche pugne.
Provò già il Cimbro e la Teutonica orda
L'ira di Mario e la sanguigna spada:
I monti che, qual rocca, a tutti i sguardi
Natura istessa per confine impose,
Osò varcar di Punica oste il Duce.
Sonò, Cartago, allor tuo giorno estremo,
Nè più che un'ombra e un vano nome or sei.
Or deh! Fortuna degli antichi prodi,
Al senno ed al valor d'Italia arridi,
E del tuo nome il tuo favor sia degno.
Il divin spirto che indettò primiero
Il vivere civile, ed i tesori
Della terra e del mar aperse al Mondo,
La nudre ancor, e di valor l'infiamma.
A chi nol creda, or a lui stesso il prova
Se vive ancor, e se morir può mai.

INDICE

ORATORIA

Introduzione. . . . . pag. 5
Nozione preliminare . . . . » 7
Del fine e ministero dell'oratore . . . . . » 8
Della probità dell'oratore. . . . . » 9
Di un parere di Tacito . . . . » 11
Del ragionare . . . . » 12
Delle fonti oratorie . . . . » 14
Della invenzione . . . . » 17
Di una situazione difficile . . . . » 19
Dello affetto. . . . . » 20
Dello affetto impotente . . . . » 22
Del terribile e del sublime . . . . » 25
Della scelta degli affetti . . . . » 26
Della locuzione. . . . . » 27
Della lingua . . . . » 28
Della proprietà dei vocaboli e delle frasi. . » 30
Della concezione delle idee e della locuzione oratoria . . . . » 33
Della chiarezza. . . . . » 35
Della rarità e brevità . . . . » 39
Brevità ed evidenza . . . . » 44
La inabilità e la vanità dell'oratore sono cagioni di prolissità . . . . » 45
Della disposizione . . . . » 49
Dello stile . . . . » 52
Del numero oratorio . . . . » 53

Della quarta grazia di Pausania . . . . pag. 55
Della benevolenza . . . . » 56
Dei Tropi . . . . » 58
Della Ironia. . . . . » *ivi*
Della Allegoria. . . . . » 59
Della Similitudine. . . . . » 61
Della Iperbole . . . . » 63
Degli asindeti e degli iperbati . . . . . » 64
Della amplificazione . . . . » 65
Della voce e della declamazione. . . . . . » 67
Osservazioni ed avvisi . . . . » 74

POETICA

Il bello . . . . » 82
Il soggetto d'arte . . . . » 84
La prima poesia . . . . » 86
La poesia e l'arte . . . . » 89
Dell'Epica . . . . » 90
Omero . . . . » 93
Delle minori allegorie Omeriche . . . . » 95
Virgilio . . . . » 98
Dante. . . . . » 100
Della Drammatica. . . . . » 106
Della drammatica come scuola di educazione pubblica . . . . » 123
Della tragedia . . . . » 126
Della lirica. . . . . » 128
Della satira. . . . . » 132
Della poesia pastorale. . . . . » 136

Di altri generi di poesia. . . . . pag. 146
Delle diverse età e nudrimenti della poesia . » ivi
Prolusione . . . . » 153
Carmen . . . . » 181
Traduzione del Carmen . . . . » 183